ANNO III

NOVEMBRE 1985

L. 3000

11

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

Movimento degli studenti | 2 | Editoriale di Luigi Vinci sul ruolo di Dp

I Tupamaros in Uruguay | 18 | Intervista a Julio Marenales

DOSSIER | 23 | Minoranze nazionali: il Sudtirolo

Verso una nuova filosofia politica | 34 | Intervista a Guido Oldrini sul pensiero di Lukács

Non proliferazione atomica | 39 | Un saggio cronologico sui Trattati

INSERTO MILANO 1968-76 Le vere ragioni

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%); N. 11, Novembre 1985

11

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

INDICE:

□ 1 Editoriali
Prosegue la corrida nell'instabilità politica e sociale *di Luigi Vinci*
Il ruolo di Dp nel nuovo movimento studentesco *di L.V.*

ATTUALITA'

□ 4 **Più vicini al duemila che al sessantotto** *di Danilo De Biasi*
□ 5 **I cassaintegrati non stanno a guardare** *di Maria Teresa Rossi*
□ 7 **Sulla strada della pace** *di Stefano Semenzato*
□ 9 **Anche Genova ha il suo pentapartito** *di Virgilio Besazza*

ECONOMIA

□ 10 **Meno stato più mercato** *di Maurizio Scarpa*
□ 12 **Finanziaria e sanità** *di Michele Grippa*

ESTERI

□ 13 **Brevi** *a cura di Sergio Casadei*
□ 14 **Osservatorio Cee** *di Roberto Galtieri*
□ 15 **La validità dell'intesa giordano-palestinese** *a cura dell'Agenzia Plurimedia*
□ 18 Intervista a Julio Marenales
I Tupamaros ritornano nelle piazze dopo dodici anni di carcere *a cura di Tino Sartori*

DOSSIER

□ 23/32 **Minoranze nazionali: il Sudtirolo**
— Per la sinistra s'impone una svolta *di Pino Giordano*
— Autogoverno del Sudtirolo: una strada da affrontare in positivo *di Guido De Nicolò*
— L'Alto Adige dopo St. Germain
— Le responsabilità politiche del neo-nazionalismo *di Leopold Steurer*

DIBATTITO TEORICO

□ 33 **Verso una nuova filosofia politica** *di Costanzo Preve e Giorgio Riolo*
□ 34 Intervista a Guido Oldrini
La svolta ontologica di Lukàcs *a cura di G.R.*

SOCIETA'

□ 39 **All'insegna del compromesso la terza verifica del trattato di non proliferazione atomica** *di Alberto Sciortino*
□ 43 **Cl non è il mondo cattolico** *di Vittorio Agnoletto*

INFORMAZIONE E SPETTACOLO

□ 45 **Polizieschi d'autore** *di Roberto Alemanno*
□ 47 **Lmurani Samburu** *di Piero Gilardi e Marina Masoero*
□ 49 **Gli studenti di Dp e il cinema** *di Stefano Stefanutto-Rosa*
□ 52 **In libreria**
□ 54 **L'ultimo dei ''veri'' poeti** *di Stefano Tassinari*
□ 55 **Lettere**

EDITORIALE

PROSEGUE LA CORRIDA NELL'INSTABILITÀ POLITICA E SOCIALE

LUIGI VINCI

LA VICENDA della crisi di governo, essendo stata appassionante, come, ha scritto Scalfari, un romanzo di Le Carré, è stranota. Meno chiaro è come andrà a finire. Purtroppo questo giornale sta per andare in macchina e quindi rischiamo di profetare senza azzeccarla. Pazienza, non è né la prima né sarà l'ultima volta.

L'apertura della crisi è stato un passo alla disperata del Pri, preoccupato dallo schiacciamento crescente ad opera del Psi, per via della detenzione e dell'abile gestione craxiana della presidenza del consiglio. Tra i partiti perdenti le scorse elezioni amministrative è indubbiamente da annoverare il Pri, che a Milano tentò uno sfondamento, con Spadolini capolista, e che fu battuto sonoramente da Tognoli e dal Psi. La faccenda della Achille Lauro è stata solo il pretesto; e l'aggancio a Reagan, oltre ad un tentativo di contendere al Psi il privilegio di cotanta amicizia, anche il tentativo di riaprirsi uno spazio elettorale sulla destra. Senonché è andata male: a Reagan è stato raccontato che in Italia è difficile rifare un governo senza che Craxi ne sia a capo, a De Mita non va di incasinare la preparazione del congresso della Dc di primavera, alla Confindustria non va di incasinare la legge finanziaria e la trattativa, mediatore l'ottimo Craxi, con i sindacati, all'opinione pubblica moderata non va una crisi di governo né tantomeno potrebbero andare elezioni politiche anticipate, mentre invoca più stabilità e più forza degli esecutivi, al Pci non va di rischiare di andare ad elezioni anticipate senza una linea politica qualsiasi e sapendo di perdere una quantità di voti.

Però il concorso di interessi che si è subito palesato a sostegno di Craxi — da Napolitano che si è sprecato più di chiunque in Italia a dichiarare che occorre rimanere nella Nato (era il problema?), benché, naturalmente, "in modo diverso", sino al "dear Bettino" di Reagan — è tanto ampio quanto fragile. Il nodo dei nodi rimane tutto: il pentapartito si caratterizza dall'origine per essere una corrida destinata a semplificare, in un modo o nell'altro, l'eccessiva quantità di forze di centrodestra nello schieramento politico italiano. La crisi ha già investito il Psdi e il Pli, ora tocca al Pri; ma naturalmente il Pri vorrebbe passare il cerino al Psi. La Dc per intanto appare invece inattaccabile: la gara di tutti i suddetti partiti e del Pci è stata, negli ultimi dieci anni, tra chi più si dava da fare per risolvere la crisi della Dc esplosa a metà anni '70.

E poi vengono tutti i nodi di un'economia a metà guado, pressata da un lato da una concorrenza estera avvantaggiata dall'essere partita prima dell'Italia nella ristrutturazione tecnologica in corso e dall'altro dall'elevatissimo passivo dello stato, il cui finanziamento drena una quantità enorme e crescente di risorse finanziarie. La pensata della grande borghesia capitalistica e di quelle burocratica e rentière è, com'è noto, di far pagare tutto il conto ai lavoratori, ma questi oppongono, benché diretti nel modo peggiore possibile dai sindacati e dal Pci, una certa resistenza, e segni d'insofferenza dinnanzi alla devastazione dello stato civile si avvertono in tutto il paese, tra i quali il nuovo notevole movimento degli studenti. La situazione sociale appare abbastanza in stallo, e ciò alimenta le difficoltà dello schieramento politico di governo. La via d'uscita pensata dal gruppo dirigente craxiano del Psi è, com'è ben noto, quella di una svolta istituzionale presidenzialista e autoritaria, ma anche questo incontra forti ostacoli: nelle forze politiche di governo concorrenti, nella situazione sociale, nell'esiguità stessa delle forze di cui il Psi dispone, e ormai anche nel riaprirsi di una dialettica in questo stesso partito.

L'evento più probabile pare, oggi, che si ricomponga più o meno a breve un gabinetto Craxi. Però non è scontato. La disputa tra il rinvio del governo dimissionario alle Camere (iniziale tesi dc) o la costituzione di un nuovo governo (iniziale tesi psi) cela il tentativo della Dc di rifare sì un governo Craxi ma depotenziato (se ne ha bisogno cioè di qui al congresso dc di primavera, poi si vedrà) e quello invece del Psi, ovviamente, di un rilancio forte: altrimenti, secondo il nostro avviso, per Craxi sono preferibili le elezioni politiche anticipate, a cui il Psi oggi andrebbe in posizione piuttosto forte, la Dc probabilmente così così, il Pci e il Pri molto deboli.

La riedizione di un governo Craxi avverrebbe probabilmente all'insegna del rilancio di quei progetti autoritari, di cui il gruppo dirigente di questo partito è da tempo il principale sostenitore e promotore. Né ci si inganni circa la portata e il significato della crisi con gli Usa nel corso della faccenda della Achille Lauro: tali progetti autoritari necessitano, da un lato, del benestare di Reagan e, dall'altro, avverranno, chiunque li dovesse realizzare, con la sua benedizione. La rivendicazione craxiana all'Italia di un grado di un'autono-

mia dagli Usa in casa sua e nel Mediterraneo non è in rotta di collisione con il reaganismo, come pensano Napolitano e Natta, ma solo con le rozzezze western e i problemi di immagine di Reagan; il compromesso è perciò stato facilissimo, come si è appena visto.

Soprattutto l'intenzione autoritaria non può essere sottovalutata, come irresponsabilmente ha invece fatto nei giorni scorsi il Pci, dinnanzi alle numerose violazioni della prassi parlamentare e della Costituzione da parte di Craxi: non solo il rifiuto (connivente la craxiana Nilde Jotti) del dibattito in parlamento dopo le dimissioni del governo, ma anche il fatto stesso prima di dimettersi da Cossiga e poi di andare a relazionare alla Camera. Qui ha ragione pienamente Scalfari, ancorché tenda a fornire un'ancora di salvataggio al povero Spadolini, quando sottolinea gli illegittimi comportamenti presidenzialisti di Bettino Craxi.

Talché, in conclusione, utile assai sarebbe che, in un modo qualsiasi, e meglio ancora se per un'iniziativa politica o sociale da sinistra, la crisi di governo non avesse una soluzione rapida ma marcisse e, marcendo, indebolisse lo schieramento politico e sociale avversario. La situazione politica e sociale oggi appare nel complesso più instabile che mai, anche per il fatto positivo di una parziale rianimazione del tessuto sociale. La presenza di un'azione incisiva della sinistra, oso dire, da come è ridotta, su una linea politica qualsiasi, riuscirebbe a far saltare lo schieramento politico avversario e ad aprire il varco ad una potente ripresa di mobilitazione dei lavoratori e giovanile. La crisi in cui versa il Pci è però particolarmente grave, segnata, prim'ancora che dall'offensiva della destra interna, dall'inconsistenza politica e culturale e dagli amletismi del "çentro" del suo gruppo dirigente e dei suoi apparati. È in questo purgatorio infinito — e di cui allo stato attuale non s'intravvede uscita — che continuano a marcire la sinistra e il movimento dei lavoratori italiani, e ad essere perdute una dopo l'altra le opportunità di ripresa da sinistra della lotta politica e sociale. Ciò sposta su Dp compiti immensi, e al tempo stesso anche grandi simpatie. Ma questo discorso porta fuori dal tema dell'articolo, e non lo proseguiamo; qui prendiamolo solo per incitamento a intensificare e a migliorare il nostro agire. □

IL RUOLO DI DP NEL NUOVO MOVIMENTO STUDENTESCO

MARTEDÌ 22 ottobre, Milano: alla notizia di una grande assemblea in Statale di studenti medi segue subito dopo quella che gli "autonomi" e gli "skinheads" o tutt'e due assieme hanno picchiato dei compagni di Dp. Il parapiglia, si sa subito dopo che è stato notevole, ed è pure intervenuta la polizia. Seguono comunicati infuocati. Parte della stampa riporterà i fatti come sono avvenuti, parte non si lascerà scappare di inzupparci il pane o di propinarci il consueto articolo cinico-moralista del giornalista pentito ex sessantottino che ha già visto tutto, che è tanto stanco delle solite cose, che si mette il salame sugli occhi e che sparte a mezzo le responsabilità. Ma quando questi pentiti delle loro frenesie settarie nel '68 si pentiranno delle loro anti-frenesie settarie di oggi?

Questa faccenda del 22 ottobre fa il paio con quella del nostro convegno, sempre a Milano, del 12 ottobre sul '68: un grande risultato sul terreno della partecipazione e della discussione, e di una prima risposta politica, da parte di uno schieramento molto vasto di forze, alla provocazione contro Dp, che in modo evidente si intreccia alla riapertura dell'indagine sulla morte nel '75 del giovane neofascista Ramelli. Ma un grande risultato nel quale si inserisce l'episodio, in sè irrilevante, però gestito come "rissa", naturalmente, dai giornalisti pentiti, della "contestazione" rumorosa da parte di alcune decine di "autonomi", prevalentemente giunti addirittura da Padova, contro l'intervento di Miriam Mafai.

Conclusione ovvia: gli "autonomi" (o una parte degli "autonomi"? vattelapesca) ce l'ha con noi.

In parte ciò può derivare dalla loro opinione che ci siamo poco curati dei carcerati politici, tanti dei quali vengono da quest'area. Quest'opinione è fasulla ma continua ad essere propagandata — in malafede totale — da vari settari. Abbiamo fatto in questo campo più noi di Dp, invece, in tutti questi anni di chiunque altro. Vero è che abbiamo esitato assai sul tema dell'amnistia — benché la questione la si sia sciolta positivamente da più di un anno: ma non per disinteresse bensì perché tirati per la giacchetta da tutte le parti dai carcerati politici stessi, i quali, oltre alle disomogeneità nel contenuto della loro riflessione autocritica, palesano soprattutto disomogeneità radicali al livello dei loro interessi: ossia v'è chi è interessato all'estensione ai "dissociati" dei benefici della legge sui "pentiti", chi all'amnistia, ecc. ecc., in ragione della specifica collocazione giuridica. Que-

sta è stata la nostra vera difficoltà reale: mettere assieme una posizione che rispondesse positivamente ad interessi giuridici non solo difformi, ma talora contrapposti.

In parte l'astio degli "autonomi" deriva invece dall'intenzione di "bissare" l'esperienza del '77, ossia di ritentare un'operazione di egemonia sul movimento degli studenti, che sta risorgendo con grande partecipazione non solo a Milano ma in tutta Italia, analoga a quella in parte realizzata nel '77 — ciò che fu la ragione principale del rapido rifluire di quel movimento, per l'opposizione radicale tra metodi e fini dell'Autonomia ed aspettative della massa giovanile. Aspettative che sono di protagonismo, che sono di unità dei giovani, che sono riferite ad obiettivi anche immediati e parziali, che sono di azione pacifica di massa, che sono di crescita politica e culturale di massa: dunque al polo opposto rispetto al settarismo, al sostitutismo, alla rozzezza politica e culturale e al violentismo idiota e distruttivo degli "autonomi".

Il disegno egemonico dell'Autonomia è pericoloso. È vero che il suo obiettivo di egemonia è fuori dalla realtà, e cercherò di accennare, benché sommariamente, al perché; ma il suo perseguimento è suscettibile di una catena di effetti devastanti.

I motivi dell'impraticabilità dell'obiettivo dell'egemonia da parte "autonoma" stanno nel carattere stesso di massa del nuovo movimento studentesco — ch'è una differenza importante rispetto al '77, e un motivo di identità, invece, col '68; nel fatto dunque che il movimento è "concreto", è centrato anche su obiettivi di tipo immediato, e non solo sulla protesta e sul rifiuto; nel fatto, inoltre, che la nuova sinistra oggi non è più nella crisi nera del '77 — soprattutto questo consentì allora agli "autonomi" di affermare in parte il loro obiettivo di egemonia, ancorché con l'usuale metodica del pestaggio di chiunque non fosse con loro. Da questo punto di vista perciò una certa nostra ansia circa il merito politico delle prospettive del nuovo movimento studentesco è immotivata.

La pericolosità del tentativo degli "autonomi" consiste dunque esclusivamente nella sua potenzialità distruttiva. E in più sensi.

In primo luogo può venirne facilmente fuori un restringimento dell'area attiva del movimento: la paura del coinvolgimento in provocazioni e in risse e dell'intervento della polizia è inibente, com'è ovvio, della partecipazione dei giovanissimi e di quanti sono alla loro prima esperienza politica: ma è la quasi totalità degli studenti.

In secondo luogo assume una qualche credibilità l'attuale tamtam giornalistico tendente a "sconsigliare" i giovani a ricalcare la strada del '68, ovvero a politicizzarsi e a entrare durevolmente nella sinistra — prospettiva tanto più terrorizzante in quanto essa è già stata imboccata dal nuovo movimento studentesco, che non a caso a Milano si riunisce in assemblea alla Statale e alla Camera del Lavoro. «Evitate la politica, gruppi, la rissa»; questa è l'equazione moderata, alla quale le cretinate degli "autonomi" stanno recando il supporto dei "fatti". E questa è una trappola suscettibile di far rientrare il nuovo movimento, alla prima difficoltà o al primo piccolo risultato positivo che sia. Qui allora le nostre ansie sono giustificate.

Non c'è altra strada praticabile, allora, che quella di un appoggio totale all'intenzione dei giovani di questo movimento di autogestirsi movimento, obiettivi, modalità dell'azione di massa. È questo l'unico modo perché il nuovo movimento studentesco ad un tempo rimanga di massa e cresca nella coscienza e nell'esperienza politica dei giovani che vi aderiscono. In questo contesto l'azione settaria degli "autonomi" è facilmente contenibile. Questo è in verità il nostro atteggiamento sì dall'inizio. E credo che ciò significhi anche che dev'essere il movimento a definire i criteri con i quali difendere le proprie iniziative di massa rispetto ai tentativi di deviarle nel senso dello scontro "duro" con l'"avversario" (emblematizzato a seconda delle circostanze da enti locali, polizia, forze politiche della sinistra, sindacati, ecc. ecc.), e rispetto a chi pratica l'intimidazione e l'aggressione fisica contro chi non la pensa come lui. Qui forse noi tendiamo, con atteggiamento "paternalistico", ossia per le nostre ansie, a sottovalutare le capacità del movimento e dei giovani di capire e di organizzarsi per loro conto per far fronte anche a quest'ordine di cose.

Qual è il ruolo, perciò, di una forza come Dp dinnanzi al nuovo movimento studentesco, e ai problemi stessi che vi si pongono per affermarsi come soggetto politico autonomo, se non di agire per facilitare al movimento — senza paternalismo alcuno — la conquista solida e durevole di quest'obiettivo di autonomia? Del protagonismo di massa noi abbiamo fatto da sempre la nostra bandiera numero uno. Il protagonismo a sua volta presuppone, se vuol durare, una rapida elevazione delle capacità di massa di capire e di fare politica. I problemi ed il terreno dinnanzi ai quali il nuovo movimento studentesco si trova sono complicatissimi, né esso eredita alcunché dalle esperienze passate: si tratta di giovani nuovi, e in mezzo rispetto al '68 c'è stata la sconfitta politica della nuova sinistra. Ecco dunque che Dp ha un ruolo insostituibile nel lavorare a chiarire, sul terreno politico e culturale, i problemi, il terreno dello scontro, le prospettive. È questo il nostro compito basilare.

Non so bene — per finire — cosa sono gli skinheads. Dubito che ciò sia per un mio fatto generazionale: credo che non lo sappia il 90 per cento dei giovani. Nondimeno ritengo che ci segnalino un mare di problemi. L'"emarginazione" giovanile, fondata sul fatto che il capitalismo non ha bisogno di un terzo abbondante dei giovani di oggi per la produzione di merci avvenire, si articola su molti piani diversi, uno dei quali è l'alienazione-estraneazione culturale, premessa dell'alienazione dal consumo. Che si fa, ci si ride sopra, si producono perle di saggezza, si lanciano scongiuri circa i crani rasati, i giubbotti di pelle, la disponibilità puerile a tirare l'uovo messoti in mano da chissà chi (ma domani potrebbe essere una P 38), ecc.? C'è un immenso problema dell'emarginazione culturale, che non è solo il drogato o lo psicotico, rispetto al quale non sappiamo cosa fare — perché ci occupiamo di politica, e politica ed emarginazione culturale sono due polarità opposte. Dubito, per esempio, che gli skinheads vengano dalla "periferia" e dal proletariato: ma il fatto che vengano dalla piccola-media borghesia e però manifestino atteggiamenti e comportamenti simili a quelli dei giovani "marginali" della periferia indica solo quanto vasto è il disastro che la mancanza di prospettive di qualsiasi genere, e prim'ancora di luoghi e di modi per essere giovani e vivere tra giovani, il capitalismo moderno sta producendo. Che cavolo facciamo, come partito nel suo insieme, cioè senza più "delegare" a qualche addetto ai lavori, per combattere contro questa distruzione di centinaia di migliaia di ragazzi? Non si tratta solo di non averli come "nemici", perché alla Statale assieme agli "autonomi" picchiano i nostri: questo è facile da evitare in avvenire, in un modo qualsiasi, magari parlandogli. Si tratta invece di averli, e coscienti, dalla parte delle lotte di liberazione: questo è difficilissimo, ma, si badi, è uno dei grandi nodi sui quali si gioca il rilancio o meno della sinistra anticapitalistica in Italia nei prossimi anni.

L.V.

Più vicini al duemila che al sessantotto

di DANILO DE BIASI

Per capire chi sono i "ragazzi dell'85" non dobbiamo usare come metodo di confronto il mitico '68 o il '77.

QUANTE paia di Timberland c'erano in piazza nelle manifestazioni del movimento studentesco a Milano. Strano, ma nessuno, in questo paese dove il furto delle costosissime scarpe finisce sulle prime pagine dei quotidiani, ha finora fatto questo calcolo. Eppure la domanda è legittima, dato che schiere di sociologi e giornalisti hanno versato fiumi di inchiostro su scarpe e giubbotti di varie foggie senza curarsi di coloro che li indossano. Di Timberland ce n'erano comunque moltissime, perché almeno 1/3 della scuola milanese era in piazza: venti mila studenti che chiedevano una scuola funzionante e non sedi cadenti, aule per non essere costretti a far lezione nei gabinetti, laboratori e non pavimenti traballanti.

Richieste poco politiche? Forse, ma a Milano, la città del terziario avanzato, c'è l'istituto Bertarelli dove i piccioni fanno il nido sotto il tetto, alcuni di essi muoiono e rimangono lì ad imputridire con gravi problemi igienici per gli studenti. E c'è naturalmente il caso del II liceo Artistico, la scintilla che ha fatto esplodere questo vivace movimento studentesco, dove in pratica nessuna classe ha un'aula dove far lezione. Venti mila studenti sono scesi in piazza perché si sono resi conto che questi sono problemi comuni a tutte le scuole. Il diritto a studiare in scuole funzionanti, prima di essere una richiesta politica è una richiesta legittima. Ma la situazione di sfascio della scuola italiana non basta a spiegare la nascita di quello che viene già definito il "movimento del 1985".

Facciamo un salto indietro. 12 dicembre 1984. In quel giorno, a Milano, la rituale manifestazione in ricordo della strage di Piazza Fontana, vede la partecipazione di studenti che nascevano nel 1969, l'anno della strage. Questa generazione ha dunque cominciato a fare politica in modo attivo negli ultimi due anni. I quindicenni di oggi il '68 lo conoscono attraverso le ricostruzioni parziali di questi ultimi tempi. I primi anni '70, quel lungo periodo di lotte democratiche e civili, sono stati rimossi forse dai loro stessi genitori. Il movimento del '77 è un'incognita, il 7 aprile del 1979 non è ricordato come un segnale d'imbarbarimento del diritto civile. I cosidetti "anni di piombo", nella mente dei quindicenni di oggi sono ricordati come anni tetri. Chi ha vent'anni ora esce da questo tunnel. Nel buio della galleria lascia importanti traguardi ma anche il peso di ricordi negativi.

È una generazione silenziosa, non si rapporta alle istituzioni ma non le contesta nemmeno. È una generazione di giovani che stava e sta meditando sulle sconfitte di quella passata per cambiare il "far politica". Ecco spiegate le imponenti manifestazioni per la pace e contro il disastro ecologico. È da questi giovani che i quindicenni di oggi hanno raccolto il testimone e continuano la corsa. Per capire chi sono i "ragazzi dell'85" non dobbiamo perciò usare come metro di confronto il mitico '68 o il '77. È fuorviante oltre che stupido. Il movimento del '68 è irripetibile e così sarà per quello nascente. Questa è una generazione più vicina al 2000 che al '68.

Quali sono i tratti salienti di questo movimento studentesco? È un movimento apartitico perché non si lascia ingabbiare dalla politica tradizionale. In questo senso è autonomo dai partiti anche se questo termine può creare non pochi problemi di interpretazione. Non si fidano delle promesse, specialmente di quelle delle istituzioni. I "ragazzi dell'85" badano al sodo. Non per niente le ragazze de II liceo Artistico stanno ottenendo una nuova sede, così come gli studenti dell'istituto alberghiero Vespucci. Il futuro per loro è un'incognita, preferiscono vivere il presente, un presente che non riserva certo speranze. Il mondo è minacciato dalla distruzione nucleare e da quella ecologica.

La società riserva ai giovani un posto sicuro solo nelle liste di collocamento e i dati sulla disoccupazione giovanile europea lo confermano. Un giornalista milanese ha scritto: «non sembra di essere nel '68, semmai nel 1967». E gli studenti che partecipano alle riunioni del coordinamento cittadino lo sottolineano: «siamo ad una fase prepolitica, dobbiamo fare il grande salto». Il "grande salto" vede scontrarsi le due anime del movimento: quella che propone una seria e marcata organizzazione e chi invece sogna il movimentismo.

Questi temi dovrebbero essere al centro delle analisi di partiti, di sociologi, di giornalisti che invece dispensano improbabili decaloghi per essere giovani. Nel magma del movimento c'è chi se ne approfitta. «Noi del Fronte della Gioventù — mi dice una ragazza del IX° Itc che gestiva insieme alla Fgci l'autogestione della scuola — abbiamo capito che qui la politica non c'entra. L'autogestione è fatta da casinari, da gente tosta».

Invece la politica c'entra anche se non è quella a cui siamo abituati. Manifestare per la pace o contro la vivisezione per questi giovani è un impegno come lo è il manifestare contro la legge finanziaria o contro l'apartheid. Questo vivace movimento studentesco ci lascia un'altra traccia, forse la più importante. Il "giovane 85", di cui le inchieste sociologiche sono alla perenne ricerca, non è il punk che occupa, giustemente, la casa disabitata da anni. Non è nemmeno il paninaro, il mod, il dark o il cinese. Queste sono etichette. C'è qualcosa di meno effimero che attraversa trasversalmente l'universo giovanile e lascia una traccia solida. In base a questo, alle problematiche, alle aspettative, alle paure, ai bisogni, alle speranze, possiamo identificare il "giovane 85". E il "giovane 1985", ho motivo di credere, è quello che ha partecipato alle manifestazioni studentesche di Milano. □

I cassaintegrati non stanno a guardare

di MARIA TERESA ROSSI

Il coordinamento dei cassaintegrati riflette sul diritto al lavoro, sottoposto ad attacchi convergenti. I problemi della democrazia nel sindacato e del rafforzamento organizzativo dei cassaintegrati. Le proposte per l'occupazione.

«Oggi l'istituto della cassa integrazione guadagni viene pesantemente attaccato con l'intento di arrivare ormai ai licenziamenti collettivi, come più volte proposto dal ministro del lavoro De Michelis e oggi paradossalmente proposto anche dalla Cgil, sia pure con motivazioni diverse». La dichiarazione, che apre la relazione con cui il responsabile del coordinamento milanese dei Cassaintegrati, Francesco Casarolli, ha dato avvio all'assemblea autoconvocata svoltasi a Milano il 17 ottobre ultimo scorso, è stata ampiamente dimostrata, dati ed esperienze alla mano, nel corso di un'assemblea che ha visto la presenza di cassaintegrati lombardi e di delegati del Consiglio di fabbrica, oltre che delegazioni da Torino, da Napoli, dalla Sardegna e dal Veneto, e qualche dirigente del sindacato provinciale e regionale.

Realtà diverse, unificate dal fatto che su di esse in modo particolarmente pesante e urgente incombe il problema dell'occupazione, hanno voluto approfondire, in questo primo momento di confronto, le ragioni e i modi dell'attacco al diritto al lavoro che stanno portando governo e padronato attraverso misure diverse e convergenti: la proposta di riforma della cassa integrazione, la legge finanziaria 1986, l'aggravamento della politica recessiva nel suo complesso.

L'attacco è politico e complessivo, investe la condizione del lavoro in tutte le sue articolazioni, mira a produrre divisioni sempre più profonde all'interno della classe lavoratrice, si evidenzia in proposte di risoluzione di singole situazioni che i fatti smentiscono all'atto della applicazione. Il Piano per il lavoro, meglio definibile piano per la disoccupazione, persegue un progetto le cui linee di fondo sono già documentate dai fatti degli ultimi anni; il calo dell'occupazione del 30% dall'80 ad oggi nelle grandi fabbriche, con l'uso massiccio della cassa integrazione a zero ore, l'arbitrio padronale nella definizione della manodopera esuberante, l'esperienza pilota della Fiat sulla mobilità da posto a posto di lavoro, che ha visto l'avviamento al lavoro in piccole aziende di 119 lavoratori su 7500 in lista di mobilità.

Le proposte di risoluzione si sprecano, segnate tutte dalla consapevolezza che alla prova dei fatti si dimostreranno fallimentari. In Lombardia la legge sulla mobilità dell'agosto 1985 prevede 1890 posti, in enti statali che debbono rinnovare il turnover, per 75 mila cassaintegrati! Ai concorsi sono ammessi solo i cassaintegrati a zero ore «escludendo-rileva la relazione-tutte le realtà che hanno lottato per il superamento delle zero ore». Il pubblico impiego è considerato un settore per l'assorbimento dei cassintegrati: ma nel pubblico impiego c'è il blocco delle assunzioni, e il ministro De Michelis propone che sia estesa anche a questo settore la cassa integrazione. Niente giovani in cerca di prima occupazione, quindi, niente disoccupati, e forse la cassa integrazione potrà divenire il privilegio dei cassintegrati dell'industria immessi nel settore!

Tutta la manovra sulla cassa integrazione ha un segno preciso: «Dopo aver ottenuto una completa liberalizzazione delle assunzioni e anche in presenza di Cig aver realizzato l'aumento delle ore lavorate per addetto, si passa alla fase successiva cercando di ottenere la liberalizzazione dei licenziamenti».

È la direzione segnata dalla perdita della titolarità del posto, dal distacco del cassintegrato dall'azienda, per essere attraverso percorsi riservati reinserito nel mercato del lavoro. E la cassa integrazione si elimina sulla pelle non solo dei cassintegrati, attuali, ma delle migliaia di lavoratori che verranno considerati esuberanti, se è vero che nei prossimi cinque anni la progressione della percentuale di disoccupazione sarà pari a quella dello scorso quinquennio.

Quale la reazione del sindacato? La proposta della Cgil obbedisce alla stessa logica di quella governativa, anche se formalmente dilaziona nel tempo la manovra: cassa integrazione a tempo determinato, due anni, perdita della titolarità del posto di lavoro, istituzione di una agenzia di lavoro pubblica per il ricollocamento degli "esuberi".

Avanzata dalla Cgil la proposta ha provocato e sta provocando la reazione dei lavoratori a tutta la politica sindacale di questi anni; essi individuano l'espressione delle non volontà di porre al centro il problema del lavoro nella perdita della titolarità del posto di lavoro proposta dalla Cgil, essa suona fra l'altro risposta alle vertenze legali; e in quanto elimina la possibilità di utilizzare questo strumento. Così il coordinamento Flm dei cassaintegrati torinesi; così i consigli della Breda Termomeccanica e dell'Alfa Romeo; e anche delle aziende che non conoscono crisi, come la Gte, multinazionale delle telecomunicazioni con finanziamenti statali. Un delegato porta dati dimostrativi di come la questione riguardi tutti i lavoratori, anche quelli su cui non sembrerebbe gravare un ricatto immediato: un aumento del 17% del fatturato nel 1984 rispetto all'83 e del 3,6% dell'utile e una diminuzione dei posti di lavoro da 6025 a 5400. Sembra che ovunque si stia ricreando l'atmosfera delle autoconvocate dei consigli, del Palalido di Milano, della grande manifestazione del 24 marzo '84. C'è già una memoria storica da ricostruire, non solo approfondendo l'analisi, ma individuando obiettivi e strumenti di organizzazione. E si intrecciano, in tutti gli interventi, i due grandi temi dell'occupazione e della democrazia nel sindacato.

La debole risposta del sindacato alla politica del governo ha visto i CdF utilizzare le due ore di sciopero per fare il punto sulla situazione e concretizzare le critiche in richieste precise. La proposta della Cgil «toglie al sindacato la possibilità di contrattare strumenti alternativi alla Cig». La Federazione Cgil Cisl

Uil sta trattando col padronato una riforma della scala mobile fortemente peggiorativa, mentre si scatena l'attacco all'occupazione e al potere d'acquisto con l'aumento dei ticket, delle tariffe, delle tasse scolastiche attraverso la legge finanziaria; la stessa legge propone la trattenuta dell'8,65% sulla indennità di cassa integrazione e prevede il peggioramento dei servizi con il blocco delle assunzioni del pubblico impiego, il settore dove dovrebbero essere ricollocati i cassintegrati. E tutto questo avviene senza la consultazione dei lavoratori «in spregio di ogni regola di democrazia». Due sono quindi le condizioni perché un progetto alternativo di difesa dell'occupazione e del salario rilanci una battaglia che regga sulla ricomposizione in un'unica risposta forte al mosaico che costruisce l'attacco: l'imposizione della democrazia nel sindacato e il rafforzamento dell'organizzazione del movimento dei cassaintegrati.

La prima richiesta dell'assemblea, facendo eco a mozioni già prodotte dai consigli, è che la Federazione sospenda subito la trattativa sulla sua piattaforma per avviare la consultazione. Se questo non avverrà entro ottobre il coordinamento dei cassaintegrati invita i CdF ad avviare autonomamente la consultazione.

Fermezza e duttilità insieme hanno caratterizzato tutti gli interventi. Le situazioni sono diversificate: in Sardegna la cassa integrazione a zero ore diviene un male endemico, con la scomparsa delle aziende; a Torino e Milano la ristrutturazione ingigantisce il numero degli esuberanti; nel meridione le molte promesse non realizzate si traducono in un ulteriore aumento della disoccupazione. Le parziali vittorie sulla cassa integrazione a zero ore sono state ottenute attraverso l'azione legale, che occorre rafforzare accanto alla pressione per una legislazione di sostegno, ma non può costituire l'unico strumento di difesa. L'organizzazione del movimento assume forme diverse sul territorio a seconda delle tradizioni e della qualità del sindacato locale: dalla collocazione torinese all'interno della Flm alla assoluta autonomia di Napoli. Tutte le esperienze devono essere valorizzate e soprattutto coordinate nazionalmente, con la ricerca di alleanze ampie (significative la presenze in assemblea di Medicina democratica) e con lo sviluppo di una dialettica che costruisca analisi concrete e finalizzate all'iniziativa. Anche gli obiettivi devono tener conto della complessità e varietà della situazione e non possono essere viziati da ideologismo, ma devono evidenziare la valenza unitaria, solidale, politica di una risposta non più soltanto difensiva, ma caratterizzata dalla progettualità di una proposta alternativa e praticabile.

Fondamentale diviene allora l'obiettivo della riduzione d'orario nei contratti nazionali e nelle vertenze aziendali, secondo la logica della distribuzione equa del lavoro contro l'uso discriminatorio della Cig a zero ore, e a parità di salario. In Germania la

Assemblea dei cassaintegrati di Milano mozione finale

Milano 17 ottobre 1985

L'assemblea dei lavoratori in Cig rileva nella legge finanziaria del 1986 e nella proposta di riforma del mercato del lavoro la continuità di una politica economica antipopolare e recessiva, che ha operato un massiccio trasferimento di risorse da salari, pensioni, spese sociali verso le rendite parassitarie ed i profitti, distruggendo l'occupazione e provocando una progressiva emarginazione dei lavoratori dalla vita sociale del paese, anche attraverso l'uso del licenziamento come ricatto contro le lotte. Ciò si concretizza: nel prelievo dell'8,65% sull'indennità di Cig e nella rottura del rapporto di lavoro per i cassaintegrati come forma di licenziamento speciale.

L'ASSEMBLEA INDIVIDUA: nella piattaforma sindacale, portata al tavolo della trattativa, senza una preventiva consultazione dei lavoratori, una accettazione della centralità del "costo del lavoro" che rende meno efficace la battaglia per l'occupazione e mostra disponibilità a discutere della riduzione delle tutele per i cassaintegrati; ciò può significare il licenziamento per circa un milione e mezzo di lavoratori attualmente in Cig, riducendo la possibilità di lotta contro una nuova valanga di licenziamenti e nuove richieste di Cig annunciate dai padroni.

RITIENE quindi che: occorre sconfiggere l'attuale politica recessiva con una battaglia per lo sviluppo di nuova occupazione e dei servizi sociali;
— va individuato per i lavoratori in Cig un discorso preciso di priorità attraverso:
- il superamento della Cig a zero ore;
- la riduzione d'orario a parità di salario nei prossimi rinnovi contrattuali, con il recupero delle ore di lavoro straordinario;
- l'uso dei contratti di solidarietà o della Cig a rotazione, nelle situazioni di crisi, applicati a tutti i lavoratori senza discriminazione e con adeguata tutela salariale;
- il ricorso ai prepensionamenti solo dopo aver esperito ogni altra possibilità;
- il netto rifiuto del contributo dell'8,65% e di ogni altro taglio della Cig, e invece l'aumento del contributo a carico dei padroni per evitare che la Cig stessa continui a finanziare i profitti;
- il rifiuto di ogni contrapposizione fra disoccupati e cassaintegrati attraverso percorsi riservati.

CHIEDE: alle confederazioni la sospensione della trattativa intavolata con i padroni, per affrontare una consultazione vera fra i lavoratori, su una piattaforma che ponga al centro non il problema del "costo del lavoro" ma bensì quello della difesa e dello sviluppo dell'occupazione.

INTENDE:
— costituire un primo momento di coordinamento che raccolga tutte le realtà che oggi hanno aderito, con l'intento di partire dall'assemblea di oggi per creare un Coordinamento Nazionale dei Cassaintegrati;
— promuovere un vasto dibattito in tutte le istanze sindacali, nei Cdf e nei comitati dei cassaintegrati per stimolare mobilitazioni al fine di conseguire gli obiettivi sin qui esposti;
— partecipare all'assemblea regionale del Piemonte dei Cassaintegrati del 30.10.1985 portando a tale dibattito i contenuti emersi nell'assemblea di oggi;
— richiedere un confronto con le forze politiche e le oo.ss per individuare alleanze, obiettivi comuni e possibili momenti di mobilitazione.

riduzione d'orario ha prodotto 35mila nuovi posti di lavoro nelle industrie metalmeccaniche. Questo vale immediatamente là dove la espulsione è frutto della ristrutturazione tecnologica. In situazioni di crisi aziendale può valere il contratto di solidarietà a condizioni precise: i tagli salariali non devono essere superiori a quelli previsti dalla Cig, e il contratto di solidarietà non può coesistere con la cassa integrazione. Deve essere rifiutata ogni logica di taglio dell'occupazione, e perciò il prepensionamento va accettato solo quando sia sperimentata e provata la impossibilità di ogni altra soluzione.

Voglio qui sottolineare la portata sociale di questa scelta e il richiamo che essa contiene alla condizione non solo economica, ma psicologica e umana dei pensionati, assenti dall'assemblea, mentre presente è stata la voce dei portatori di handicap a ricordare che si vanno estendendo le misure di discriminazione e emarginazione dal lavoro già sperimentate e attuate nei riguardi dei più deboli: ad esempio, con una circolare dell'estate scorsa si escludono dalle liste di collocamento gli handicappati psichici per inserirli in liste speciali, a cui i padroni possono ricorrere se lo vogliono. Nel progetto di riordino del sistema pensionistico, mai discusso globalmente, ma più volte riproposto, si prevede fra l'altro l'elevamento dell'età pensionabile a 65 anni per tutti, a cominciare dal portare da 55 a 60 quella delle donne. Anche questa è una misura contro l'occupazione, mentre in una visione socialmente corretta e rispondente a esigenze di occupazione e di qualità del lavoro sarebbe proponibile e praticabile, a cominciare dagli anziani, prevedere l'opportunità di scelte di part time o di diversa collocazione per coloro che in vario modo ne esprimano il bisogno.

Nessun taglio ulteriore all'occupazione, dunque, nessuna emarginazione, controllo nella definizione degli esuberi, nella prospettiva di una politica di classe per l'occupazione, che nelle sue articolazioni colga le necessità diverse e fornisca una risposta unificante. Anche una ricollocazione dei lavoratori può essere ricercata quando l'espulsione sia dovuta alla scomparsa delle aziende, ma controllata e finalizzata, ad esempio, ad un effettivo potenziamento dei servizi, che la politica recessiva taglia con la stessa ferocia con cui taglia l'occupazione. □

Sulla strada della pace

di STEFANO SEMENZATO

La marcia Perugia-Assisi ha evidenziato la nuova realtà del movimento pacifista che dopo Comiso deve oggi caratterizzarsi su una strada decisamente antagonista ai processi di riarmo.

LA MARCIA Perugia Assisi, svoltasi il 6 ottobre, ha avuto, il grosso merito di dimostrare che il movimento per la pace è vivo e conserva intatte molte delle sue capacità di convinzione ed egemonia. Snocciolata in oltre 24 chilometri di percorso si poteva vedere la complessità di un movimento che è impossibile ricondurre, semplificare, appiattire attorno a due o tre assi portanti. Non funziona l'identificazione del movimento con i soli partiti. Appariva invece evidente la presenza di un pacifismo diffuso, l'esistenza di una realtà variegata di iniziative che rimangono e rappresentano la base essenziale per ogni progetto di movimento per la pace in Italia.

La marcia, era convocata su un tema specifico: le spese militari. Questo non ha, paradossalmente, limitato l'arco delle adesioni, ma al contrario, lo ha esteso: sia per alcuni elementi di ambiguità nell'interpretazione del "blocco della spesa militare", sia soprattutto perché le spese militari hanno unito ciò che Comiso aveva diviso. Sono note le polemiche dei radicali e di alcune aree non violente rispetto alla centralità di Comiso così come sono note una serie di fratture che la gestione del Coordinamento dei Comitati per la pace aveva avuto con alcune aree cattoliche. Vi è quindi una nuova realtà evidenziatasi attorno a Perugia-Assisi su cui è urgente sviluppare la riflessione. Una nuova realtà che dimostra come sia sbagliata la lettura fatta dai massmedia, ma non solo da loro, di una crisi del movimento per la pace, come ovvio corollario della installazione dei missili di Comiso e della crisi dei Comitati per la pace. Gli occhiali erano sbagliati e così si è persa la capacità di leggere la vitalità del movimento nello spirito di ricerca, nella iniziativa locale, nel tentativo di discutere ed individuare nuove vie e nuovi percorsi; non si è riusciti a capire come la fase alta del movimento degli scorsi anni abbia sedimentato una coscienza profonda in migliaia di giovani, in organizzazioni ed associazioni piccole e grandi che ora ricercano, seppur con difficoltà, nuove forme di espressione e di iniziativa.

Proprio in questi mesi per altro alcune "utopie" del movimento pacifista assumono connotati di grande realismo politico e vengono assunte da interlocutori ieri impensati. Attorno a Comiso furono sollevate alcune questioni nodali quali il modello di difesa italiano tutto proiettato in termini aggressivi sul Mediterraneo; la cancellazione della sovranità popolare ormai delegata all'alleato americano (e quindi il significato della Nato); il ruolo di quei missili nel rapporto con il Sud del mondo e quindi le politiche di sicurezza e i processi di riarmo. Quante polemiche e quante critiche su queste questioni.

Oggi, dopo i fatti del Boeing egiziano, a Sigonella e a Ciampino, a tutti è chiaro quale sia il margine di autodeterminazione che ci lascia l'alleato americano, quale sia la parità tra alleati nelle decisioni e che cosa voglia dire "doppia chiave" rispetto ai missili, concetto che a questo punto può diventare slogan per una battuta ironica. E allora quelle leggi di iniziativa popolari (fra cui quella di Dp) per poter decidere sui missili, sulla presenza di basi americane nel territorio italiano, sulla nostra partecipazione alla Nato, acquistano un nuovo e più preciso valore. Anzi di fronte alla dimostrazione di quanto siano labili i confini tra guerra e non guerra, tra legalità e illegalità internazionali, come dimostrato dal bombardamento di Tunisi e dall'atto di pirateria aerea di Sigonella, quelle proposte rilanciano una idea di "legalità" e la necessità dell'urgenza di decidere *ora* su questioni di così vitale importanza.

Su altri versanti abbiamo poi una rimessa in discussione del modello di difesa italiano da parte di settori stessi delle forze armate; il fatto che, almeno culturalmente, una forza importante come il Pci abbia varcato il guado e si sia pronunciata per la riduzione delle spese militari; una ripresa di dibattito internazionale su queste questioni che va dalle proposte di Fidel Castro a L'Avana (che mette in relazione indebitamento del Terzo Mondo e spesa militare) alla riflessione in corso nella socialdemocrazia tedesca su nuovi modelli di difesa basati su scelte di disarmo.

Non si può sottovalutare come questo insieme dei fatti concorre a formare un quadro in cui la sensazione di molti pacifisti di essere stati sconfitti sugli euromissili si ridimensiona per far posto alla convinzione di aver avuto un ruolo essenziale nel porre certe tematiche, nello spostare equilibri e quindi di avere una funzione storica e sociale tuttora valida.

La marcia Perugia-Assisi ha messo in evidenza un altro dato di trasformazione del movimento per la pace: la crisi del Coordinamento nazionale dei Comitati per la pace. E questo non perché i pacifisti che hanno dato vita a questa esperienza politica non ci fossero, ma perché, dalla precedente marcia Perugia-Assisi dell'82, per la prima volta il Coordinamento non è stato punto di aggregazione e di

coagulo di una grande scadenza di massa. Il fatto che la marcia sia stata lanciata dal Movimento non violento e dal Comitato umbro per la pace non è solo un dato organizzativo ma un fatto politico di rilievo per la vita del movimento pacifista italiano. Esso sta ad indicare che la centralità di Comiso che i comitati hanno oggettivamente rappresentato non e più aggregante; che se si vogliono lanciare iniziative vaste bisogna anche cambiare il soggetto politico che ne fa da perno. Questo dato politico è probabilmente il nodo di un processo di crisi che si compone anche di mille altre sfaccettature e percorsi, ma senza risolvere il quale l'unico destino che rischiano di avere i Comitati a livello nazionale è quello di vivere sulle vestigia del passato piuttosto che su un ruolo attuale.

Oggi la centralità di Comiso non esiste più: essa non è stata e non è una scelta soggettiva. Se così fosse andrebbe ripresa quella iniziativa di lotta e di azione diretta che ha cementato in una esperienza umana e politica migliaia di pacifisti. Comiso è stata centrale perché era il coagulo di una serie di contraddizioni. Gli euromissili erano il simbolo della ripresa della aggressività Usa verso tutto il mondo (e non solo verso l'Est); erano l'innesco di un nuovo processo di riarmo che ha oggi nelle "guerre stellari" la sua logica conseguenza, erano lo strumento dell'intervento Usa sui tentativi di autonomia dell'Europa; erano gli antesignani del nuovo ruolo che la Nato voleva svolgere nel Mediterraneo e della funzione che dentro questo veniva assegnata all'Italia.

Non fermando i missili il movimento non è riuscito a fermare nessuno di questi progetti che sono così andati avanti diventando tante singole specifiche realtà.

Con la perdita di quelle centralità si è persa anche la centralità dei comitati per la pace e la loro capacità di rappresentare un duplice livello di esigenze. Da una parte quella di essere sede di iniziative di "avanguardia" quali i blocchi a Comiso o i sit-in al parlamento, avendo con questo anche una forte funzione di impatto sull'opinione pubblica; dall'altra quella di essere sede politica di proposte per schieramenti larghissimi, che hanno prodotto le grandi manifestazioni nazionali a Roma. Questi due livelli pur molto distanti tra loro sono potuti convivere tranquillamente per un lungo periodo essendo anzi l'uno amplificatore dell'altro, così come all'interno del coordinamento convivevano posizioni diverse unite da una comune tensione morale e politica. Ma ciò che soprattutto cementava era l'obiettivo: per l'appunto la centralità di Comiso.

Non è un caso credo che questo insieme di elementi si sia incrinato con forza attorno alla manifestazione contro la Ueo, cioè nel momento in cui i Comitati tentavano una iniziativa basata su presupposti diversi, una iniziativa appartenente al dopo Comiso. Ma in quella fase si delinea con forza un'altra equazione. Non c'è centralità di Comiso, non c'è la centralità dei comitati e di conseguenza i comitati non sono più centrali per le forze politiche più impegnate nel movimento pacifista. Si manifesta così un notevole disinteresse del Pci per questa struttura, la Fgci apre la discussione sui suoi "centri di iniziativa per la pace", la Lega ambiente cerca a Milano l'interlocutore Cl, Dp, venedo a mancare alcuni presupposti minimi, accentua la propria iniziativa autonoma.

È in questo quadro che va registrato anche il sostanziale fallimento della assemblea dei pacifisti indetta dal Coordinamento nazionale dei Comitati per la pace a luglio. Da più parti si è teso a leggere come punto di divergenza e origine del fallimento le diversità esistenti sul tema Nato. Ma si tratta di una interpretazione semplicistica. Quando si è trattato di mandare avanti processi reali, anche con profonde divisioni (e non è solo la Nato), si sono trovati punti di accordo e si sono avviate iniziative importanti. Il problema è che nonostante l'apparente partecipazione numerica era fallito il tentativo di fare di quella scadenza un appuntamento di quel pacifismo di base pur così vivo nel paese, un tentativo cioè di allargare la "base sociale" dei comitati. Si trattava di entrare in rapporto con una vasta area di organismi cattolici; di porre alle aree ambientaliste il legame tra scarsità delle risorse, la loro iniqua distribuzione e le cause delle guerre, di riproporre ai molti compagni che militano nei movimenti di solidarietà internazionale il nodo del pacifismo a partire dal ruolo che le lotte di liberazione hanno per una pace basata sulla autodeterminazione dei popoli e la libertà degli individui.

Questo tentativo si è risolto in un nulla di fatto, nella assenza pressoché totale di questi interlocutori a causa di una serie di responsabilità soggettive, ma probabilmente anche perché si veniva ad esaurire appunto un ruolo storico dei comitati. Rimane il fatto che queste assenze hanno strozzato la possibilità di una dialettica ampia e reale. L'assurdo della assemblea è stato a questo punto che l'assenza di alcuni interlocutori, in particolare modo del Pci, è stata sostituita dal suo fantasma. Così di fronte ad una stragrande maggioranza dei partecipanti che o per convinzione da sempre, o per recenti decisioni congressuali era favorevole all'uscita dalla Nato si tentavano ipotetiche mediazioni coi fantasmi. Questo rischiava di produrre una assemblea che si autocensurava e tendeva a porre i comitati nella buffa situazione di chi cerca la propria identità in uno sforzo — per altro fallimentare — di centrismo tra, per così dire, aree indipendenti, Dp, Fgci alla sua sinistra e Pci alla sua destra. In altri termini a me pare che l'assemblea sia fallita su un vizio di diplomatismo, incapace invece di trovare nuove basi per la propria identità che è il quesito fondamentale del dopo Comiso.

Una nuova identità che non può che nascere dall'essere espressione di lotta contro le punte dei processi di riarmo e quindi nella capacità di ritrovare alcuni terreni, pochi, su cui caratterizzarsi nei prossimi mesi. Uno di questi, probabilmente il centrale, è proprio quello delle spese militari, bandolo della matassa di mille altri problemi.

E oggi probabilmente i comitati possono ritrovare una loro funzione e un loro ruolo solo se percorreranno fino in fondo e con decisioni queste strade. Una scelta parziale, ma che può essere di forte identità. Anche perché contemporaneamente altri punti di aggregazione e di iniziativa sono in campo; dal convegno della rivista *Testimonianze* sul tema "oltre i blocchi" fissato per metà novembre; al meeting del pacifismo italiano che si terrà alla fine di questo convegno; all'iniziativa di aree cattoliche (ma non solo) di una campagna sul commercio delle armi che forse produrrà anche l'iniziativa di un referendum abrogativo sulle questioni del segreto militare; alla stessa iniziativa di Dp e dell'Archivio Disarmo di un progetto microeconomico di riconversione bellica; alla probabile ripresa di una iniziativa sulla democrazia nell'era atomica, con le sue appendici di iniziative di denuclearizzazione cittadina; alle iniziative Est-Ovest che produrranno nel prossimo aprile un Convegno a Milano sui dieci anni di Helsinki; alle decine di iniziative di gruppi e comitati.

Come si vede non c'è che da scegliere, e credo che ogni persona dovrebbe far proprio uno degli slogan della Perugia-Assisi che invitava "ognuno di far qualcosa per la pace". □

Anche Genova ha il suo pentapartito

di VIRGILIO BESAZZA

Una scelta contro la politica delle autonomie locali. Mentre procede la terziarizzazione dell'apparato produttivo, nella sinistra si fa strada la "modernizzazione".

CINQUE mesi precisi sono stati necessari per eleggere il Sindaco e una Giunta a Genova. 5 mesi, 8 riunioni di Consiglio e 15 votazioni per il Sindaco senza che una parola venisse spesa dai 5 partiti (più il Pnp) per giustificare sulla base di un programma per la città la indicazione irrinunciabile del pentapartito.

Il deputato socialista, Fiandrotti, in un intervento su *Il Manifesto* denunciava la scelta del Psi locale utile soltanto ad eliminare al suo interno il Sindaco uscente Cerofolini, scomodo rappresentante della sinistra socialista.

La realtà è, secondo me, più contorta e negativa. A Genova è stata fatta una scelta esemplare per stravolgere quello che ne rimane della politica della autonomie locali.

Questo non tanto perché ci siano state pesanti imposizioni dei segretari nazionali esercitate con la massima non curanza.

È stato, ad esempio, il belligerante Spadolini alla trasmissione leggera "Tg l'una" ad informarci che il Sindaco di Genova sarebbe stato Campart e che, in seguito, lascierà il posto all'indipendente Dc Luisa Massimo. Ma soprattutto perché il cuore della decisione genovese sta nel ricatto finanziario che lo Stato esercita sulle istituzioni locali: avere a Genova un governo conforme a quello nazionale significa un rapporto "molto più fluido" con le casse dello Stato. E questo a Genova, che si trova alle porte di una grande trasformazione del tessuto produttivo, assume una grandissima importanza.

Una trasformazione che ha caratteristiche certamente nazionali ed internazionali, ma con una forte connotazione locale.

Si cerca un passaggio verso una maggiore terziarizzazione dell'apparato produttivo.

La pesante crisi dell'industria pubblica genovese (siderurgica, cantieristica ed elettromeccanica) ha accelerato drasticamente le intenzioni di fare di Genova un centro delle nuove produzioni (il polo elettronico) e un punto d'incontro tra nuova managerialità e grandi ambizioni turistiche. Lo stesso porto è già avviato, sotto la regia di un uomo di Craxi, D'Alessandro, ad una gestione che perfettamente si inserisce in questa filosofia.

Ma oltre, ed in sintonia, con queste trasformazioni, che meritano un maggior approfondimento, si è aperta la fase delle grandi opere urbane e dell'intervento pubblico sul territorio.

La precedente amministrazione di progresso aveva avviato la corsa ai grandi interventi assumendo anche in prima persona il ruolo di Comune imprenditore.

Nel futuro di questa giunta ci sono gli assessori-managers che gestiranno la costruzione del Teatro Lirico genovese, della metropolitana, del nuovo palazzo dello sport, che affronteranno la realizzazione dei porticcioli turistici, che accompagneranno la metamorfosi del nucleo storico della città e la nascita nel cuore di Genova di alti grattacieli per centri direzionali. Tutto questo mentre le celebrazioni colombiane ci porteranno al 1992, facendo di Genova una città economicamente e culturalmente colonizzata.

Allora tornando alle vicende del Consiglio Comunale si comprende meglio la "necessità" del pentapartito e il perché di tanta lotta al suo interno. Una lotta comunque vinta dai franchi tiratori e dalla sete di interessi personali. Non a caso, infatti, gli ultimi due assessori effettivi ad essere eletti, dopo 5 votazioni e solo a maggioranza semplice, sono stati proprio coloro che si sono battuti più di tutti gli altri per questa soluzione. Il capogruppo Dc Epifani, ed il segretario, ora vicesindaco, Psi Morchio. E questo non mi sembra una cosa di poco conto.

Fin qui la cronaca politica di uno scontro che ha visto contrapporsi al pentapartito uno schieramento di sinistra formato da Dp, Pci e Lista Verde che ha ottenuto risultati non indifferenti, primo fra tutti il riconoscimento di un pluralismo della sinistra che va al di là del rapporto Pci-Psi.

Sarà determinante da domani aprire una riflessione sulle questioni qui accennate, proprio nel momento in cui anche nella sinistra storica fa grandi passi l'ipotesi di una modernizzazione pericolosa dei Comuni.

Segnali in questo senso arrivano dal Convegno dell'Anci svoltosi a Bari a metà ottobre.

In particolare è emblematico l'intervento del Presidente del Censis De Rita, che ha affermato che «per il Comune, per garantire ai cittadini i servizi e le infrastrutture necessarie, e per promuovere concretamente lo sviluppo economico locale, deve poter sperimentare vie nuove, immaginare scenari originali, forzare in senso evolutivo competenze e ruoli, fino a configurarsi una vera azienda terziaria ad elevata managerialità».

Queste parole riassumono la via su cui anche a Genova il pentapartito intende muoversi.

È necessario capire e non demonizzare solamente la "modernizzaizone"; ma ciò che è importante per Dp è la assunzione di un ruolo propositivo nel momento in cui nell'occhio del ciclone della più generale riforma istituzionale si trovano gli Enti Locali. □

ECONOMIA

Meno stato piu' mercato!

di MAURIZIO SCARPA

Finanzieria 1986: efficienza, produttività e taglio dell'occupazione sono le ricette truccate del governo per "sanare" la pubblica amministrazione.

LA FILOSOFIA contenuta nella proposta di legge finanziaria per il 1986 non rappresenta certamente una novità sulla scena politica italiana ma rappresenta certamente una accellerazione del processo avviato nelle precedenti leggi finanziarie. Quel che ci interessa qui evidenziare è unicamente la parte riguardante il processo di ristrutturazione avviato nella pubblica amministrazione sia attraverso lo strumento di blocco delle assunzioni, che attraverso una politica strisciante, accompagnata da una campagna culturale, ha oggi la dimensione di una vera e propria controriforma.

Innanzitutto è bene rilevare come la legge finanziaria per il 1986 sancisce una centralizzazione del potere decisionale, cancellando ogni seppur minimo segno di quel decentramento amministrativo avviato negli anni 70; per fare ciò la legge opera su due elementi cardine: da un lato il taglio dei trasferimenti agli enti locali, alle regioni, al servizio sanitario, dall'altro bloccando qualsiasi intervento in materia di assunzione di personale, elemento essenziale per lo smantellamento delle strutture pubbliche.

Le argomentazioni usate del governo per giustificare il taglio del personale nella pubblica amministrazione sono che il deficit dello stato sarebbe causato appunto dalle spese per il personale; inoltre, che occorre una maggior produttività del settore pubblico ed un trasferimento al privato di alcuni servizi per renderli più efficenti e meno onerosi.

Tabella 1
Redditi interni da lavoro dipendente della Pubblica amministrazione

Anni	*% sul totale dei redditi interni da lavoro dipendente*	*% sul pil*	*% su uscite correnti della Pa*	*% su uscite correnti della Pa al netto degli interessi passivi*
1972	23,1	11,9	33,4	35,7
1973	22,1	11,6	33,1	35,7
1974	21,1	11,2	31,9	34,9
1975	19,9	11,3	29,0	32,3
1976	19,7	10,9	28,3	32,1
1977	20,3	11,4	29,1	33,3
1978	21,1	11,8	28,0	32,5
1979	21,8	12,0	28,9	33,6
1980	22,5	12,2	29,1	34,1
1981	24,3	13,6	28,9	34,2
1982	24,4	13,6	27,7	33,4

Fonte: elaborazioni su dati Istat.

La tabella 1 consente di fare alcune considerazioni circa l'incidenza che i redditi nel pubblico impiego hanno sia sul totale dei redditi da lavoro dipendente, sia sul prodotto interno lordo, sia sulle spese correnti della Pubblica Amministrazione. Salta subito all'occhio che l'aumento in percentuale sul pil nel decennio 72/82 (pari all'1,7%) non è assolutamente in grado di suffragare la tesi sopra esposta (le spese per il personale sono causa del deficit), anzi, i dati indicano proprio il contrario. Infatti si può notare come l'incidenza del costo del personale sull'insieme delle spese correnti diminuisce dal 35,7% al 33,4% nell'arco di tempo considerato, nonostante vi sia stato un incremento degli occupati nel pubblico impiego rispetto al totale dei lavoratori dipendenti (dal 7,8% del 1960 al 14,9% del 1982). Sempre dalla tabella 1 parrebbe che l'incidenza dei redditi del pubblico impiego sul to-

tale dei redditi da lavoro dipendente, a partire dal 1977 abbia cominciato a salire, ma stante l'aumento suddetto della quota di occupati nel p.i., risulta ovvio che i redditi nel settore pubblico sono aumentati mediamente meno di quelli del settore privato.

Tra l'altro, per capire bene quel'è la filosofia del governo è utile disarticolare alcuni dati, in particolar modo quelli riguardanti la distribuzione del personale pubblico. Ci riferiamo sempre ai dati del 1982 perché proprio in quest'anno inizia la campagna mirante al taglio drastico degli organici pubblici. L'aumento dell'occupazione nel pubblico impiego se valutato per singolo settore evidenzia come sia dovuto principalmente dall'aumentata domanda di beni e servizi pubblici. I settori in cui si è verificata la maggior espansione dell'occupazione sono quelli dell'istruzione e della sanità: i dipendenti del ministero della pubblica istruzione (incluso il personale amministrativo) sono cresciuti dalle 393 mila unità del 1 gennaio 1960 (pari al 25% dei dipendenti della pubblica amministrazione) ad 1 milione e 134 mila unità del 1 gennaio 1982 (pari a circa il 37% dei dipendenti della p.a) di cui 918 mila sono insegnanti. I dipendenti degli ospedali pubblici sono cresciuti dalle 151 mila unità del 1960 (pari al 9% della p.a.) alle 495 mila unità del 1980 (pari al 16% della p.a.). Se a questi due settori aggiungiamo il personale dei comuni, che nell'80 ammontavano a 550 mila unità (escluse le municipalizzate), possiamo facilmente constatare che i due terzi del pubblico impiego opera in settori che erogano servizi di pubblica utilità.

Riguardo al secondo punto, cioè alla cosiddetta produttività della pubblica amministrazione, è certo che l'attuale servizio pubblico è ben lungi dall'offrire una risposta soddisfacente alla domanda dell'utenza, ma è bene sottolineare che la politica attuata dal governo incentiva il disservizio pubblico. Bisogna infatti premettere che ciò che non ha funzionato non è il "pubblico" (in quanto questo non è mai esistito realmente) ma la gestione "privatistica" che della pubblica amministrazione si è fatta. Gli enti pubblici, anziché modellarsi in base alla domanda dell'utenza, hanno sempre usato altri parametri: l'interesse del capitale, le clientele politiche, le spinte corporative (comprese quelle del personale). Questa gestione funzionale a chi dirige il "pubblico" e non all'utente, ha creato il disservizio che tutti dicono a parole di combattere ma di cui si guardano bene dal rimuoverne le vere cause, essendo esso non casuale, ma funzionale alla scelta strategica fatta propria dal governo: la privatizzazione o la chiusura dei servizi pubblici.

Anche le argomentazioni legate alla produttività, così come vengono poste sono strumentali, in quanto non assumono come parametro l'esigenza dell'utente. Facciamo un esempio. Dalla tabella 2 inerente gli indici quantitativi dell'aumentata domanda e offerta nel settore dell'istruzione, risulta chiaro come nel periodo considerato vi è stato un aumento sia degli alunni frequentanti le scuole statali, sia una diminuzione del numero di alunni per ogni insegnante. Visto in funzione della qualità del servizio erogato (e quindi in base alle esigenze degli alunni) è innegabile che vi è stato un miglioramento. Se però, si considera il numero degli alunni quale misura del *servizio* istruzione, il rapporto con il corrispondente numero di occupati rappresenta un indicatore della produttività nel settore stesso. La produttività così misurata posta pari a 100 nell'anno scolastico 60/61 scende a 73,3 nell'anno scolastico 78/79. Questo calcolo non è assurdo come sembra perché è il parametro che il governo sta usando per tagliare i servizi.

Tabella 2

Anno scol.	*N. alunni frequentanti scuole statali (1)*	*N. insegnanti statali (2)*	*Popolazione da 6 a 19 anni (3)*	*(1)/(2)*	*(1)/(3) %*	*(3)/Popolazione totale %*
1960-61	5.909.744	344.836	11.245.287	17,6	52,6	22,21
1978-79	9.119.951	708.547	12.608.736	12,9	72,3	22,19

Fonte: Istat, *Annuario statistico dell'istruzione*, 1980, e *Annuario statistico italiano*, 1963 e 1979.

Un altro esempio: un sondaggio del Censis su l'andamento della Riforma sanitaria rileva che il 42% degli utenti non è soddisfatto dell'orario d'accesso, che il 48,2% ritiene inadeguata la preparazione del personale, ed il 36,5% non è soddisfatto dell'organizzazione del servizio. Da queste giuste ragioni di critica al servizio sanitario nazionale il governo trae lo spunto per rilanciare logiche produttivistiche che, riducendo ulteriormente il personale, provocano nuove restrizioni dei servizi, peggior organizzazione ed una ulteriore dequalificazione del personale restante.

Vediamo ora il terzo punto, la privatizzazione. I vari governi che si sono succeduti nel nostro paese, senza averlo mai detto esplicitamente, da tempo avevano messo in atto questo progetto. Va però tenuto presente che non tutti i servizi possono essere privatizzati, visto che il presupposto di questa operazione è che il servizio sia fonte di profitto e di speculazione. Di conseguenza si attuerà il passaggio al privato di alcuni servizi (i rami verdi), comunque abbastanza limitati, mentre si provvederà alla chiusura di una buona parte dei servizi di pubblica utilità, utilizzati dalla fascia di popolazione meno abbiente, che ovviamente non ha la possibilità di indirizzare la propria domanda verso strutture a pagamento.

Le argomentazioni circa una presunta efficienza del "privato", sono solo un pretesto per trasformare in fonte di profitto il disagio di alcuni settori di popolazione e scaricare sulle spalle dell'individuo o della famiglia i rimanenti servizi non gestibili in termini di guadagno.

Che questa non sia solo una ipotesi lo dimostrano i dati riguardanti il settore della sanità. Qui l'intervento del privato esiste da sempre, ed è un privato del tutto sovvenzionato dallo Stato. Eppure in Italia i "posti letto" privati incidono solo del 14,8% sul totale. In più si può rilevare che nel triennio 80/82 in termini assoluti sono passati da 78.528 a 76.032 (vedi tabella 3).

Tabella 3
Incidenza percentuale dei posti-letto privati sul totale dei posti-letto pubblici e privati

	Posti-letto pubblici *(a)*			Posti-letto privati *(a)*			% Posti-letto privati sul totale		
Regioni	1980	1981	1982	1980	1981	1982	1980	1981	1982
Italia Nord-Occidentale	126.095	121.443	117.724	18.018	17.656	17.425	12,5	12,6	12,9
Italia Nord Orientale	114.067	108.891	103.515	12.012	11.627	11.603	9,5	9,6	10,1
Italia Centrale	93.905	91.837	87.976	19.454	20.057	19.331	17,2	17,9	18,0
Italia Meridionale	134.483	132.724	129.905	29.044	28.200	27.663	17,8	17,5	17,6
Italia	468.550	454.895	439.120	78.528	77.540	76.032	14,4	14,6	14,8

(a) I dati comprendono gli ospedali generali, sanatoriali e psichiatrici.

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat.

Queste cifre dimostrano due cose: primo, che il privato non è così competitivo con il pubblico, in quanto pur essendo indifferente in termini economici per l'utente rivolgersi al privato o al pubblico, egli continua ad indirizzare la propria domanda verso il pubblico; secondo, che comunque il settore privato non può coprire l'intera offerta di servizi sanitari in quanto, come si diceva precedentemente, esso copre solo la parte a basso costo ed ad alto profitto. Pertanto lo slogan così affascinante per molti "modernisti" *meno stato, più mercato*, non rappresenta certo un passo in avanti, ma un imbarbarimento della società. Concretamente significherà meno servizi, solo privati e quindi riservati a fasce privilegiate di popolazione.

In conclusione, possiamo affermare che il processo di ristrutturazione avviato nella pubblica amministrazione mira soprattutto a tagliare i servizi di pubblica utilità: come abbiamo visto i tagli sono indirizzati nei comuni, nella sanità e nell'istruzione. Non esiste una razionalizzazione della spesa in base alla domanda dell'utente ma solo una sua cancellazione. Tra l'altro è bene ricordare che nell'ultimo triennio nel p.i. si sono persi più di 200 mila posti di lavoro, senza che questo abbia inciso minimamente sul deficit pubblico.

Questa scelta implica un maggior controllo sociale autoritario, in quanto il taglio ai servizi implica una perdita di consenso tra la popolazione, ed infatti non a caso questo processo è accompagnato da una centralizzazione del momento decisionale. In particolare per quanto riguarda l'assunzione di personale, la finanziaria '86 prevede che non gli enti locali programmino le assunzioni, ma che ne comunichino solo la richiesta al governo, che provvederà ad elaborare un piano nazionale per le assunzioni: cosa questo significherà è sin troppo palese. □

Finanziaria e sanità

di MICHELE GRIPPA

Deregulation del servizio sanitario e affidamento della salute dei cittadini alle leggi del "libero mercato" sono gli indirizzi per il 1986.

LA LEGGE di riforma sanitaria affermando, che «tutta la popolazione senza distinzione di condizioni individuali o sociali e secondo modalità che assicurino l'uguaglianza del servizio», offriva a tutti i cittadini la stessa possibilità di curarsi. Le leggi finanziarie che si sono susseguite al varo della 833/78 (riforma sanitaria), hanno avuto la pretesa di sostituire il Piano Sanitario Nazionale (è stata approvata solo in questi giorni per la prima volta la legge quadro del piano), con qualche articolo nel loro seno. La tutela della salute dei cittadini è diventata solo un fatto contabile e ragionieristico indipendente dalla quantità e qualità dei servizi erogati.

La deregulation del servizio sanitario e l'affidamento della tutela della salute dei cittadini alla legge del libero mercato (che altro è l'introduzione della assistenza indiretta?) è l'asse su cui si muove la Finanziaria '86 nella ripartizione del Fondo Sanitario Nazionale ispirata alla tutela di tutte le fonti di profitto che speculano ed arricchiscono col servizio sanitario nazionale. Non a caso non è stato intaccato il profitto delle case farmaceutiche, delle case di cura private, dei laboratori di analisi e di radiologia che, anzi, sono i soli beneficiari della stangata decisa dal governo. È questo il senso di provvedimenti che vanno a colpire solo chi ha un reddito certo e scaricano i costi sociali sui comuni: aumento dei ticket sulle ricette da 1300 a 2000 lire; aumento dei ticket sui farmaci da 150 a 250 lire per ogni mille; aumento dei ticket sulle analisi di laboratorio e di diagnostica strumentale dal 20 al 25%; introduzione di un limite massimo di lire mille di ticket per prestazione; abolizione del plafond minimo di 20 mila lire per ricetta o prestazione e di 50 mila per prestazioni plurime.

A questo deve aggiungersi l'abolizione dell'assistenza domiciliare diagnostica, infermieristica ed ostetrica, le limitazioni per le prestazioni fisioterapiche e idrotermali e ticket al 25% ed identico ticket sulle protesi agli invalidi.

Il tutto per un risparmio di 450 milioni con le minori spese ed un introito di 150 milioni da ticket con conseguente affossamento della medicina extraospedaliera e non medicalizzante. Sono stati anche aumentati i contributi versati dai lavoratori dipendenti che passano dall'1,15% all'1,35%. Il tutto senza andare ad incidere ed a modificare le "vere" voragini della spesa che sono: i profitti delle industrie farmaceutiche, i profitti delle case di cura private convenzionate e dei gabinetti di analisi e di radiologia privati convenzionati, gli sprechi e le truffe della Usl, l'incidenza della spesa ospedaliera.

L'aver previsto come finanziamento del Fsn meno di quanto si spenderà nel 1985 è un segno evidente di come il vero obiettivo non è la programmazione della tutela della salute, bensì il foraggiamento dello sfascio delle Usl col pagamento dei debiti, a piè di lista.

Altro pilastro della deregulation è la netta separazione fra sanitario e sociale secondo le indicazioni del Dpc dell'8/8/85 in base al quale non sono a carico del Fsn attività esclusivamente socio-assistenziali anche se indirettamente finalizzate alla tutela della salute. In particolare non rientrano l'assistenza domiciliare, le comunità alloggio, le strutture diurne socio-formative, gli interventi per l'inserimento ed il reinserimento lavorativo, i soggiorni estivi, i centri di aggregazione sociale, i ricoveri in strutture protette extraospedaliere. Si sancisce la scelta della ghettizzazione, ospedalizzazione e medicalizzazione della salute. □

Le proposte di Dp

Dp, oltre ad opporsi in Parlamento ai tagli, si farà promotrice di una campagna politica:

a) affinché venga introdotto il prontuario farmaceutico contenente i soli farmaci indicati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità e quelli che a parità di efficacia sono più economici;

b) per l'eliminazione dell'intermediazione farmaceutica che incide per il 33% sulla spesa farmaceutica totale; per l'acquisto diretto dalle Usl dei farmaci e dei presidi ospedalieri direttamente dalle case farmaceutiche; per la eliminazione del contributo pubblico alle industrie farmaceutiche per la informazione scientifica e la realizzazione di corsi a livello di Usl;

c) sulla nocività ed inutilità di molti farmaci (il nostro slogan è "Di medicina ci si ammala");

d) per la eliminazione delle convenzioni con le strutture private ed il potenziamento dei servizi pubblici con la apertura per almeno 12 ore al giorno di camere operatorie, laboratori di analisi, gabinetti di radiologia.

ESTERI

EMBREMBRE

a cura di SERGIO CASADEI

I sandinisti fanno quadrato

IL 15 ottobre il governo di Managua ha ripristinato lo stato di emergenza nazionale, e la conseguente sospensione «dei diritti e delle garanzie individuali»: in particolare per quanto concerne alla libera circolazione interna, alle possibilità di uscita dal paese, al diritto di associazione, riunione e manifestazione, al diritto di sciopero, alla censura sull'informazione ed al "fermo di polizia".

Si tratta di un provvedimento che riporta indietro di un anno la situazione politica e sociale interna, che pareva avviata sulla strada della distensione, per altro promossa da provvedimenti anche coraggiosi quale il decreto di amnistia promulgato nel giugno scorso. È un segnale di difficoltà profonda, di arroccamento sulla difensiva, in una situazione vissuta in tutta la drammaticità di una pressione politica e militare divenuta concentrica e sempre più schiacciante.

La sensazione di sfiducia negli strumenti di solidarietà diplomatica, facciano essi perno sui paesi di Contadora o su altri comunque amici, alla luce delle riaccese ostilità dirette di Equador, Honduras e Salvador (i cui alti e bassi seguono pedestremente la regia nordamericana), ha indotto il governo sandinista a fare quadrato al proprio interno, quasi a sottolineare l'imminente precipitare della situazione.

In questo senso il provvedimento è doppiamente preoccupante: da un lato la restrizione delle libertà individuali indica l'incapacità di fronteggiare sul piano del consenso di massa una situazione interna resa difficile da una "economia di guerra" di cui non si vede la fine e che quindi può segnare l'avvio di un pericoloso processo di involuzione autoritaria, che a nulla gioverebbe per il rafforzamento della solidarietà internazionale. In secondo luogo è preoccupante, seriamente preoccupante, perché avendo una profonda stima dei dirigenti politici sandinisti e nel loro ottimismo democratico, da questa scelta traspare l'entità dell'attacco politico e militare cui è sottoposto il Nicaragua libero.

Una dimensione vissuta qui in Italia ancora troppo alla lontana, senza la necessaria consapevolezza della reale drammaticità.

Argentina: Alfonsin prepara le elezioni

I RADICALI argentini il 3 novembre prossimo andranno al loro primo test elettorale, dopo le elezioni dell'ottobre 1983 che sancirono la sconfitta della dittatura militare. In questo periodo il governo di Unione Civica Radicale ha dovuto far fronte a tre problemi: le conseguenze del rinvio a giudizio dei generali membri della precedente giunta militare, la crisi economica, e la debolezza delle organizzazioni politiche di fronte al potere dell'esercito.

Un apparato produttivo fortemente indebolito, una disoccupazione che ha raggiunto un tasso del 20% della popolazione attiva, gigantesche favelas alle porte di Buenos Aires; questa è la pesante eredità lasciata dalla dittatura.

Il piano di risanamento del ministro dell'economia prevede blocco dei salari e dei prezzi, ma soprattutto recessione industriale, al fine di accumulare divise per pagare il debito estero che ammonta a 50 miliardi di dollari e i suoi interessi annui raggiungono i 6 miliardi di dollari. Tuttavia il ministro rifiuta di domandare una moratoria di dieci anni al Fondo monetario internazionale. Questa situazione ha provocato critiche e scioperi da parte del settore operaio.

Le cose non vanno certo meglio sul fronte dei diritti civili; la maggior parte delle organizzazioni per i diritti dell'uomo, con alla testa le "madri della piazza di Majo", stanno accentuando le loro critiche nei confronti del governo. Gli rimproverano di non voler giudicare l'insieme dei responsabili e di preparare una legge di amnistia per i colpevoli. Riguardo a questi il presidente Alfonsin era già stato obbligato a trasferire i loro procedimenti giudiziari dalla magistratura militare a quella civile a causa dell'apatia della prima, ma gli ultimi avvenimenti dimostrano che la situazione non è migliorata. Anzi siamo arrivati allo scontro fra potere giudiziario e potere politico e riprova che i militari destituiti godono ancora di molti appoggi.

In questo clima la dichiarazione di stato d'emergenza in tutto il paese, oltre i motivi contingenti che lo hanno provocato, vuole essere anche l'apertura della campagna elettorale del partito radicale. Questo infatti è in cerca di riconferma degli appoggi che lo portarono alla vittoria dell'83, e comunque di una maggioranza che gli permetta di governare con tranquillità. Cos'é meglio del fare la voce grossa contro i responsabili di tanti massacri per trovare consensi elettorali?

La Libia espelle tunisini ed egiziani

DECINE DI migliaia di tunisini, egiziani, nigeriani, maliani e mauritani sono stati espulsi dalla Libia a partire dal mese di agosto. La crisi petrolifera già da alcuni anni ha dato l'alt al boom economico libico; il reddito petrolifero che rappresenta il 99% delle entrate in valuta è crollato dai 22 miliardi di dollari del 1980 ai 10 miliardi di dollari dello scorso anno. L'impegno assunto in ambiziosi progetti industriali sta prosciugando le riserve, dimezzate negli ultimi due anni, mentre si intravvedono segni di crescente austerità.

La manodopera straniera rappresenta il 45% circa del totale; se la sua riduzione è un obiettivo strategico, non è pensabile che l'economia libica possa farne immediatamente a meno. Del resto al di là delle dichiarazioni contradditorie delle stesse autorità, non tutte le comunità di lavoratori stranieri sono state toccate, fanno eccezione al provvedimento, palestinesi, marocchini e sudanesi. Alle ragioni economiche evidentemente se ne aggiungono altre politiche; la scelta dei paesi non è casuale.

La Tunisia sta attraversando un periodo di tensioni sociali rese più acute dall'incertezza politica per il dopo Burghiba. In questo contesto la massa dei 90 mila lavoratori che sono finora rientrati dalla Libia, porrà seri problemi economici e di sicurezza poiché gli oppositori, addestrati in Libia, possono facilmente entrare in Tunisia. Inoltre le notizie di sconfinamenti dell'aviazione libica rafforzano l'idea di una nuova azione di destabilizzazione nei confronti della Tunisia.

Analoghe considerazioni vanno fatte per i lavoratori egiziani, infatti all'inizio di settembre Mubarak ha dovuto rinnovare il governo per far fronte alla crisi economica. Evidentemente Gheddafi non perde occasione per tentare di destabilizzare i suoi vicini, nel sogno di costruirsi un suo mini-impero nel nord Africa; ma è una politica che ha i suoi prezzi. L'aggressività comporta anche spese militari che accentuano le difficoltà economiche e portano a un crescente isolamento internazionale. □

Osservatorio Cee

di ROBERTO GALTIERI

«IL PARLAMENTO Europeo **esprime** il proprio indignato stupore per il fatto che all'illegalità della pirateria marittima gli Stati Uniti abbiano risposto con l'illegalità della pirateria aerea. **Ribadisce** come l'unica via d'uscita dai conflitti mediorientali vada ricercata nell'attuazione di negoziati tesi al riconoscimento del diritto a una patria tanto per il popolo israeliano che per quello palestinese. **Si impegna** con ogni mezzo a propria disposizione ad impedire che gli stati membri vengano trascinati da chicchessia allo stesso livello dei gruppi armati terroristici».

Non sono auspici quelli sopra riportati ma parti salienti di una risoluzione del P.e.: approvata il 24 ottobre a Strasburgo. Parti di un testo di centro destra emendato da Alberto Tridente. Sui 14 emendamenti presentati, 6 sono stati accolti. Quanto è bastato al centro destra per votare contro il loro stesso testo ormai snaturato. Sulle proposte di Democrazia Proletaria, dunque, tutta la sinistra dell'europarlamento si è compattata ad esprimere così una condanna diretta ed indiretta al comportamento del governo degli Stati Uniti nel Mediterraneo durante il dirottamento dell'Achille Lauro.

E non è tutto. L'ultima proposta di Dp prevede che il testo della risoluzione sia inviato oltre che al governo degli Stati Uniti, Urss, Israele e Tunisia (tra l'altro si condanna il raid dell'aviazione della stella di David su Tunisi) anche all'Olp. Insomma, un riconoscimento indiretto del Parlamento Europeo all'organizzazione di Arafat. Quindi una vittoria politica importante.

DOPO la dichiarazione durissima del Consiglio comunitario fatta a Lussemburgo il 18 ottobre, a proposito del rinnovo e della revisione dell'accordo acciaio tra Cee e Usa (nella quale, tra l'altro — si dice: il Consiglio «ha ricordato che una soluzione negoziata è possibile soltanto se tiene conto anche degli interessi fondamentali della siderurgia europea; ha espresso una vivissima preoccupazione riguardo alle posizioni inaccettabili prese finora dalla parte americana», l'International Trade Commission (Itc) degli Stati Uniti ha respinto, il 22 successivo, il ricorso inoltrato dai viticoltori americani contro i vini provenienti dalla Cee. Nel ricorso si legge che i vini italiani occupano il 14% del mercato americano, quelli francesi il 6% e quelli tedeschi il 4% e che hanno beneficiato di sovvenzioni ma che ciò non significa che i vini americani subiscano un pregiudizio diretto a causa di queste importanzioni. Le due vicende potrebbero sembrare slegate tra loro, invece si inseriscono in un contenzioso più ampio tra Cee e Usa circa l'acciaio, il vino e i cereali.

L'intera partita è dunque tutta da giocare, anche se nel caso del vino la Cee ha vinto, non è detto che avrà analoghi risultati sulle altre questioni. Resta comunque da ricordare che la vittoria è tanto più importante se si considera che la Cee contestava la validità stessa del ricorso dei viticoltori americani che, secondo le regole del Gatt, non avrebbero diritto di agire contro un prodotto che essi stessi non producono. È anche contro certe regole del Gatt che Reagan al summit di Bonn dello scorso mese di maggio ha chiesto una riunione internazionale per un nuovo accordo Gatt. Come si ricorderà il presidente francese, Mitterrand, si oppose e del nuovo Gatt ancora non è stata decisa la data. □

Morire d'apartheid

Venerdì 18 ottobre "scorso" il regime di Pretoria ha impiccato Benjamin Moloise, poeta guerrigliero dell'African National Congress. Parlarne ora, a fatto avvenuto e come tale superato (nelle memorie, nella possibilità di impedirlo, negli effetti di immediata reazione o di vibrante condanna), resta però l'atto minimale, di partecipazione non formale ad un popolo la cui lotta di liberazione è come spesso accade impari, dolorosa ma con un filo sottile di disperata speranza.

Per Moloise la morte era inevitabile. Era una soglia cui era giunto ponendo la propria vita al centro di una contraddizione non risolvibile diversamente dal generale Botha: graziarlo avrebbe significato avviare una politica per lui impossibile, di distensione nei confronti di un popolo mantenuto oppresso proprio attraverso la repressione violenta.

Una soglia impossibile da varcare ma da giocare fino in fondo riaffermando la validità della propria scelta di lotta, trasformandola in un eco, nella voce di un popolo.

Sono orgoglioso di quello che sono / sono orgoglioso di avere fatto / quello che ho fatto / la tempesta dell'oppressione / sarà seguita dalla pioggia / del mio sangue / sono orgoglioso di dare la mia vita / la mia unica e sola vita.

Queste sue parole ne sottolineano la coscienza estrema, ma nello stesso tempo indicano il punto di non ritorno verso cui la contraddizione era stata portata.

I neri del Sudafrica hanno oggi un nuovo eroe. Se anche ne avrebbero fatto volentieri a meno, non per questo si astengono dall'assumere oggi tutta la carica propulsiva che l'uccisione di Moloise provoca, sollecita ed alimenta. Una lotta di liberazione è fatta anche di questo. Chi muore anonimamente tutti i giorni sulle strade asfaltate dal razzismo, ha bisogno anche di questo, di esempi, di uomini nel cui sacrificio ritrovare le radici della propria stessa ribellione.

Questo avevano senz'altro presente anche i "civili" paesi occidentali che non hanno saputo e non hanno voluto imboccare con decisione la strada della condanna non parolaia verso il regime di Pretoria. Questo era presente nella loro speranza ipocrita in un atto di clemenza, rimasta alla storia nei miserabili telegrammi diplomatici di cui ogni virgola ne sottolinea l'impotenza politica. Un Occidente che bleffa continuamente con sé stesso, che avrebbe accolto la sospensione dell'esecuzione con un profondo respiro di sollievo, dettato non tanto da sani sentimenti umanitari quanto dalla possibilità di tranquillizzare le pubbliche coscienze e continuare nel gioco degli interessi profondamente intrecciati con un Sudafrica, questa volta "non più" criminale. Insomma, un segnale da gestire alla grande. Ed invece, ancora una volta il gesto si è dimostrato estremamente timido e la partita è rimasta in mano a chi possiede ben più valide armi di ricatto ed è disposto a giocarle tutte, come ha dimostrato fino in fondo, all'insegna della forza: di fronte alle pur minime sanzioni decise dai paesi del Commonwealth, Pretoria mostra i denti e minaccia di bloccare le esportazioni di cromo, tanto "indispensabile" alle industrie strategiche ed automobilistiche dei paesi industrializzati. Basta accennare a questa possibilità che subito anche le banche creditrici verso il Sudafrica (esposte per ben 23 miliardi di dollari), ripongono nel cassetto il loro "no" al rinvio del pagamento del debito. E intanto l'opposizione interna va a riempire le galere e continua ad essere ammazzata nelle piazze.

E l'Italia, ormai avviata ad essere il principale cliente di Botha, superando gli stessi Usa, non riesce a fare altro che continuare a "predicare sottovoce e razzolare in silenzio", anche grazie ad una sinistra la cui capacità di indignazione vera nei confronti del razzismo, si annebbia nelle compatibilità economiche e nella salvaguardia di *qualsiasi* produzione, invece di scegliere decisamente il terreno del boicottaggio per tutte le merci *da* o *per* il Sudafrica. Questi ultimi mesi hanno dimostrato, se ancora ve n'era bisogno, che le parole non scalfiscono le divise dei generali e che è fatta di scelte ben più concrete la solidarietà di cui hanno bisogno i neri del Sudafrica come tutti i popoli oppressi.

M.G.

LA VALIDITÀ DELL'INTESA GIORDANO PALESTINESE

Tra l'Olp ed i progressisti israeliani prosegue un dialogo indicativo della volontà di pace, nel reciproco rispetto, che li accomuna.

a cura dell'Agenzia PLURIMEDIA

Riportiamo le dichiarazioni di Uri Avneri, rappresentante della sinistra progressista israeliana e di Fuad al Bitar, responsabile dell'Olp in Italia, rilasciate durante la conferenza stampa organizzata da Dp il 18 ottobre scorso.

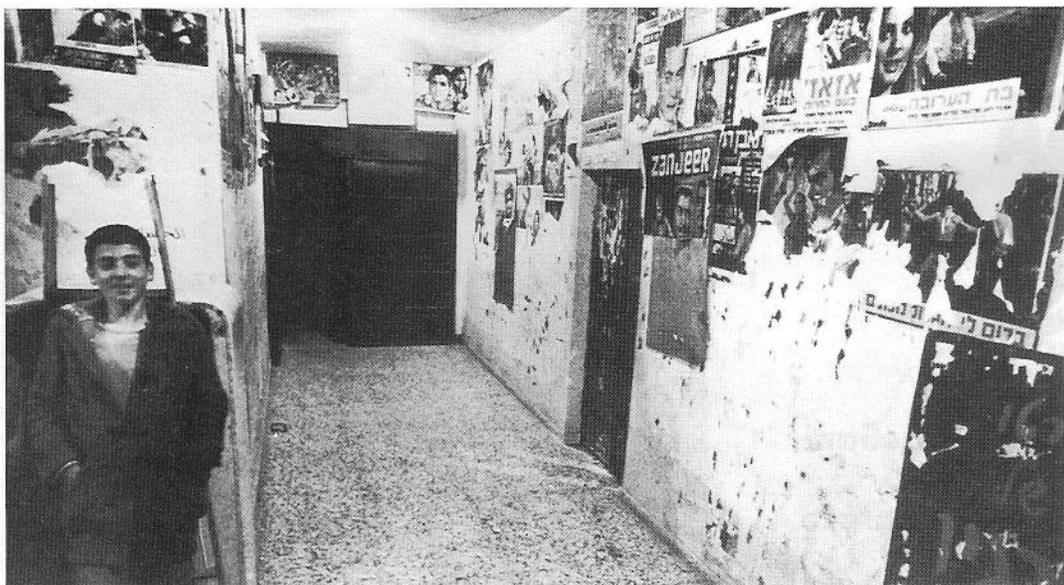
Uri Avneri: Sono molto soddisfatto di partecipare a questa iniziativa perché credo che dopo le cose terribili che sono successe in queste ultime settimane, dall'assassinio di tre cittadini israeliani a Cipro, al bombardamento della sede dell'Olp di Tunisi, al dirottamento dell'Achille Lauro, all'uccisione di un invalido ebreo americano e all'intercettamento dell'aereo egiziano con tutto ciò che ne è seguito, che è importante mostrare che è possibile dialogare tra un cittadino israeliano ed un palestinese.

Il parlamento israeliano sta discutendo in questi giorni una nuova legge, in base alla quale diventa un reato per ogni cittadino israeliano, incontrare un membro dell'Olp. Quando questa legge sarà approvata, e potrà esserlo nel giro di pochi giorni, la mia sola presenza qui già potrebbe farmi incarcerare per tre anni. La mia presenza qui è anche una forma di protesta contro questa legge. Sono ormai dieci anni che io partecipo a riunioni con rappresentanti dell'Olp: fare questi incontri è l'unico modo per evitare la catastrofe nel Medio Oriente.

Non ci sono parole abbastanza forti per condannare l'uccisione avvenuta a Cipro dei tre israeliani e anche l'uccisione avvenuta sulla nave del vecchio ebreo come non ci sono parole per condannare anche il bombardamento di Tunisi cosa che noi abbiamo fatto nel nostro paese. Non voglio entrare nelle questioni di politica italiana, ma indubbiamente se un governo italiano è potuto cadere in seguito all'azione di quattro terroristi sull'Achille Lauro, ciò dimostra quanto sia importante il conflitto tra arabi e israeliani e quanto questo conflitto possa avere conseguenze gravissime per tutta la comunità internazionale e soprattutto per l'area del Mediterraneo. Guardando i giornali italiani in questi giorni non mi sembra di avere lasciato Israele, visto che il conflitto tra questi popoli è sulle pagine di tutti i giornali.

Il secondo punto che voglio mettere in luce è che la legalità internazionale deve essere rispettata da tutti. La distruzione della legalità da parte di chiunque, sia esso palestinese, israeliano, americano o italiano è un crimine contro tutta la comunità internazionale. Sostenere che è giusto infrangere la legalità internazionale per combattere il terrorismo sarebbe come sostenere che la polizia non deve rispettare le leggi perché i criminali non le rispettano. Nonostante quello che è accaduto nelle ultime settimane, che giustamente Arafat ha definito una catastrofe, i dati di fondo non cambiano: Israele esiste e il popolo palestinese continua ad esistere. Non ci può essere nessuna pace nel Medio Oriente e nel Mediterraneo se queste due parti non portano avanti un processo di pace.

Io rappresento un partito che ha due deputati alla Knesset con un programma di pace, molto chiaro, basato sul principio dell'esistenza di uno stato israeliano con confini sicuri ed uno stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza. Noi non proponiamo questa soluzione per fare un favore ai palestinesi, ma come patrioti israeliani nell'interesse del no-

stro stesso paese. Per raggiungere questa soluzione deve esserci un negoziato tra le due parti: la parte israeliana deve essere rappresentata dal governo israeliano, che questo piaccia o no, così come la parte palestinese deve essere rappresentata dalla leadership dell'Olp, che questo piaccia o no. Il problema del negoziato diretto o del negoziato attraverso una conferenza internazionale è secondario. Noi abbiamo invitato il governo a riconoscere questa realtà e a muoversi di conseguenza.

L'iniziativa congiunta Hussein-Arafat, maturata in questi due ultimi anni, costituisce un notevole passo avanti in questa direzione. Io credo che non sia una coincidenza che gli avvenimenti di queste settimane capitino proprio nel momento in cui questa iniziativa cominciava ad avere i primi successi. A causa di alcuni atti di terrorismo e delle azioni militari israeliane questa proposta di Hussein-Arafat è in crisi: c'è una cooperazione chiara e oggettiva tra i nemici della pace che ci sono nei due campi. Il nostro dovere come israeliani e palestinesi è creare un nuovo dinamismo verso la pace. Io consiglierei alla direzione dell'Olp di prendere in considerazione l'ipotesi di una tregua delle azioni militari per un periodo limitato per dare modo che si possano sviluppare le iniziative di pace. L'Olp dovrebbe sottolineare che quei piccoli gruppi che compiono atti di terrore non fanno parte dell'Olp stessa.

Allo stesso momento consiglierei al movimento della pace israeliano in tutte le sue articolazioni di proporre al governo una sospensione di tutti gli atti di violenza contro il popolo palestinese ed una contemporanea sospensione della costruzione degli insediamenti nei territori occupati.

È difficile non essere pessimisti in questo momento, ma come amanti della pace dobbiamo fare ogni sforzo perchè l'alternativa è terrificante: se non operiamo per sostenere gli elementi moderati nell'Olp e in Israele i due contendenti andranno verso un sempre maggiore radicalismo, dal quale non ci sarà ritorno. In Israele c'è una grande ondata di tipo razzista che noi non abbiamo mai visto prima di ora. Nel mondo arabo c'è una grande espansione dell'integralismo islamico e a lungo andare anche i paesi del Mediterraneo potranno diventare paesi a regime khomeinista.

Se non fermiamo queste tendenze ci sarà un conflitto aperto che non potrà non sfociare in un generale olocausto nucleare, una catastrofe mondiale. La crisi di governo italiana testimonia che gli europei non sono spettatori passivi, ma possono diventare vittime come noi delle guerre future.

Fuad al Bitar: Ringrazio il partito di Democrazia Proletaria per avere organizzato questo dibattito e in particolare il compagno Mario Capanna. Gli avvenimenti di queste ultime settimane sono molto gravi e dovremo capirne il perché. Perchè l'escalation della tensione nel Medio Oriente e in tutto il Mediterraneo? Dal momento dell'intesa raggiunta tra l'Olp e il governo giordano, l'Europa in generale e l'Italia in particolare hanno rivolto un'attenzione sempre più grande a questa intesa, considerata un passo molto importante sul cammino della pace. Una pace di cui hanno bisogno i popoli del Medio Oriente, ma anche tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Appena annunciata la raggiunta intesa giordana-palestinese il governo israeliano ha rifiutato questo accordo. L'amministrazione americana ha espresso la sua accettazione di massima, ma con molte riserve. Il primo stato europeo a ricevere la delegazione congiunta giordana-palestinese è stata l'Italia. Il governo italiano ha annunciato di essere favorevole a fare avanzare questa intesa come primo passo per la soluzione del problema palestinese.

Dall'altro canto il governo israeliano ha pubblicamente minacciato di colpire gli esponenti dell'Olp, ovunque si trovassero dalla Tunisia, allo Yemen, in Irak e si può supporre anche in Italia. Il raid israeliano contro la Tunisia è stato approvato dalla Casa Bianca dopo appena pochi minuti: questo dimostra che l'aggressione israeliana è stata programmata insieme agli Usa. Il governo italiano ha assunto invece una posizione che noi apprezziamo profondamente, condannando l'azione terroristica compiuta contro l'Olp in Tunisia. Dopo è avvenuta un'altra azione terroristica, il sequestro della nave italiana Achille Lauro.

Fin dal primo momento l'Olp è stata consapevole degli effetti negativi di questa azione ed è quindi intervenuta in tutti i modi per salvare la vita degli ostaggi. Per 48 ore è stato l'obiettivo primario dello stesso Arafat. Dopo lunghi sforzi si è arrivati all'esito che tutti sappiamo: il rilascio della nave e dei suoi passeggeri. Gli avvenimenti potevano prendere un'altra direzione se non fosse intervenuta l'aviazione americana con un atto di pirateria, che ha violato la sovranità nazionale dell'Egitto dirottando un suo aereo sul territorio italiano. Credo che l'intervento del presidente Craxi abbia dato una sufficiente descrizione degli eventi e dell'arroganza americana.

Quest'azione era diretta contro il ruolo dell'Italia di incoraggiare il processo di pace avviato, dare un colpo al governo egiziano che stava tentando di ritornare nella grande famiglia araba oltre a tentare di dimostrare che i palestinesi sono terroristi. Noi, in quanto Olp, non abbiamo mai impugnato le armi perché ci piace uccidere. Noi abbiamo bussato a tutte le porte, abbiamo chiesto a chiunque di aiutarci a riconquistare i nostri diritti, quei diritti di cui godono tutti i popoli della terra. La scelta armata ci è stata imposta, ma nonostante questo siamo stati sempre consapevoli ad agire politicamente perché siamo convinti che bisogna arrivare ad una soluzione negoziata del conflitto. La nostra ultima proposta è rappresentata dalla proposta di Amman che noi crediamo essere un passo verso la pace.

I nostri precedenti tentativi di raggiungere la pace sono stati fallimentari non perché lo erano in sè, ma perché la più grossa potenza mondiale e il suo partner israeliano hanno fatto ogni tentativo per contrastarli. Avneri ha ricordato precedentemente la legge che sta per essere approvata dalla Knesset contro ogni contatto dei cittadini israeliani con gli esponenti dell'Olp: spero che questa legge non passi, non solo per la sicurezza di Avneri e di tutti gli uomini di coraggio e di pace, ma anche per mantenere più aperte le possibilità di pace per il Medio Oriente.

Noi crediamo che gli avvenimenti delle ultime settimane sono stati orchestrati dall'amministrazione Reagan, in particolare il dirottamento dell'aereo egiziano, per provocare tensioni enormi nell'area del Mediterraneo e del Medio Oriente. Questa politica Usa è ormai chiara e va condannata: anche se gli Stati Uniti sono una grande potenza non possono imporre la loro dittatura in tutto il mondo. Noi denunciamo le azioni Usa e i suoi tentativi di impedire il processo di pace. Questi tentativi possono andare avanti perché la nostra proposta politica, l'intesa giordano-palestinese, è valida. □

lettera aperta a Spadolini

SIGNOR Segretario, non da ora Lei si è qualificato come il più filoisraeliano e il più antipalestinese degli epsonenti politici italiani. Le confesserò che la cosa mi ha sempre stupito un poco, essendo Ella, fra l'altro, uno storico. Mi consenta di esporLe, in forma aperta, qualche considerazione.

Lei certo non ignora che per circa duemila anni ebrei e palestinesi hanno convissuto in pace in Palestina. L'armonia cessò nel 1948. In quell'anno, poco prima della proclamazione ufficiale del piccolo Stato di Israele, ci fu il massacro di Deir Yassin. Tutti i palestinesi di quel villaggio furono aggrediti a freddo e sterminati. A compiere il misfatto furono le squadre sioniste dell'Irgun, la milizia segreta guidata da Begin (poi incredibilmente insignito, insieme a Sadat, del premio Nobel per la pace). Fu l'inizio del moderno terrorismo in Medio Oriente e non fu davvero un inizio palestinese.

Sempre nel 1948, con la sua costituzione, Israele inizia la propria politica espansionistica occupa militarmente nuovi territori cacciandone centinaia di migliaia di palestinesi, trasformati in profughi permanenti. Con il consenso e l'appoggio dell'Occidente che, da quel momento, sarà sempre assiduo a sostenere tutte le successive guerre espansionistiche del nuovo Stato.

Signor Segretario, dal momento della sua costituzione ad oggi Israele ha disatteso e violato circa 170 risoluzioni dell'Onu. Inoltre non ha mai definito ufficialmente i propri confini. Dica: se l'Onu è la massima assise dei popoli, delle nazioni e degli Stati della terra, ed è dunque la fonte più alta del diritto delle genti, non è forse vero che Israele è uno Stato fuorilegge della comunità internazionale? Il raid aereo sulla Tunisia o quello contro la centrale nucleare di Tammuz, nei pressi di Bagdad, nel 1981, che altro sono se non atti inauditi di terrorismo di Stato? Non è forse vero che due guerre mondiali sono state state scatenate sulla base di pretesti in definitiva assai minori?

Rappresaglia, è stato detto. Parola terribile, che evoca sinistramente il criterio nazista della decimazione. A dire il vero si è andati al di là delle barbarie stesse della decimazione: per tre israeliani assassinati a Larnanka, sono stati circa 70 i morti in Tunisia e, prima, per un diplomatico israeliano assassinato a Londra, la rappresaglia è consistita nell'invasione del Libano, con migliaia di morti.

Lei appoggia chi ragiona così: se ne deve dedurre che Lei ragiona così?

Nessuno potrà mai dimenticare le disumane sofferenze che gli ebrei hanno subito sotto la ferocia hitleriana. Ma questo è un motivo in più, non in meno, che dovrebbe impedire alle vittime di ieri di trasformarsi in carnefici oggi.

Lei è stato diverse volte in Israele. Vi sono stato anch'io. Ma sono certo che Ella non ha visitato le città palestinesi ed arabe che sono nei territori occupati fin dal '48 e sicuramente non ha mai visto il ghetto palestinese a Lod, vicinissimo a Tel Aviv. Vada a vedere una volta: scoprirà violenze inenarrabili, un razzismo feroce quando ripugnante. Le assicuro che non esagero con le parole.

Mi dirà: ma i palestinesi sono terroristi. È già un passo in avanti se non altro rispetto a Golda Meir, la quale fino alla morte ha sostenuto che i palestinesi non esistevano. Dire che sono terroristi implica almeno riconoscere che esistono.

Chi Le scrive, e il partito cui appartiene, sono sempre stati radicalmente contrari a qualsiasi forma di terrorismo, ritenendo ogni sua manifestazione frutto di disperazione e mai di razionalità politica. Ma non è lecito a nessuno usare due pesi e due misure: se è terrorismo l'assassinio — che non coinvolge l'Olp — sulla nave *Achille Lauro* del signor Klinghoffer, lo è pure il raid sulla Tunisia: questo anzi lo è ben di più, perché di Stato.

Ho sempre considerato e continuo a considerare miei fratelli sia gli ebrei che i palestinesi e non sto qui a ricordarLe che subito dopo l'assassinio del bimbo ebreo alla sinagoga di Roma, il mio fu l'unico partito che organizzò una manifestazione di protesta contro il crimine.

La questione di fondo che si pone in Medio Oriente — e che riguarda l'Italia e l'Occidente, nonché la pace mondiale — è che in Palestina non c'è un popolo in più, c'è uno Stato in meno. È ormai assolutamente evidente che, fino a quando questa questione centrale non verrà risolta in modo equo, le fiamme della guerra continueranno a levarsi dal Medio Oriente. Ciò potrà consentire a qualcuno — l'Italia fra i primi — di vendere più armi e di farlo mentre, con rara ipocrisia, inneggia alla pace: ma è chiaro che in questo modo si rende più probabile il pericolo di olocausto del mondo.

C'è uno stato in meno, dunque, che va costruito: questo è il punto. I cittadini di San Marino sono poche decine di migliaia e hanno uno stato sovrano. I palestinesi sono quattro milioni, sono un popolo che ha il più alto livello di istruzione rispetto a qualsiasi altra nazione araba e perché mai non dovrebbero vivere in un loro Sta-

to in Palestina, da costruirsi sulla Cisgiordania e la striscia di Gaza, che coesista in armonia e in pace con Israele? Fuori del piano Arafat Hussein, la pace resterà irragiungibile in Medio Oriente e il Mediterraneo continuerà ad essere una pericolosissima polveriera, come si è visto nei giorni scorsi. Ogni tentativo, come quello recentissimo di Peres, volto a negoziare solo con Hussein, escludendo esponenti dell'Olp, si risolverà in un pugno di sabbia.

Signor Segretario, Lei gongola ogni volta che l'Olp e Arafat subiscono una sconfitta e non la sfiora nemmeno l'idea che ogni loro insuccesso è un passo indietro per la pace. Da Presidente del Consiglio Ella si rifiutò di ricevere Arafat in visita a Roma. Per Lei il presidente dell'Olp è semplicemente un terrorista. Sinceramente: Le sembra una cosa seria? Mentre Lei si nascondeva, quell'uomo fu ricevuto sia dall'allora Presidente della Repubblica Pertini che da Sua Santità il Papa. Le pare che queste alte personalità fossero corrive a dare udienza a terroristi?

In tutti coloro che, come Lei, lavorano da sempre, peraltro vanamente, per la sconfitta dell'Olp, io vedo, oltre l'ingiustizia, una tragica miopia: nessuno di voi è in grado di immaginare che cosa succederebbe in Medio oriente, nel Mediterraneo e nel mondo se l'azione politico-diplomatica dell'Olp fallisse e se al suo interno venisse sconfitta la leadership di Arafat.

Quando noi di Dp ci siamo battuti, solitari per anni, e ci battiamo perché l'Italia riconosca ufficialmente sul piano diplomatico l'Olp come legittimo rappresentante del popolo palestinese, non facciamo altro che suggerire al nostro paese l'unica scelta che veramente conti, in grado di far svolgere adesso una vera e attiva funzione di pace e di giustizia. Anche qui, perché due pesi e due misure? Riconoscere l'Olp mica implica rompere le relazioni diplomatiche con Israele. Perché l'Italia non ha la saggezza, per esempio, della Grecia o del Giappone che l'Olp l'hanno riconosciuto (e il Giappone, come l'Italia, non scherza quanto a fedeltà agli Usa)?

L'altro giorno a Roma (eravamo già in piena crisi di governo) è successa una cosa, nel suo piccolo, straordinaria. Promossa da Dp, si è svolta una conferenza-stampa che ha visto protagonisti Uri Avneri, uomo politico israeliano notissimo nel suo paese, e Fuad al Bitar, rappresentante dell'Olp in Italia. Un esponente israeliano e uno palestinese, seduti l'uno accanto all'altro, hanno discusso per tre ore di fronte a decine di giornalisti di ogni parte del mondo, hanno dialogato, si sono capiti e si sono trovati d'accordo. Mentre essi parlavano, mi perdoni l'ingenuità, ho pensato che se al mio posto ci fosse stato l'on. Andreotti, ministro degli esteri, se al posto di Avneri ci fosse stato il premier israeliano Peres e Arafat a quello di Bitar, ciò avrebbe rappresentato un passo decisivo verso la pace.

Due anni fa l'attuale primo ministro israeliano Peres (allora all'opposizione) giunse in visita al Parlamento europeo. Chiese di parlarmi. Discutemmo a lungo. A un certo punto della conversazione gli chiesi a bruciapelo: «Lei sarebbe disposto ad incontrare Arafat per discutere della pace?». Mi rispose testualmente: «Se lo facessi, verrei messo alla gogna nel mio Paese». Ecco la verità: Israele ha paura della pace. Non si spiega altrimenti il caparbio rifiuto di riconoscere i legittimi diritti nazionali del popolo palestinese.

Non mi obietti, per favore, che i palestinesi vorrebbero buttare gli ebrei in mare. Ad un giornalista che recentemente gli chiedeva che cosa avrebbe voluto dire direttamente agli israeliani, Arafat ha risposto: «Il messaggio agli israeliani è semplice: desideriamo vivere in pace con voi quali vicini, in un ministato che rappresenti la nostra patria. Speriamo che un giorno condividiate il nostro sogno di uno Stato democratico palestinese. Vogliamo essere liberi di discutere con voi, da vicini pacifici. Ma siamo convinti che il nostro sogno potrà avverarsi solo se lo condividerete con noi».

Alla richiesta se fosse disposto ad incontrare pubblicamente i leader israeliani, il Presidente dell'Olp ha risposto: «Sì, in qualsiasi momento, in qualsiasi luogo. Sono pronto. Li sfido a misurarsi con me su un piano politico».

Signor Segretario, questa è la situazione reale delle parti in causa. Ognuno è libero di pensare che si possa andare avanti negando ai palestinesi il diritto ad esistere come entità nazionale. Potrà meritarsi i complimenti di Reagan e di Peres, ma non quelli degli uomini e dei popoli amanti della giustizia e della pace.

Tanto ho voluto esporLe, fiducioso in una Sua risposta.

Cordiali saluti.

MARIO CAPANNA

Intervista a Julio Marenales

I TUPAMAROS RITORNANO NELLE PIAZZE DOPO 12 ANNI DI CARCERE

In Uruguay i prigionieri politici liberati dopo la caduta della dittatura militare si confrontano con la realtà contradditoria di una "democrazia mutilata" da difendere ed una situazione economica disastrosa da risolvere.

a cura di TINO SARTORI

Mi trovo di fronte a Julio Marenales, un leader Tupamaros, oggi uno dei quattro componenti della direzione provvisoria dell'Mln, Movimento liberazione nazionale (Tupamaros), età 50 anni, aspetto sereno, occhi vivaci ed animati da una grande passione politica. È difficile immaginare che ha passato questi ultimi 12 anni in carcere, rinchiuso in cella di isolamento, in pozzi. La sua scarcerazione risale a 4 mesi fa, quando dopo la caduta della dittatura militare e le sopravvenute elezioni politiche fu concessa l'amnistia ai prigionieri politici. Parliamo un po' a ruota libera; trovo sorprendente la sua capacità di analizzare i fatti. Ansioso di conoscere, lui stesso mi interpella sulla situazione italiana, vuole capire cosa è successo in questi maledetti 12 anni di carcere senza luci e rumori. Si presta ben volentieri ad una intervista. Quindi per cominciare gli chiedo di ricostruire gli anni passati.

NON BISOGNA dimenticare — dice Marenales — che io sono un prigioniero liberato quattro mesi fa; la stragrande maggioranza di noi, che sta lavorando nell'Mln Tupamaros è composta da prigionieri recentemente liberati, con una visione molto singolare di questi anni, è una visione di gente che è stata rinchiusa nelle carceri senza ricevere informazioni. In particolare, il mio caso è analogo a quello di altri otto compagni così detti ostaggi, vissuti in una situazione di isolamento ancora maggiore rispetto agli altri prigionieri. Però in questi quattro mesi, dopo la liberazione, abbiamo raccolto informazioni su quanto è successo qui durante la dittatura.

Credo che sia necessario fare una distinzione per poter stabilire bene la differenza che c'è tra l'attuale momento e il momento nel quale è sorto il Movimento di liberazione nazionale Tupamaros. Il Movimento Tupamaros sorse come movimento popolare nel gennaio del 1966 in quello che abbiamo chiamato il I° Congresso. Prima esisteva un raggruppamento di organizzazioni appartenenti a gruppi politici (coordinamento) che stava lavorando in appoggio al Sindacato Cañero Utaa (sindacato dei lavoratori della canna da zucchero, una delle classi più sfruttate del paese).

Come sorse l'Mln?

Quando abbiamo incominciato a lavorare in appoggio al Sindacato Cañero, non pensavamo ad un movimento politico diverso, semplicemente eravamo militanti politici della sinistra che stavano collaborando alla lotta del Movimento sindacale Cañero, che fu il primo sindacato di questo paese che oltre ad affrontare i problemi sindacali si impegnava nella lotta per l'occupazione e la distribuzione delle terre. Orbene, questo sindacato fece grosse marce di protesta. Partendo da Artigas (un dipartimento del Nord), i compagni cañeros attraversarono tutta la repubblica a piedi (600 Km) sensibilizzando la gente che incontravano. Infine arrivarono a Montevideo per sollevare davanti al parlamento la richiesta di espropriazione di una grande estensione di terra abbandonata (22 mila ettari) chiamata "Estancia".

A Montevideo trovarono la solidarietà degli studenti e dei lavoratori, ma le autorità risposero alle loro richieste con una dura repressione: la proprietà della terra non si poteva toccare. È intorno a questa lotta dei cañeros che sorse l'Mln che coordinò i militanti politici che appoggiavano l'Utaa.

Contemporaneamente nel paese si stava discutendo la Riforma costituzionale. I partiti politici impegnati nella campagna elettorale del '66 proponevano di cambiare la costituzione della Repubblica. Questo perché stavano entrando in una crisi profonda e quindi necessitavano di strumenti giuridici per ostacolare le lotte. La riforma che fu votata e quindi attuata, si chiamò riforma "Naranja". Essa stabiliva ciò che la sinistra definì con molte ragioni l'istituzionalizzazione della dittatura o la dittatura istituzionalizzata. Grazie a questa nuova costituzione si stabilivano le misure di sicurezza, vale a dire si sospendevano le garanzie individuali e si giunse ad una situazione tremenda di violenza.

Molti credono che ad inaugurare la violenza siamo stati noi, ma non è stato così. La violenza c'era, noi abbiamo risposto ad essa. La violenza fu praticata dal governo con le misure di sicurezza contro i lavoratori che stavano lottando per la difesa dei loro salari. I primi ad occupare le celle dei militari non siamo stati noi, sono stati i lavoratori, gli studenti; essi furono i primi a morire in Uruguay. C'è stata una violenza di stato che rese necessaria una risposta e la preparazione di una risposta. Questo fu un fondamento importante per la nascita dell'Mln. Inoltre, in Uruguay, la demogogia dei partiti tradizionali aveva fatto cadere la gente in una grande sfiducia. I politici ogni quattro anni promettevano, però le soluzioni non venivano mai. La gente diceva: «I politici sono tutti uguali». Questo non era riferito solo ai vecchi partiti del paese, il partito *Blanco* e il partito *Colorado*, bensì a tutti i partiti.

Allora noi pensammo che bisognava cambiare il metodo di azione politica, cioè bisognava lavorare in modo tale che la gente problematizzata prestasse nuovamente interesse alle cose. Abbiamo capito che era necessario processare i fatti. La prima dimostrazione fu l'espropriazione di viveri da una catena di supermercati. Facevamo delle richieste di commestibili, poi ci appropriavamo dei camions per distribuire alla gente dei quartieri più poveri (qui chiamati *categriles*) gli alimenti confiscati, queste furono le prime azioni. Come preparazione per una risposta alla violenza di stato ci fu bisogno di altri tipi di espropriazioni come quella di attrezzi da ferramenta, strumenti da lavoro e di armi. Quindi abbiamo fatto anche espropriazioni di armi, poche e molto modeste. Le azioni avevano più un carattere politico che militare. Molti dicevano che eravamo guerriglieri, in realtà noi non arrivammo a fare la guerriglia.

Ci organizzammo dapprima in rapporto alle nostre forze e al momento storico che si viveva. Ci siamo proposti la crescita, cioè l'accumulazione di forze sulla base dell'azione politica con le armi. Allora dovevamo lavorare nello stesso tempo su due fronti, da una parte c'era un compito politico e dall'altro lato un compito militare. L'organizzazione che pensammo fu metà e metà, mezza politica e mezza militare e questo funzionò. Ciò non vuol dire che per noi il metodo di azione politica con le armi era l'unica metodologia; no, noi pensammo, e i nostri documenti lo dicono con chiarezza, che tutte le forme sono valide, dipende dalle congiunture. Noi a priori non scartavamo nessuna azione politica, nessuna. È la congiuntura che stabilisce quale azione fosse opportuna e a noi sembrò corretto lavorare nel movimento operaio, nel movimento sindacale e nel movimento popolare. Ora bisogna riconoscere che teoricamente vedavamo chiaro, che tutte le forme di lotta avrebbero potuto servire, compreso i metodi tradizionali.

Quale rispondenza ottenne l'Mln dalla gente?

In un determinato momento il lavoro politico fatto dall'Mln risultò tanto efficace che sorpassò il nostro pensiero. Avevamo incominciato ad avere una crescita impressionante e si presentò il seguente paradosso: un movimento che si propone di crescere, quando inizia a crescere non sa che fare di tutta la gente che viene. Era tanta la gente che si avvicinava e l'organizzazione che avevamo non era adeguata ad assorbirla nella militanza. Per risolvere in una certa misura questo problema creammo un movimento politico chiamato "26 di Marzo" per lavorare nella legalità. Però questa risposta fu tardiva ed insufficiente.

In questo processo di lotta il successo della linea politica dell'Mln Tupamaros, secondo cui "l'azione genera coscienza", fu tale da esigere un cambio profondo nella nostra strategia. Abbiamo avuto la coscienza dell'inadeguatezza della nostra strategia, però non abbiamo visto in tempo con sufficiente chiarezza come creare una nuova strategia per far fronte alla nuova tappa. È mia opinione personale, che avremmo dovuto porci con-

cretamente l'obiettivo della presa del potere, non perché avevamo le forze necessarie e sufficienti per questo, ma come ipotesi di lavoro. Questo ci avrebbe preparato a portare avanti un apparato militare e un apparato politico ben organizzati per far fronte ai compiti che ci aspettavano.

L'apparato politico doveva lavorare sia rivolto all'interno che all'esterno. Vale a dire, formando quadri e militanti dal punto di vista politico, cosa che abbiamo fatto in modo insufficiente. Non avevamo ben chiaro l'importanza della formazione di quadri. Certo, la clandestinità crea difficoltà, ma c'è stata anche una specie di svalorizzazione della teoria, dell'elaborazione e dell'analisi politica. Fu una deformazione, questo è certo. Analogamente l'apparato militare avrebbe dovuto prepararsi sul serio alla lotta armata. Noi eravamo coscienti di non avere la forza sufficiente per affrontare l'esercito e venne la sconfitta.

Dunque, il movimento non è stato all'altezza della circostanza ed è stata la sconfitta. Il fenomeno dei traditori è soltanto un elemento marginale pur nella sua gravità. È mia opinione che noi abbiamo continuato a pensare con una mentalità da gruppuscolo quando già occorreva pensare in una dimensione più ampia.

Quando ci fu il colpo militare (1973) si fece uno sciopero generale che durò 15 giorni. Questa fu probabilmente la manifestazione più importante e spontanea della classe operaia uruguaiana. Noi non c'eravamo già più. Non mettiamoci a teorizzare cosa sarebbe successo se noi fossimo stati presenti, con una classe operaia sulla strada e con una minima organizzazione e capacità di lotta. Preferisco non teorizzare. Però di fatto noi non c'eravamo, e questo è tremendamente lamentevole. Anche qui il popolo e la classe operaia vissero la sconfitta. C'è chi dice che non è stato così, che questo fu l'inizio della sconfitta della dittatura, ma noi l'abbiamo interpretato al contrario. Interpretammo che fu una sconfitta del popolo, tanto grande che scomparvero tutti i tipi di organizzazioni politiche, compreso il Partito comunista. Sarà rimasto qualche piccolo gruppo ma nessuno sapeva dove stava.

Quando, negli anni '80, la dittatura incominciò a vacillare, iniziarono ad organizzarsi nella clandestinità il movimento sindacale e i partiti politici.

Quale è stata la ragione per cui il governo militare ha consegnato il potere?

È un problema molto discusso. Come Mln non abbiamo per il momento una posizione ufficiale, la stiamo discutendo e verrà definita nel prossimo Congresso. Nella letteratura politica e anche negli atti pubblici si afferma che sia stato il popolo a sconfiggere la dittatura. Noi vogliamo essere giusti ed onesti: il popolo ha aiutato a dare una spinta; però, i militari, se avessero voluto rimanere, ne avevano le forze. Tutt'oggi sono intatti con le loro armi e i loro potenziali. Il fenomeno è diverso da quello argentino nel quale l'esercito si imbarcò nella guerra delle Malvinas. Qui l'esercito è rimasto molto più intatto che in Argentina, politicamente ha perso prestigio, però è rimasto integro. Qui l'esercito è monolitico e lo sta dimostrando facendo delle pressioni. È presente continuamente, è monolitico.

Allora se abbiamo chiaro questo non possiamo affermare che il popolo ha sconfitto la dittatura. No! Ci sono stati una serie di fattori che hanno inciso perché i militari lasciassero il governo. E fondamentale fu il fattore economico. Il paese era in una crisi profonda senza possibilità di trovare finanziamenti all'estero perché ormai il debito era cresciuto enormemente. I militari erano in una situazione di debolezza politica. È vero che la gente nelle manifestazioni ha aiutato questa spinta con molto coraggio.

Certo, i militari potevano rimanere lì, però al prezzo di portare il paese in una situazione ancora peggiore, come quella del Paraguay. Probabilmente questo si inserisce nel fenomeno più generale dell'America latina, in cui si sta verificando un fiorire di democraticismo.

È possibile che questo processo democratico in Uruguay, e tutta questa onda di democraticismo che si sta verificando in America Latina, abbiano come sfondo una nuova ottica dell'imperialismo Nord americano che sta giocando la sua nuova carta, come in altre epoche giocò la carta della dittatura. Se non ché può anche essere una carta dei paesi sviluppati in generale. Noi siamo indebitati non solo con le banche americane ma anche con le banche mondiali ed era impossibile a queste forze economiche recuperare qualcosa dai governi militari.

Diciamo che gli usurai si sono resi conto che con i governi militari la possibilità di riscuotere i prestiti era difficile. Quindi provano se questa nuova carta funziona. Per questo adesso usano tante parole per la democrazia. Il fenomeno di democratizzazione dell'America latina è un fenomeno complesso, però nel fondo la ragione che ha maggior peso, a mio avviso, è la nuova strategia dell'imperialismo e dei paesi che sono alla guida dell'economia mondiale.

Però ora l'imperialismo e il governo devono fare i conti con le organizzazioni politiche e sindacali che reclamano un cambiamento. In questi anni come si è organizzato questo fronte?

Sebbene questo fenomeno democratico possa avere lo sfondo che dicevo prima c'è il fatto oggettivo di un popolo che ha lottato per la democrazia e la libertà contro la dittatura.

Noi abbiamo detto molte volte che quando eravamo nelle carceri non avevano alternativa alla lotta, indietro non si poteva andare, si doveva andare avanti. Per noi prigionieri non c'erano soluzioni, dovevamo lottare e continuare lottando: alcuni sono stati distrutti psichicamente e fisicamente, però altri hanno seguitato a lottare come qualsiasi verme che lotta per la sua propria vita, è una legge elementare, biologica.

La gente di questo paese che stava fuori, nelle strade, ha potuto scegliere, ha potuto lottare e non. Qui c'era paura, e lo abbiamo sentito dire tante volte. Tuttavia la gente è riuscita a lottare, ad organizzarsi con i partiti politici, con il sindacato e poi nell'ultimo periodo con le manifestazioni. Sono state le manifestazioni più grandi che si sono viste in questo paese. Lo dicono tutti. La gente ha avuto un grande coraggio perché per vincere la paura bisogna avere coraggio.

Che giudizio date di questa democrazia?

Un nostro compagno l'ha chiamata "democrazia primaverile" perché ci ha impressionati molto l'irruzione della gioventù, il suo interesse politico. Ai nostri tempi non era così. Questa gioventù, uscita da un periodo di totale inesistenza di attività politica, improvvisamente si è politicizzata. Abbiamo incontrato una gioventù sorprendente, interessata alla politica così come tutta la gente dell'Uruguay è avanzata politicamente.

Però noi abbiamo presente che questa democrazia ha i suoi limiti. Quando ci mettiamo a parlare in modo crudo, la chiamiamo una "democrazia mutilata". Sul piano politico ci sono state le elezioni ma non tutti i partiti hanno potuto presentare i loro candidati: per esempio, il partito *blanco* aveva il suo leader in carcere: Seregni, del *Frente Ampio*, non ha potuto partecipare. C'erano migliaia di esiliati, di prigionieri politici come noi, di proscritti. Sul piano politico non era una democrazia e sul piano economico c'era una crisi tremenda, con le sue conseguenze sociali. La democrazia, come noi la concepiamo nelle dimensioni politiche, economiche e sociali, qui non esisteva. Nonostante questo la situazione attuale è importantissima. In questo regime di relativa democrazia, pur con le sue limitazioni, la gioventù inquieta e preoccupata per i problemi politici può fare la sua esperienza politica. Quindi noi vediamo che il regime di "libertà" che esiste oggi in Uruguay è importante e bisogna difenderlo. Quindi l'Mln inserisce e realizza il suo lavoro politico in que-

sto ambito di legalità. Stiamo vivendo un altro momento storico, un'altra congiuntura, e i metodi di azione politica sono congiunturali.

In questa congiuntura è corretto lavorare come stiamo lavorando noi, nella legalità. Però attenzione, noi accettiamo le regole del gioco, ma le accettiamo criticamente. Vale a dire che non ci adatteremo allo stesso modo in cui gli esseri biologici si adattano all'ambiente, senza trasformarlo in assoluto. Noi non abbiamo un adattamento perfetto. Ci adattiamo alle regole del gioco, però lavoriamo per trasformarle. E siamo profondamente impegnati nel trovare una nuova formula di azione politica continuando a "processare i fatti".

Dicevamo una volta, e lo continuiamo a dire, che le parole ci dividono ma i fatti ci uniscono. Noi continuiamo a pensare che sebbene le parole siano importanti, sono importanti anche i fatti. Ora, in queste nuove circostanze quali fatti dobbiamo analizzare per continuare la linea politica? Questo dobbiamo vederlo. Senz'altro ora non useremo le armi, che sia chiaro.

Ci hanno domandato più di una volta: «Bene, però voi abbandonate la lotta armata?». Abbiamo risposto: «Il vicepresidente della Repubblica disse che teneva una pistola con cinque pallottole, pronto ad usarla in difesa delle istituzioni. Noi diciamo al vicepresidente che se verrà il giorno di usare la pistola, ci uniremo a lui, e niente più. Saremo con lui, per ora utilizziamo i metodi di azione politica che sono permessi dalla legalità vigente».

Appena usciti dal carcere, voi avete redatto un documento dal titolo "Per la terra contro la povertà". Un documento politico provocante e ricco di proposte. Quale il significato e perché tanta tempestività?

Per tutto il periodo che fummo rinchiusi nelle caserme militari nessuna informazione ci arrivò, di politica non si poteva parlare. Ricordo che quando una volta ho detto alla mia compagna che non avevo problemi per mangiare, perché stavo facendo una dieta da epatico, mi negarono la visita perché stavo parlando dei problemi interni alla caserma. Così a parlare di politica nemmeno a pensarlo. Però negli ultimi giorni, al "Penal di Libertad", ci permisero di ritrovarci. Prima ci misero in due per cella, poi ci lasciarono uscire in quattro e per ultimo tutti insieme al campo di pallone. Parlammo di politica con le poche informazioni ricavate da un giornale alla settimana, dal notiziario di Radio Montecarlo (radio locale) e dalle visite.

Avevamo l'impressione che arrivate le elezioni, una volta liquidato il problema della scarcerazione dei prigionieri politici, sarebbero emerse tutte le nostre carenze di linea politica, di programmi. Allora, grazie al lavoro fatto da R. Sandic in materia di economia e dagli altri compagni, unimmo tutte le nostre idee ed a titolo personale (l'Mln era stato distrutto come organizzazione, e voglio chiarire che siamo stati sconfitti militarmente, però non politicamente e i fatti lo dimostrano), proponemmo alcune idee per discutere.

È lì che abbiamo pensato al piano di emergenza, alla crociata per la terra, alla riforma costituzionale, vale a dire alcune idee da mettere sul tappeto raccolte nel documento "per la terra contro la povertà". A titolo personale degli otto compagni "ostaggio" che componevano la direzione dell'Mln (un compagno era morto), uscendo dal carcere eravamo arrivati alla seguente conclusione: alla gente si può chiedere sacrifici, ma non per secoli e secoli senza prospettive. La gente è disposta a sacrificarsi quando vede che i sacrifici danno i frutti in un tempo ragionevole. Quindi abbiamo capito che bisognava adottare determinate misure perché la democrazia non si deteriorasse.

Se in questo paese non si prendono determinate misure i conflitti sociali arriveranno. La gente non sarà disposta ad aspettare tutta la vita con la cintura stretta. Non bisogna dimenticare che la gente si è molto politicizzata ed a ciò ha contribuito non solo la sofferenza ma le caratteristiche stesse del mondo moderno. Ho visto un *gaucho*, un contadino, nel campo a raggruppare le mucche, con una radio transistor appesa al collo: l'informazione arriva a tutte le persone e la gente sa cosa succede nel mondo. Migliorando l'informazione, la gente non è più disposta a tenere un comportamento passivo come in altre epoche. Se noi vogliamo evitare i conflitti sociali di intensità tale che servano da pretesto alle forze repressive, bisogna trovare una soluzione, o per lo meno proporre possibilità di soluzione.

Per questo noi insistiamo nel proporre un piano di emergenza e non a lunga scadenza. La crociata per la terra assume un contenuto profondo in materia economica, in quanto non abbiamo altre risorse che la terra. Dobbiamo fare una trasformazione profonda della struttura agraria per far sì che i nostri stabilimenti agrari si trasformino in vere fabbriche di bestiame e di prodotti alimentari. Affinché in questo paese possa continuare ad esistere la classe operaia occorre creare aree industrializzate per la lavorazione dei prodotti agricoli. Con i tempi che corrono non possiamo permetterci di concorrere con i giapponesi. Dobbiamo far capire alla gente che siamo in una situazione di emergenza. La verità è che la crisi economica è profonda ed inoltre irreversibile.

Nel vostro documento parlate anche del debito estero che strozza la vostra economia. Quale la vostra posizione in merito?

Non possiamo dire che siamo i primi a parlare del debito estero, però siamo stati i primi ad iniziare la campagna. Appena usciti dal carcere, quando abbiamo parlato del debito estero, del-

la crociata per la terra, del piano di emergenza, i nostri stessi compagni hanno detto che eravamo affrettati. In realtà hanno avuto un po' di ragione, perché abbiamo lanciato queste idee senza una sufficiente informazione, ma abbiamo intuito il problema.

Iniziammo a parlare del debito estero come ne parla tutto il mondo. Noi pensiamo che il debito estero in queste condizioni non si possa pagare perché, data la situazione economica, dobbiamo investire tutto quello che ci lascia la bilancia commerciale, che non è molto (intorno ai 160 milioni di dollari). Quest'anno abbiamo impegni per oltre 400 milioni di dollari, vale a dire che anche investendo tutto il

saldo favorevole della bilancia commerciale non arriveremmo neppure alla terza parte del debito.

Non diciamo di non pagarlo in assoluto anche se forse abbiamo il diritto di dirlo perché le relazioni di intercambio tra i paesi sviluppati e i paesi sottosviluppati sono sempre state sfavorevoli e lo diventano sempre di più. Ogni volta pagano meno i nostri prodotti (e noi sempre di più i loro) portandoci via in questo modo valori che superano largamente l'ammontare del debito. Per ora e non so per quanti anni, non possiamo far uscire neppure un *peso* dal nostro paese, dobbiamo investirlo nella nostra produzione. È indiscutibile. E non sarà ancora sufficiente. Ho ascoltato il presidente parlare di una nuova richiesta di denaro da investire, questa è una crescita del debito. Siamo in un anello che non possiamo rompere. Questo si verifica in tutti gli altri paesi dell'America latina e noi lo stiamo analizzando.

Ma perché, a vostro giudizio, a questi paesi si è prestato tanto denaro?

Questo è il frutto di un eccesso di liquidità, di dollari, a livello mondiale negli anni precedenti. Inoltre c'era tutto il prodotto di un'industria che durante gli anni aveva coperto tutti i mercati. C'era necessità di vendere. I prestiti furono giustamente fatti perché noi potessimo comperare i loro prodotti. Non furono imprestati per investire, no! Grande parte del debito si è spesa in armamenti, altra si è spesa in televisori, motociclette, automobili.

È un fatto reale, io l'ho visto restando nelle caserme: i militari erano impazziti per comperare il migliore mangianastri, la migliore radio, tutto quello che veniva da fuori. Discutevano su quale moto o quale macchina comprare, dipendeva dal grado. Logicamente non investendo nella produzione non si possono creare le condizioni per pagare il debito.

Ebbene, oggi i paesi che hanno fatto i prestiti devono essere più pazienti, e darci l'opportunità di sviluppare la nostra economia. Diversamente il debito si può pagare solo a costo di portare il popolo uruguaiano nella situazione del popolo paraguaiano. Ma la gente sopporterà questo? Qui sorge il problema politico e noi pensiamo che se vogliamo mantenere questa democrazia non possiamo pagare il debito. Anche il nostro presidente Sanguinetti sa che se si paga il debito a discapito del popolo, arriva un'altra dittatura militare, perché arriveranno le grosse tensioni sociali, gli scioperi, i grandi conflitti".

Ora che mi hai raccontato come avete trovato il paese, mi puoi dire invece come vi ha ricevuto la gente, come ha reagito alla vostra scarcerazione?

Fu una cosa sorprendente. Il penultimo gruppo uscito dalla caserma militare fu di 150 prigionieri politici. Noi vedevamo dalle finestre delle caserme la gente sulla strada, qualcosa di impressionante. Poi ci hanno raccontato che c'erano almeno tre chilometri di coda. Quando siamo usciti noi, gli ultimi 67, ci hanno portato alla Prefettura di Montevideo e lì siamo rimasti un giorno e una notte, fino alle nove di sera. Durante tutto questo tempo la gente è rimasta, anche di notte, sulle strade a urlare. Tremavano i vetri, qualcosa di incredibile. Quando siamo usciti ci hanno portato su un carro blindato, attorno c'era un mare di gente, era impressionante, la gente si aggrappava ai carri blindati, e noi avevamo paura che li ammazzassero perché i carri prendevano velocità.

Questo fenomeno sorprese molto la stampa straniera. Ci hanno detto che in altri paesi dove hanno liberato prigionieri politici erano presenti soltanto i familiari. Quello che si è visto qui non si è verificato in altri luoghi. In realtà il popolo uruguaiano ha sempre mantenuto un buon livello politico. Qui l'analfabetismo è sempre stato abbastanza limitato. È un paese in cui ci sono stati sempre i poveri, però non si era mai arrivati a una situazione di estrema miseria. Chiaro, c'è tanta gente molto povera e miserabile, però nel suo insieme non si è mai arrivati a livelli di miseria come nel Paraguay o in Brasile.

Tutto questo ha contribuito alla crescita dei livelli di informazione. Questa politicizzazione ha fatto sì che la gente prendesse i prigionieri politici come un simbolo della lotta contro la dittatura. La gente ha dimenticato alcuni errori di cui riconosciamo la nostra responsabilità. Non crediamo che tutti i presenti fossero simpatizzanti dell'Mln, no! Ma sicuramente ce n'erano tanti. Sicuro è che la gente ha fatto dei prigionieri politici un simbolo contro la dittatura, altra spiegazione non ho.

Ho visto, a Montevideo, che di domenica vi radunate nelle piazze, e, con pochi arnesi quali un microfono e due amplificatori, aprite un dibattito tra la gente, con mille o duemila persone. Da dove nasce quest'idea originale, forse anche tipica latinoamericana, che trova tanto successo?

Bene, vivendo questa tappa di democratizzazione nel paese, ci è sembrato importante cercare di riprendere il maggior contatto possibile con il popolo. Quindi abbiamo incominciato a fare delle piccole conferenze di quartiere, specialmente nei quartieri più modesti dove ci interessava che arrivasse la gente. Quindi abbiamo ideato la *mateada* che consiste nel fare una nostra chiacchierata, esponendo le nostre idee per poi passare il microfono ai presenti senza nessun tipo di limitazione. E la gente parla, ci sono anche compagni di altri partiti politici, e noi rispondiamo. Noi non temiamo nessuna domanda per la semplice ragione che sempre abbiamo capito che in politica bisogna lavorare con estrema onestà. Quindi non abbiamo nessun inconveniente a trattare qualsiasi tema. Neppure la domanda "difficile" ci fa paura perché quando non sappiamo rispondere riconosciamo di non sapere e lo diciamo. Non ci vogliamo far vedere come quelli che per tutto hanno una risposta, chiediamo anzi un contributo alla gente per trovare assieme la risposta. L'importante è che si partecipi.

Questo ci ha impegnato parecchio e, ancora lo stiamo facendo ma con meno frequenza, perché dopo 78 giorni, lavorando nelle piazze consideriamo che sia necessario lavorare all'interno per mettere tutto il peso del lavoro nella preparazione del Congresso, discutendo e preparando il materiale. Ora la priorità del nostro lavoro politico è all'interno, però non abbiamo abbandonato il lavoro politico con la gente.

Per ragioni di tempo, l'intervista è conclusa. Non certo per mancanza di argomentazioni e quindi sono sicuro che i rapporti continueranno.

Vorrei allora inviare un saluto ai lavoratori italiani, al popolo italiano in generale, perché penso che tutti coloro che lottano per una trasformazione della società, per un mondo più razionale, stanno lottando per la stessa causa. In qualsiasi parte del mondo che ci troviamo siamo uniti dallo stesso spirito.

□

PER LA SINISTRA S'IMPONE UNA SVOLTA

di PINO GIORDANO

Minoranze nazionali: il Sudtirolo

- Per la sinistra s'impone una svolta
- Autogoverno del Sudtirolo: una strada da affrontare in positivo
- L'Alto Adige dopo St. Germain
- Le responsabilità politiche del neo-nazionalismo
- La mozione presentata da Dp

IN ALTO Adige-Südtirol ci troviamo in presenza non tanto di una minoranza etnica o linguistica, ma di una vera e propria minoranza nazionale, con lingua, tradizioni e cultura proprie, affini anche se non coincidenti a quelle dell'area linguistica tedesca, cioè l'area geografica che comprende Germania, Austria e Svizzera. Si tratta di tradizioni culturali e anche di lotta, vecchie di secoli e non semplicemente riducibili alle parate con pennacchi e braghe di cuoio, come sembrerebbe in base a un facile giornalismo, ma che risalgono alle lotte eroiche dei contadini tirolesi contro il dispotismo dei nobili e della chiesa, alle lotte contro Napoleone e il re di Baviera, rappresentanti degli interessi della borghesia industriale e commerciale, non certo di quelli dei contadini; tutte tradizioni che la borghesia locale, tedesca e italiana, tenta di far dimenticare riducendo la cultura sudtirolese a folclore, sfilate e bande musicali (magari con la presenza di Franz Josef Strauss).

Pertanto è impossibile, non solo intervenire, ma semplicemente capire la realtà e le contraddizioni del Sudtirolo senza conoscerne minimamente la storia. Infatti le contraddizioni linguistiche, le contrapposizioni etniche e il risveglio sempre più pericoloso del nazionalismo, sia da parte italiana che tedesca, che stiamo vivendo, trovano le loro radici nella forzata annessione al Regno d'Italia di questo pezzo di Tirolo al termine della Prima guerra mondiale. Vale la pena di ribadire che questa annessione fu una vera e propria operazione imperialista, un baratto fra potenze imperialiste e che allora questa annessione fu giustamente osteggiata dai socialisti italiani. Lo stesso Turati nel 1919 presentò in Parlamento una petizione approvata da tutti i partiti sudtirolesi in cui si richiedeva il diritto all'autodeterminazione per la popolazione locale. Ovviamente il governo italiano non ne tenne conto e anzi inviò come primo suo rappresentante in Sudtirolo il Tolomei, il più fanatico sostenitore dei sacri confini del Brennero e infaticabile, oltre che ridicolo, ricercatore delle tracce di romanità imperiale tra le montagne tirolesi.

Su questa base si inserì poi il tentativo violento del fascismo di snazionalizzare in tutti i modi il paese, proibendo l'uso della lingua tedesca in ogni atto pubblico e privato (vennero cambiati i nomi di paesi, montagne, torrenti e persino i cognomi delle famiglie), favorendo l'immigrazione di funzionari italiani e poi creando artificialmente una grossa zona industriale a Bolzano, ma senza impiegare la forza lavoro locale e importando la manodopera dal resto d'Italia. La classe operaia locale di allora, ancora debole e in formazione, fu completamente sconfitta dal fascismo e decapitata in seguito all'emigrazione dei suoi maggiori quadri politici.

Si formò invece un proletariato italiano numeroso, ma disomogeneo per provenienza geografica, senza radici e tradizioni, completamente estraneo e slegato dal resto della popolazione, concentrato a Bolzano e in pochissime altre località, e in più debitore nei confronti del fascismo di una situazione di relativo privilegio.

Cosicché nel dopoguerra i partiti della sinistra sono stati assolutamente incapaci di penetrare tra il proletariato sudtirolese, da una parte per la mancanza di quadri tedeschi, dall'altra per un'applicazione meccanica della linea nazionale, che agli occhi della minoranza non poteva che apparire una linea nazionalista ed estranea agli interessi della popolazione locale.

Alla radice di tutto questo c'era, e c'è tuttora, la mancanza di una seria analisi del problema delle minoranze nazionali e l'assenza di una concreta analisi delle classi sociali e di una strategia di sviluppo del movimento di classe in Sudtirolo.

In questa situazione e con queste premesse è stato facile per la Svp (partito popolare sudtirolese) presentarsi come partito di raccolta, organizzazione interclassista, unico vero difensore degli interessi di tutto il gruppo linguistico tedesco. In realtà questo partito è stato e continua ad essere espressione degli interessi della borghesia locale (commercianti, albergatori e piccoli industriali).

Il "Pacchetto", frutto in parte della lotta della popolazione sudtirolese (anche se sotto l'egemonia della borghesia) e in parte di pressioni internazionali, calato dall'alto a seguito di trattative condotte dai partiti di potere e quindi non conquistato direttamente con la lotta della popolazione locale, è stato gestito dalle forze dominanti in modo conservatore ed antipopolare non tanto nella giusta direzione della tutela della minoranza e della democrazia, quanto per il controllo della minoranza, con lo scopo di impedirne ogni sviluppo dialettico e pluralista.

Di conseguenza oggi la Svp può gestire con l'accordo della Dc (che nel vicino Trentino agisce in parte nello stesso modo), lo Statuto di Autonomia (il cosiddetto Pacchetto) e i sostanziosi poteri che questo trasferisce dallo stato alla Provincia. Questa ha infatti competenze primarie in quasi tutti i campi, esclusa la difesa e la pubblica sicurezza.

In questo quadro l'autonomia provinciale più che uno strumento di autogoverno e di autodeterminazione interna è ridotta, per un verso al decentramento di una parte dei poteri dello Stato, dall'altro all'accentramento del potere provinciale.

Più che mai, pertanto, si richiede lo sforzo e l'impegno della sinistra a risalire controcorrente per l'affermazione delle autonomie locali e la costruzione di una società autogestita attraverso il protagonismo delle diverse popolazioni residenti.

□

AUTOGOVERNO DEL SUDTIROLO: UNA STRADA DA AFFRONTARE IN POSITIVO

di GUIDO DENICOLÒ

RAPPRESENTA ormai un luogo comunissimo sostenere che la sinistra sudtirolese — senza distinzione alcuna — sarebbe giunta con molto ritardo a porsi, in positivo, le questioni dell'*autogoverno di una minoranza nazionale* in generale e di *questa* autonomia in particolare. È ormai — ripeto — un luogo comune e come tale fastidioso nella sua ripetizione, ma è nondimeno profondamente *vero*.

I punti di vista della sinistra — laddove riescono a rappresentare qualcosa del genere e non, invece, un semplice comportamento reattivo — sono tuttora *dominati, determinati, limitati* da quell'autentico fantasma, che si aggira per le sedi di partito non meno che per le teste, che è la Svp. La profonda quanto estesa egemonia di questa forza nella minoranza nazionale pare avere allargato il suo manto anche alla sinistra di ogni colore.

Di qui la *profonda subalternità* di questa sinistra rispetto alla Svp in tutto ciò che concerne questa determinata questione. Paradossalmente questa subalternità alla Svp nasce proprio dalla contrapposizione, ad ogni costo, ad essa. In altre parole, è il rapporto negativo — in termini di puro potere — della sinistra con la Svp a determinare, più o meno direttamente, il rapporto arduo, insufficiente se non addirittura inesistente di quella medesima sinistra con la minoranza stessa. Insomma, è prprio questo tipo di *contrapposizione* all'Svp a rendere di regola inconcludente l'*opposizione* all'Svp.

Quando tutto quello che si muove nella *società minoritaria* viene visto come espressione e funzione dell'Svp, non si potrà certo capire come, poi, la Svp possa invece essere espressione e funzione di quella società. In questa ottica il rapporto in termini di puro potere politico con la Svp — prevalente negli atteggiamenti della sinistra — diventa, sia pure non apertamente, rapporto di puro potere con la minoranza stessa. Svp e minoranza finiscono così inavvertitamente per... *coincidere!* E a questo livello, in questa ottica si verificano poi due atteggiamenti entrambi presenti in seno alle forze di sinistra locali: l'opposizione dura nei confronti dell'Svp tende continuamente a generare l'ambiguità di un'opposizione al gruppo minoritario in quanto tale — e, viceversa, l'atteggiamento di rispetto verso la minoranza finisce per attenuare l'opposizione all'Svp. Entrambe le prospettive sono — come si vede — perfettamente interne alla logica etnocentrica della Svp stessa. Più subalterni di così mi pare che non si possa essere!

Le sofferenze, i mali della sinistra sudtirolese si chiamano pertanto *nazionalismo* (più o meno inconscio) dall'una e *diplomatismo*, "politica di potenza", dall'altra parte. Al massimo possiamo assistere ad una certa oscillazione fra questi due poli, la quale non di rado viene presentata, poi, come "aurea mediocritas", come saggezza della via di mezzo.

Questa incresciosa situazione, naturalmente, non deriva da cause misteriose, ma si trova connessa al modo in cui *storicamente* era venuta a comporsi la questione altoatesina. L'odierno ordinamento autonomistico è fondamentalmente il risultato di un accordo fra due realtà relativamente antagonistiche, fra la *minoranza nazionale*, dotata di notevole *"autocoscienza etnica"*, rappresentata da una forza politica conservatrice largamente egemone, e lo *Stato centrale*, privo di ogni tradizione regionalistica, interessato quasi esclusivamente al mantenimento dell'*ordine pubblico* nella zona e alla conservazione dell'*immagine internazionale*.

La minoranza guidata dall'Svp e lo Stato centrale: ecco le due parti di quel *contratto istituzionale* la cui esecuzione nel tempo si svolge tuttora nella forma classica dello scambio politico. Uno scambio di durata, continuo, di autonomia, in cambio di lealtà verso la Stato.

In fondo la Svp — i suoi maggiori dirigenti — sanno benissimo che è questo *l'oggetto di scambio*: lealtà verso la Stato contro un'ampia autonomia. Sa benissimo che è lo *scambio politico* (cioè quella singolare comunicazione fra le parti che segnala presenza di ostilità ma insieme desiderio di evitare lo scontro - cfr. G.E. Rusconi) il campo di gioco che non deve *mai* essere abbandonato. Ogni "diritto di minoranza" è, in radice, partecipazione allo Stato, insegnava già il vecchio austromarxista Karl Renner. È per questo che vediamo oggi la Svp relativamente preoccupata per la possibile influenza del *Heimatbund* — sfuggito al suo gioco della minaccia, della "violenza *potenziale*" — in quanto tende ormai esplicitamente a mettere in discussione la ricordata *base contrattuale*, a violare — per dirla in termini giuridici — la *buona fede* nell'esecuzione di questo *contratto politico*.

Ma la sinistra sudtirolese è fuori da questo rapporto contrattuale sin dall'inizio e non riesce tuttora ad entrarvi. O meglio, potrebbe entrarci, ma solamente in rappresentanza di quella parte negoziale che è lo Stato centrale. È, se mi è lecito fare queste osservazioni, la linea ormai esplicitamente scelta dal Psi (con particolare accentuazione da quando detiene anche formalmente una fetta del potere centrale), ma con un certo residuo anche del Pci con il suo — ultimamente più frequente — ricorso alla propria struttura centrale. Riconfermando con ciò l'originaria struttura dello scambio fra autonomia e lealtà politico-territoriale. Ossia, sottolineando — più o meno avvertitamente — la logica della Svp e, aggiungerei, della Dc. Insomma, siamo di nuovo al punto di partenza, al problema della subalternità.

Può esservi una via d'uscita da questo dilemma: o mettersi dalla parte dell'Svp o dalla parte dello Stato centrale?

A mio avviso questa via d'uscita non esiste se si rimane dentro la struttura dello scambio politico di cui parlavo prima. La sola strada sarebbe quella del superamento dei termini di quello scambio, di quel contratto, nella "rottura del gioco". Ma attenzione, ciò è presto detto. Qualcuno, invero, ci ha già provato finendo, in conclusione, per puntellare ulteriormente questo edificio. Era in ciò — a mio avviso — il *residuo di subalternità* presente, nonostante alcune notevoli novità, nell'atteggiamento della vecchia Ns/Nl. Infatti, un superamento positivo dell'attuale *schema di scambio* tra Svp e Stato centrale per rimettere in gioco quel che, con termine riassuntivo, si può chiamare la sinistra sudtirolese, presuppone infatti un preliminare chiarimento intorno ad una serie di schematismi e tabù ampiamente coltiva-

pendentemente dalle tradizioni cui appartengono. C'è da meravigliarsi che parte della sinistra, che tanto si era battuta per il riconoscimento di situazioni giuridiche collettive — della classe operaia, delle donne, degli handicappati — pronunci così spaventata il famoso "vade retro" al cospetto di quella collettività differenziata che è la minoranza nazionale autocosciente. Che sia dovuto al fatto che — nel caso specifico — la collettività in questione, a differenza di quelle della classe operaia, delle donne ecc., non è egemonizzata dalla sinistra? Oppure è il residuo di un vecchio internazionalismo — "cosmopolitismo ingenuo" lo chiamò Otto Bauer — che ha portato la sinistra a sottovalutare le differenze etniche per trovarsele poi regolarmente fra i piedi nel momento meno atteso?

Non vi è perciò, in via di principio, nulla di scandaloso nel fatto che si cerchi di conoscere la consistenza del gruppo minoritario quando quest'ultimo lo desideri. È poi una conseguenza pratica la necessità di conoscere, all'occorrenza, anche i destinatari individuali delle situazioni giuridiche differenziate. Bisogna cioé conoscere anche i singoli appartenenti alla minoranza, ma appunto solo coloro i quali — per propria libera determinazione — vogliono essere considerati appartenenti alla minoranza tedesca o ladina. Per tutti gli altri non si comprende proprio la necessità di dichiararsi, e addirittura di doverlo fare — è questa la vera assurdità del "caso Sudtirolo" — "scegliendo" fra un elenco tassativo di "tre gruppi linguistici". Essi infatti sono dei semplici e rispettabilissimi cittadini italiani residenti in questa provincia con i diritti che spettano ad ogni cittadino. Il problema è dunque quello della *libertà*. La quale sarebbe rispettata in un sistema aperto, alternativo alla tassatività delle possibilità di scelta con le sue note inaudite violenze. Quel che importa è tenere saldamente ferma la distinzione fra *cittadinanza* e *nazionalità*, una cosa, tuttavia, tutt'altro che pacifica nel senso comune degli italiani.

ti in seno alla sinistra vecchia e nuova.

Il nonsenso del concetto di "minoranza italiana"

POTREBBE giovare, ad esempio, ritrovare un minimo di rigore logico-giuridico e storico nella descrizione della situazione in Sudtirolo. Si tratta della chiarezza sulla questione di quante siano le minoranze in Sudtirolo. Questa chiarezza invece non c'è, se è vero che siamo giunti a mostri concettuali secondo cui i tedeschi e i ladini sarebbero minoranze a livello nazionale mentre gli italiani costituirebbero una minoranza a livello locale. Insomma, in questa benedetta provincia ci sarebbero solo minoranze!

Una posizione di questo genere non trova nessuna giustificazione né in termini di verità storica né a livello teorico-giuridico, ma risponde solamente ed esclusivamente alle esigenze di coloro che, nonostante tutto, continuano a non volere fare i conti fino in fondo con il problema delle minoranze nazionali. È in sostanza un'operazione politica non molto diversa, nel significato, da quella che aveva portato a suo tempo ad affogare l'autonomia etnica nella grande vasca dell'istituto regionale.

Neppure a livello di ordinamento positivo è possibile trovare una tale coerenza. Sia lo Statuto che diverse norme di attuazione parlano quasi sempre, indistintamente, di "tre gruppi linguistici" o "etnici". Non è solamente questione di forma. Una chiara distinzione concettuale fra minoranze da un lato e popolazione residente dall'altro, avrebbe infatti permesso di evitare i problemi laceranti, e largamente fuorvianti, intorno all'ultimo censimento, i quali non sono ancora finiti e, in questo modo, non termineranno mai.

Usciamo dalle mezze parole. È evidente che l'autonomia in Sudtirolo dev'essere anzitutto una forma di autogoverno *territoriale*. Ma non ci si può sottrarre, più o meno furbescamente, alla particolarità qualificante di questa terra: che cioè una parte della popolazione residente riveste il carattere di *minoranza nazionale* rispetto al gruppo maggioritario a livello statuale. La tutela delle minoranze — e questo mi sembra ormai acquisito — per essere una "tutela positiva" (Pizzorusso) deve essere una tutela di gruppo, ossia consistere nel riconoscimento anche di *situazioni giuridiche collettive* accanto ai diritti differenziati riconosciuti ai singoli. L'opinione che le istituzioni di una società *libera* debbano tutelare l'individuo ma non le tradizioni (non intese come semplici "usi e costumi") è strettamente legata — per dirla con Paul Feyerabend — alla vecchia fede liberale che gli individui esistano, e siano meritevoli di tutela, indi-

L'illusione dell'armonia

UN ALTRO punto fuori dubbio è che con il nuovo Statuto di autonomia si è passati decisamente dal *principio di tolleranza* delle minoranze a quello che i giuristi sono venuti a chiamare il *principio di promozione e conservazione delle minoranze*, ossia il "Fördernder Minderheitenschutz". Anche il più tenace nazionalista — ma anche, mi pare, il più superficiale uomo di sinistra — deve riconoscere che l'istituto autonomistico non può essere ormai più visto come strumento di assimilazione dolce, della minoranza. Deve cioè riconoscere che non può più attendersi la soluzione del problema nazionale dalla tendenziale, naturale dissoluzione della minoranza stessa. Tutti i dati d'esperienza disponibili ci dimostrano che una minoranza nazionale, appena le si concedono gli strumenti, tenderà a conservarsi e a rafforzarsi.

Orbene, è una vera e propria *illusione* della sinistra credere che un giorno ci possa essere una perfetta armonia, norme giuridiche permettendo, si capisce. Mi sembra che la *potenzialità del conflitto etnico* sia insito naturalmente e logicamente nel concetto di *minoranza* in quanto quest'ultima si definisce proprio in distinzione rispetto alla *maggioranza*. Chi parla di "diritto delle minoranze" intende con ciò stesso anche un diritto di (relativa) separazione. Bisogna dunque vivere positivamente con questa potenzialità conflittuale. Il problema dei rapporti etnici non è pertanto "in primis" un problema di armonia ma bensì di convivenza. Necessitano perciò adeguati meccanismi istituzionali perché la *"convivenza a potenziale conflittualità"* si possa sviluppare in forma civile e perché, all'ombra di una tale garanzia istituzionale, si possano sviluppare gli incontri che la vita quotidiana di volta in volta crea.

È a questo livello che andrebbe sviluppata la capacità creativa e la critica istituzionale della sinistra, ossia al livello del passaggio del "Waffengang zum Rechtsgang", dalle armi al diritto (Karl Renner: "La lotta proseguirà ma avremo la pace"). Naturalemnte a questo fine servirebbe un'adeguata cultura istituzionale della sinistra, la quale non partirebbe comunque da zero.

L'equivoco sul "predominio della Svp"

RITENGO che sia uno degli errori più ricorrenti nella sinistra quello di spiegare l'egemonia della Svp quasi esclusivamente con la sua particolare posizione di *partito etnico*, ovvero con il *ricatto etnico* a mezzo del quale una ristretta oligarchia riuscirebbe a mantenere in gabbia un'intera popo-

lazione. È fuori dubbio che questa componente di "ricatto etnico" sia presente. Il gruppo dirigente dell'Svp ha riconosciuto che l'unità del gruppo etnico tedesco intorno ad un'organizzazione politica è stato un formidabile strumento di difesa verso l'esterno, ma anche per mantenere un notevole livello di *disciplina sociale* nella società minoritaria. È pertanto abbastanza naturale che il ceto dominante tenti di usare quello che è nato come prodotto e funzione di una fase ormai in esaurimento per la gestione di una nuova fase, questa volta di contraddizioni *interne* al gruppo.

Ma questa prospettiva non spiega tutto. Il dominio dell'Svp è vera *egemonia* intesa come capacità di direzione politico-culturale. Non si può non vedere come la Svp non sia solo riuscita a salvaguardare gli interessi etnici della minoranza, ma anche a dirigere un difficile processo di cambiamento socio-economico, di cambiamento e di modernizzazione, della società minoritaria dagli anni sessanta in poi. Di qui la sua egemonia intesa appunto come *dominio più consenso*. Non si può non vedere con quante sonde questa forza politica è collegata con la società minoritaria. Altro che "assenza, annullamento della società civile" in Sudtirolo, come era stato tanto autorevolmente quanto incautamente sostenuto di recente. Semmai il gruppo etnico tedesco ha un problema inverso, quello dell'assenza di tradizione politica moderna, cui tenta di ovviare con un pluralismo sociale corporativo. È questo, il sociale, il livello sul quale va affrontata la Svp da parte della sinistra.

La relativa materialità della regola proporzionale

NEL RECENTE passato — dominato dalla polemica contro la proporzionale e le "gabbie etniche" — era stato più volte sostenuto che il *bilinguismo generalizzato* potesse rappresentare un'adeguata alternativa al "sistema della proporzionale etnica". Ritengo che alla base di questa tesi — oggi in verità quasi abbandonata — ci stia un equivoco. Infatti *l'esigenza del bilinguismo* va correttamente ricondotta ad un bisogno sostanzialmente diverso da quello che ha dato e continua a dare forza alla regola della proporzionale.

È certamente vero che "bilingue è meglio". Il bilinguismo rappresenta una necessità primaria di comunicazione in una zona che vede la convivenza di popolazioni di diversa lingua. La proporzionale nasce invece — se si guarda a fondo — da tutt'altra esigenza. Quello che viene comunemente chiamato con questo neologismo andrebbe ogni tanto tradotto in ciò che effettivamente sta a significare: cioè rivendicazione di *distribuzione proporzionale* di alcune *risorse sociali* ritenute particolarmente importanti in un determinato momento storico. Si tratta insomma di una *questione distributiva*.

Certo, il fatto che in questo caso la questione del peso nel processo distributivo sia diventato un *problema collettivo* non di una classe (come la sinistra è più abituata a immaginare e accettare) ma di un *intero gruppo etnico* può essere, comprensibilmente, imbarazzante ma non dovrebbe scandalizzare troppo. E dimostra comunque che anche in Sudtirolo la questione etnica non può essere superficialmente ridotta a

pura questione linguistica, pena talune brutte sorprese.

L'istituto della proporzionale è un istituto *giuridico* e come tale possiede un alto tasso di formalità senza essere per questo privo di sostanze. In altre parole, l'istituto della proporzionale possiede anche una sua *solida materialità*. In termini generali questa materialità può essere così definita con l'usilio del già citato Karl Renner: nell'epoca degli stati nazionali, in cui lo Stato come apparato influenza co-

L'Alto Adige dopo St. Germain

Questa nota storica è tratta dal Manuale dell'Alto Adige edito dalla Provincia autonoma di Bolzano, curato dal dr. FRIEDI VOLGGER

Cerimonia fascista al monumento della Vittoria nella primavera del 1933.

10.9.1919 Con il trattato di pace di St. Germain il Tirolo a sud del Brennero venne attribuito all'Italia. Del resto, già dal 1915 con il trattato di Londra, Inghilterra e Francia avevano garantito all'Italia il confine del Brennero, qualora fosse entrata in guerra a fianco degli alleati. Il presidente americano Wilson, che non era vincolato da questa concessione, acconsentì, dopo lunga esitazione, alla divisione del Tirolo. All'Italia, con il trattato di pace, non venne imposta nessuna condizione concernente la tutela delle minoranze tedesche e slovene. Re Vittorio Emanuele nel suo discorso del 1° dicembre 1919 garantì alle nuove province "una scrupolosa salvaguardia delle istituzioni locali e dell'amministrazione autonoma". Ciò nonostante l'Italia, prima del fascismo, non concesse alcun diritto di autonomia.

28.10.1922 Il 28 ottobre 1922 i fascisti marciarono su Roma. Il giorno seguente, il Re trasmise il governo e, di conseguenza, il potere dello Stato al Duce, capo del partito fascista, Benito Mussolini. I fascisti proclamarono, come vessillo di lotta, l'annientamento delle minoranze tedesche. Il loro programma può essere suddiviso in tre punti: snaturalizzazione dei sudtirolesi, massicci insediamenti italiani, allontanamento dei sudtirolesi dalla loro terra.

Con decreto del prefetto fascista, l'insegnamento in lingua tedesca fu proibito e punito. Gli insegnanti sorpresi ad impartire lezione in lingua tedesca veniva-

sì intensamente la vita economica, la minoranza nazionale ha bisogno di propri strumenti di governo per non morire economicamente.

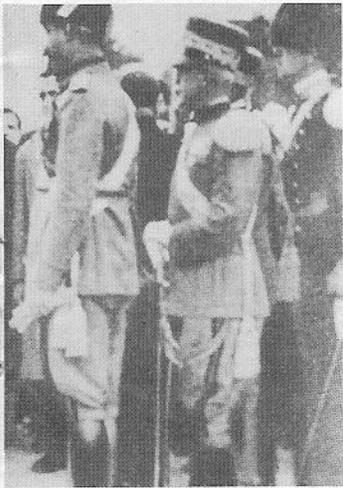
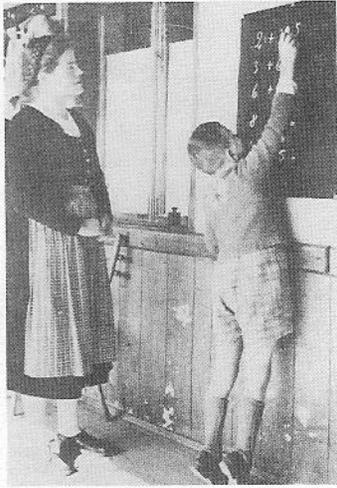
In termini particolari questa materialità è invece radicata nell'enorme processo di cambiamento socio-economico vissuto dalla minoranza dai tardi anni cinquanta in poi, con la forte riduzione del peso dell'agricoltura e con la conseguente ricerca di *risorse sostitutive*.

Nel 1951 ancora il 67% della popolazione attiva di lingua tedesca e ladina risulta occupata in agricoltura, un dato che conoscerà successivamente una notevole riduzione. In complesso la popolazione attiva in agricoltura vive dal 1951 al 1971 una riduzione della metà, un fatto che colpisce appunto il gruppo linguistico tedesco, considerato che nel 1951 solo il 3% degli italiani attivi era occupato in questo settore. Come ha scritto bene Flavia Pristinger nel suo libro — di qualche anno fa ma sempre ancora attuale — questa situazione ha alimentato nella popolazione di lingua tedesca un *sentimento di privazione relativa* determinando, con crescente vigore, la richiesta di un accesso alle risorse proporzionale alla reale consistenza dei gruppi etnici. Secondo dati forniti dalla Provincia Autonoma di Bolzano, nel primo semestre del 1983 il pubblico impiego, per esempio, è il secondo settore per occupati: 32.821 contro 33.972 nell'industria. Una risorsa enorme! Qui sta la base materiale dell'istituto della proporzionale e con essa bisogna misurarsi — specialmente in un periodo in cui la crisi fa il suo ingresso anche nell'isola felice — senza *tentativi di fuga* in argomenti unilateralmente culturali oppure, peggio, moralistici.

Vivere in pace la propria diversità

È FUORI dubbio che la capacità critica e demistificatoria della sinistra in ordine alle soluzioni puramente giuridiche o istituzionali debba esprimersi e svilupparsi anche in Sudtirol, anche rispetto all'edificio dell'autonomia così com'è. Mai, mi sembra, la sinistra aveva visto negli istituti giuridici delle pure invenzioni di perverse menti, cercando invece costantemente quel che sta sotto. E sotto sta certamente *l'ideologia* etnocratica di chi — come il prof. Riz — ritiene che «l'appartenenza ad una etnia fa parte dei valori più essenziali della nostra vita terrena» o di chi, con meno senso del ridicolo, sostiene — come l'on. Michael Ebner — che «Heimat è il luogo dove ci si sposa in tutta regola». C'è il tentativo di trasformare l'ordinamento autonomistico in un sistema corporativo chiuso, e di trasformare l'autonomia etnica in un *ordinamento etico* e come tale costrittivo, intollerante, pericoloso.

Ma sotto sta anche una popolazione che vuole vivere in pace la propria estraneità, o quanto meno diversità, e che rivendica questo diritto così come lo rivendicano tutte le minoranze di ogni genere. Se non si tiene conto di ciò temo che la Svp potrà continuare a rimanere sostanzialmente indisturbata mentre le forze alternative — nonostante grossi successi nelle realtà marginali — non riusciranno mai a penetrare nella carne dell'egemonia sociale e culturale della Svp.

Su questo terreno c'è a mio avviso spazio per un'opposizione democratica, progressista e interetnica. Purché — mi permetto di ripetere — queste forze abbiano le carte in regola. Ciò mi pare che valga anche in relazione ad una questione che negli ultimi tempi sta procurando non poche sofferenze a sinistra. Sto parlando della tanto strapazzata "autodecisione". Orbene, al più tardi in quest'occasione si rivela tutta la confusione, se non la cattiva coscienza, della sinistra, specie di quella prevalentemente di lingua italiana. E non si creda di potersi a lungo mettere al riparo con l'argomento della mancanza di realismo di questa richiesta. E neppure con un ossequio formale a questo principio, magari sul tono: «è un principio irrinunciabile della tradizione del movimento operaio, ma...». Bisognerà convincersi che da un punto di vista democratico e, se si vuole, di sinistra c'è una sola risposta corretta alla richiesta di autodecisione: l'autodecisione *interna*, ossia il più ampio possibile autogoverno della minoranza nazionale. Non sembri un paradosso, ma è l'unico modo per salvare — alla lunga — il carattere territoriale dell'autonomia e con essa l'unità umana di questo benedetto Sudtirolo. □

L'insegnamento clandestino nelle «Katacomben Schule».

no imprigionati, mandati nei penitenziari o confinati in paesi sperduti dell'Italia meridionale. Tutti gli insegnanti di madrelingua tedesca furono sollevati dal servizio oppure trasferiti nelle vecchie province. Nello stesso modo vennero trattati tutti gli altri pubblici dipendenti, che furono licenziati e non ne vennero più assunti altri. Il canonico Michael Gamper creò, con l'aiuto di insegnanti coraggiosi, una rete capillare, ma segreta, di scuole in lingua tedesca. Il clero, pur ottenendo l'insegnamento della religione nella madrelingua, fu costretto ad impartire le lezioni al di fuori delle aule scolastiche statali. L'italiano, infatti, nel 1925, era stato decretato lingua ufficiale. Fin dal 1923 era stata introdotta la toponomastica italiana per paesi e città e, nello stesso tempo, vietata la denominazione "Tirol". Furono sciolte e private dei loro patrimoni tutte le federazioni a carattere sociale e commerciale, come il "Bauernbund" e i sindacati, e anche tutte le associazioni come l'Alpenverein, la società ginnica ed altre. Divenne obbligatorio l'uso della lingua italiana per gli annunci pubblici, per le insegne stradali, per le scritte pubblicitarie e per le ragioni sociali. Il tedesco fu completamente bandito dalla vita pubblica.

20.2.1935 Nonostante tutti i divieti e le disposizioni, con questo metodo non si riuscì a trasformare il Tirolo meridionale in una terra italiana. Il fascismo allora passò ad attuare il secondo punto del suo programma. Il 20 febbraio 1935 Mussolini diede all'industria pesante lombarda e piemontese l'incarico di creare delle filiali a Bolzano. Sottolineò in questa occasione l'"alto interesse politico" legato a tale intervento.
Contemporaneamente alla costruzione della zona industriale si provvide all'insediamento di migliaia di famiglie italiane a Bolzano; fu proibita invece l'assunzione di lavoratori sudtirolesi.

1938 Le truppe tedesche entrarono in Austria. Il III° Reich era arrivato al Brennero. Hitler non nascose mai il suo atteggiamento ostile nei confronti dei Sudtirolesi. Al dittatore nazista interessava maggiormente l'appoggio, come alleato, del suo collega italiano Benito Mussolini. Al fine di tali prospettive il Tirolo meridionale veniva a rappresentare un fattore di disturbo. In occasione della sua visita di Stato a Roma, Hitler dichiarò durante il suo brindisi del 7.5.1938: "È mia irrevocabile volontà e mio desiderio futuro che il popolo tedesco consideri intoccabile il confine delle Alpi che la natura stessa ha posto tra i nostri due Paesi". Mussolini non si accontentò di questa solenne assicurazione e decise di chiudere definitivamente la questione dell'Alto Adige.

22.6.1939 A Berlino venne firmato il patto italo-tedesco sul trasferimento di sudtirolesi nel Reich. I sudtirolesi poterono optare fino al 31 dicembre 1939 per la cittadinanza germanica con l'obbligo dell'espatrio, o per il mantenimento della cittadinanza italiana, rinunciando a qualsiasi diritto di tutela del loro carattere etnico. La rinuncia all'opzione equivaleva al mantenimento della cittadinanza italiana.

Quando il 29 giugno divenne pubblica la notizia di questo accordo, un'ondata di costernazione pervase il territorio. Gli uomini, raggruppati intorno all'"Unione tedesca" (Deutscher Verband) - nata nel 1921 dall'unione del partito social-cristiano e liberale, poi prosciolta dai fascisti - e il gruppo di lotta popolare sudtirolese (VKS) si trovarono d'accordo nel rifiutare categoricamente l'opzione.

Il 22 luglio improvvisamente il VKS cambiò opinione e iniziò a perorare la causa dell'opzione. L'Italia, in fondo, desiderava solo una parziale emigrazione. Roma, infatti, voleva liberarsi soprattutto della borghesia e degli intellettuali. La popolazione rurale, in particolare quella delle vallate sarebbe potuto rimanere. Il comandante delle SS Heinrich Himmler, incaricato da Hitler di attuare le opzioni, aveva deciso di andare fino in fondo: il paese doveva essere sgomberato da tutti i suoi abitanti tedeschi.

Nei primi mesi gli italiani fecero pressione per l'opzione con minacce e malversazioni. Negli ultimi tre mesi il VKS, che da anni aveva costruito un'organizzazione capillare in tutti i paesi della regione, incominciò a propagandare l'opzione con grande insistenza. Contrario era solo un piccolo gruppo di persone dell'"Unione tedesca" raggruppate intorno al canonico Michael Gamper, all'ex deputato Paul von Sternbach e al commerciante bolzanino Erich Amonn. Vi si aggiunse un piccolo gruppo di giovani non organizzato in associazione. Contro l'opzione si pronunciò anche la maggior parte del clero.

1.1.1940 Il 31 dicembre 1939 era scaduto il termine per le opzioni. Secondo le registrazioni ufficialmente pubblicate avevano optato per la Germania 166.488 abitanti della provincia di Bolzano (esclusa la Bassa Atesina) e 16.572 abitanti delle province di Trento (Bassa Atesina), Udine (Val Canale) e Belluno (Livinalongo). Il numero dei non optanti venne indicato in 63.017 persone nella provincia di Bolzano e 19.530 nelle altre tre province. Questi dati sono stati numericamente arrotondati a favore dell'Italia; infatti, secondo sicure fonti private, dei 246.036 aventi diritto all'opzione nella provincia di Bolzano inclusa la Bassa Atesina, 211.799 optarono per la cittadinanza germanica e 34.237 per il mantenimento di quella italiana. L'opzione spaccò in due la popolazione, la minoranza dei non optanti fu sottoposta a gravi manifestazioni di ostilità e di intolleranza da parte della maggioranza degli optanti. Fra coloro che avevano optato per la Germania, 75.000 espatriarono. La tattica temporeggiatrice di alcuni comprensivi impiegati degli uffici germanici di immigrazione, ma soprattutto l'andamento degli eventi bellici, impedirono la piena attuazione dei piani di emigrazione.

8.9.1943 L'Italia concluse l'armistizio con gli alleati. Truppe tedesche occuparono la maggior parte del Paese fino a Napoli. Il tirolese Franz Hofer venne nominato commissario supremo della cosiddetta zona di operazioni cisalpina, costituita dalle tre province di Bolzano, Trento, Belluno.

Il commissario creò, in Alto Adige, 4 reggimenti di polizia per i quali vennero reclutati anche dei non optanti. Il rifiuto a partecipare comportava la pena di morte e i parenti degli obiettori rispondevano in proprio del mancato adempimento; venivano imprigionati e spediti nei famigerati campi di lavoro o di transito nella zona di Ponte Adige (Kaiserau). Nonostante tutte le minacce, 276 sudtirolesi si rifiutarono di combattere per Hitler, che aveva tradito la loro patria.

Dall'8 settembre 1943 fino alla fine della guerra, 24 altoatesini furono fucilati per resistenza al regime nazista, 166 furono deportati nei campi di concentramento e 140 imprigionati. Sui campi di battaglia di quella guerra iniziata dalla follia criminale di Hitler, lasciarono la vita 8.025 sudtirolesi.

Maggio 1945 I comandanti in capo delle forze militari tedesche in Italia, firmarono, all'insaputa del comando generale tedesco, l'armistizio con gli alleati, divenuto effettivo il 30 aprile. Risparmiarono così ai tirolesi, a sud e a nord del Brennero, i bombardamenti della flotta aerea alleata. Quest'ultima avrebbe distrutto il Tirolo del Nord e del Sud, qualora i tedeschi avessero insistito a portare a termine il folle piano di Hitler per la difesa della "fortezza alpina".

Adunata volkspartiana a Castelfirmiano (settembre 1957).

Nei primi giorni di maggio, gli alleati entrarono in Alto Adige. L'8 maggio il commerciante bolzanino Erich Amonn costitui con un gruppo di simpatizzanti, il partito popolare sudtirolese (S.V.P.). Esso chiese il diritto di autodeterminazione per il Tirolo del Sud. Il partito venne immediatamente riconosciuto dagli alleati perchè nato dal movimento di resistenza sudtirolese "Andreas Hofer". Questa associazione era stata fondata nel novembre 1939 da alcuni giovani sudtirolesi non optanti. L'organizzazione segreta aveva svolto un'intensa propaganda contro l'emigrazione ed aveva preso contatti con gli alleati già nella primavera 1943, mirando a una rapida conclusione della guerra e a un reinserimento del Tirolo meridionale nel territorio austriaco.

Il 30 aprile del 1946 i ministri degli esteri delle quattro grandi potenze (Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Unione Sovietica) respinsero definitivamente la richiesta austriaca di un referendum popolare in Alto Adige. Il 24 giugno rifiutarono anche la proposta riguardante alcune piccole modifiche di confine. Su insistenza degli alleati, a margine del trattato di Parigi, si arrivò però almeno alla stipulazione di un trattato di tutela del Sudtirolo riconsegnato all'Italia. Il trattato fu

5.9.1946 firmato dal presidente dei ministri italiano Alcide Degasperi e dal ministro degli esteri austriaco Karl Gru-

ber. Dal nome dei firmatari il trattato viene generalmente denominato trattato Degasperi-Gruber. Il trattato assicura ai Sudtirolesi misure speciali per il mantenimento del carattere etnico e dello sviluppo economico e culturale. Tra le altre le scuole in lingua tedesca, la parità della lingua tedesca a quella italiana, la parifica di assunzione presso gli uffici pubblici, la revisione delle opzioni del 1939, il riconoscimento dei titoli di studio, la facilitazione dello scambio delle merci fra Tirolo del Nord e del Sud e, come clausola più importante, la concessione di un'autonomia alla popolazione della provincia di Bolzano. Il trattato bilaterale italo-austriaco per l'Alto Adige divenne parte integrante del trattato di pace degli alleati con l'Italia, e con questo inserimento quella altoatesina è diventata una questione internazionale.

29.1.1948 La Costituente italiana ratificò il 29 gennaio 1948 il primo Statuto di Autonomia. Attraverso esso, le due province di Bolzano e Trento furono unite nella Regione Trentino-Alto Adige con un Parlamento ed un Governo regionale. Questo abbinamento fu realizzato senza sentire i rappresentanti di lingua tedesca, come invece era stato previsto dal trattato di Parigi.

L'amministrazione autonoma si trovò allora nelle mani della maggioranza italiana del Trentino. Nella provincia di Bolzano rimase quindi una forma limitata di autonomia e, a causa dell'opposizione della Democrazia Cristiana trentina e della burocrazia centrale romana, nemmeno questa venne attuata. Nello stesso modo, anche gli altri punti del trattato di Parigi non vennero realizzati. Dopo il trattato del maggio 1955, il governo federale austriaco prese l'iniziativa nella questione sudtirolese e trasmise, il 6 ottobre 1956, una nota al governo italiano, in cui contestava la mancata applicazione del trattato di Parigi.

Il 15 ottobre 1957 giunse al sindaco di Bolzano un telegramma, in cui il ministro dei lavori pubblici comunicava che Roma avrebbe messo a disposizione due miliardi e mezzo di lire per la costruzione di un nuovo rione di cinque mila vani, più chiese ed edifici per i servizi sociali pubblici. Sullo scopo di tale magnanimità non ci potevano essere dubbi; poteva essere interpretato soltanto come un grave passo per favorire l'immigrazione e una maggiore italianizzazione di Bolzano. In una manifestazione di massa a Castel Firmiano, il 17 novembre 1957, 35.000 sudtirolesi protestarono contro la infiltrazione italiana e contro la mancata realizzazione del trattato di Parigi, chiedendo un'autonomia proprio per il Sudtirolo ("Los von Trient!").

17.11.1957

Il 16 gennaio 1959 il governo decretò le norme di attuazione dell'articolo dello statuto di autonomia nel quale si riconosceva alla provincia di Bolzano competenza legislativa nel campo dell'edilizia sociale. Con questo decreto furono nuovamente limitate, per non dire annullate nei punti essenziali, le competenze riconosciute ai sudtirolesi dallo Statuto d'Autonomia.

31.1.1959 In segno di protesta la S.V.P. rifiutò il 31.1.1959 di collaborare con la D.C. nell'ambito della Regione e si mise, dopo 11 anni, all'opposizione. I due membri del governo regionale furono richiamati. Due giorni dopo la rottura di Trento, i capi del partito della S.V.P. andarono a Vienna per riferire al Governo austriaco, confirmatario del trattato di Parigi.

21.9.1959 Il ministro degli Esteri austriaco Dr. Bruno Kreisky annunciò all'Assemblea plenaria delle Nazioni unite che l'Austria avrebbe cercato di far trattare la questione dell'autonomia alla successiva sessione dell'ONU nell'autunno del 1960, qualora nel frattempo i colloqui italo-austriaci non avessero portato a dei risultati. Poichè non si ottenne nessun progresso, l'Austria fece iscrivere all'ordine del giorno della 15.ma assemblea dell'ONU la questione altoatesina.

31.10.1960 Dopo 14 giorni di dibattito nella commissione straordinaria, l'assemblea delle Nazioni Unite prese al riguardo una decisione unanime. La risoluzione ribadiva le finalità del trattato di Parigi ed invitava i firmatari a trattative bilaterali, al fine di chiarire i reciproci punti di vista sul trattato stesso. Qualora le trattative non avessero dovuto portare a risultati concreti in tempi ragionevoli, i due Stati erano invitati a servirsi dei mezzi di pace previsti dalla Carta dell'ONU. Attraverso quest'intervento, l'ONU autorizzava formalmente l'Austria ad occuparsi dell'Alto Adige. Fino a questo momento l'Italia si era dichiarata disponibile a "colloqui", ma aveva sempre rifiutato le trattative, affermando che il trattato di Parigi era stato attuato e che quindi l'Austria aveva perduto ogni diritto di interferenza. In seguito all'intervento dell'ONU i ministri degli esteri dei due Stati si incontrarono per tre volte, senza giungere, per altro, ad un accordo.

L'Italia si dichiarò disponibile ad una migliore applicazione dello statuto di autonomia in vigore. Si oppose però a qualsiasi modifica delle disposizioni statutarie.

1.9.1961 Il consiglio dei ministri italiano insediò la commissione dei 19, a cui venne attribuito il compito di studiare la questione altoatesina sotto tutti i punti di vista e di presentare delle proposte al Governo. Era composta da sette sudtirolesi, un ladino e undici italiani. La commissione dei 19 deve essere vista anche in relazione alla "notte di fuoco" dell'11 giugno 1961 in Alto Adige, quando dozzine e dozzine di tralicci furono fatte saltare in aria. Gli attentatori, che cercavano comunque di non colpire vite umane, posero l'Alto Adige al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica europea. L'Italia ne dovette tenere conto.

La commissione concluse i suoi lavori il 10 aprile 1964, offrendo le basi ai colloqui fra esperti austriaci e italiani nelle cinque conferenze di Ginevra. Durante queste consultazioni furono chiariti alcuni punti di divergenza. Per mezzo di laboriose trattative tra la S.V.P. e il governo italiano, di cui il presidente dei ministri Aldo Moro e il presidente della S.V.P. Silvius Magnago erano le figure-chiave, fu possibile migliorare ulteriormente e sostanzialmente i risultati di Ginevra.

22.11.1969 Il congresso della S.V.P. a Merano accettò con maggioranza minima il risultato delle trattative contenuto nel "Pacchetto". Questo prevedeva 137 misure per una migliore tutela dei sudtirolesi, l'attuazione di 97 delle quali ha richiesto cambiamenti delle norme dello statuto d'autonomia in vigore, 8 esigevano norme di applicazione dello statuto stesso, 15 hanno reso necessarie leggi speciali e 9 decreti amministrativi. A garanzia delle concessioni italiane, venne concordato un cosiddetto "calendario operativo". Ai primi di dicembre 1969 sia il Parlamento italiano che quello austriaco accettarono nella maggioranza il "Pacchetto" ed il calendario operativo.

20.1.1972 Il nuovo statuto di autonomia, previsto dal "Pacchetto" entrò in vigore il 20 gennaio 1972. Delle 15 misure contenute nel "Pacchetto" e attuabili mediante leggi, 14 sono state realizzate. Manca il riordinamento riguardante i collegi senatoriali. Tutti i decreti amministrativi sono entrati in vigore. Le norme di applicazione del nuovo statuto di autonomia, necessarie affinchè la Provincia possa realmente assumersi le competenze, sono per la maggior parte state emanate; ne mancano tuttavia alcune molto importanti. Riguardano soprattutto l'uso della lingua tedesca nella vita pubblica ed in particolare nel campo giudiziario, la regolamentazione delle competenze autonome per radio e televisione e le finanze provinciali.

LE RESPONSABILITÀ POLITICHE DEL NEO-NAZIONALISMO

di LEOPOLD STEURER

NON TUTTI i mali vengono per nuocere. Questo proverbio vale senz'altro anche in politica, a condizione naturalmente che ci sia della gente in grado e disposta ad imparare. Sembra però che la classe politica dirigente in provincia non disponga di un'eccessiva dose di tale capacità.

Che nell'attuazione dell'autonomia ci sia qualcosa che non va dovrebbe infatti essere chiaro ad ogni uomo politico che abbia un minimo di intuizione e di senso realistico, non solo dalle ultime amministrative del maggio 1985, bensì già dal 1978. Fino a quel periodo in Sudtirolo si riscontrava, analogamente ad altri territori europei in cui si trovano delle minoranze, la stessa tendenza alla soluzione dei problemi: il conseguimento di maggiori diritti e tutela della minoranza era accompagnata da tensioni politiche, rigurgiti nazionalisti, da dure lotte e trattative tra minoranza e governo centrale, ed anche da fenomeni terroristici. Ed in modo altrettanto tipico anche in Sudtirolo una volta raggiunta una soluzione a livello politico-diplomatico, cioè dopo l'approvazione del Pacchetto del 1969, si ebbe una fase di distensione, che dava adito alla giustificata speranza di fare del Sudtirolo un modello esemplare di soluzione dei problemi di una minoranza. I primi anni di attuazione dello statuto d'autonomia del 1972 sembravano imboccare questa strada.

Ma intorno al 1978 ci fu un'inversione di tendenza, che male si accordava con analoghi esempi europei. Soprattutto il fatto che da allora in poi, nonostante la progressiva attuazione dell'autonomia, terrorismo, nazionalismo ed etnocentrismo prevalessero nuovamente su spirito democratico, pluralismo e tolleranza, che il conflitto originario tra minoranza e stato centralista si trasformasse gradualmente in una contrapposizione ed in un conflitto etnico-politico tra i gruppi linguistici della provincia non poteva essere considerato "normale" da nessun uomo politico lungimirante.

Gli attuali eventi dimostrano, una volta in più, che comprensione e convivenza tra i gruppi linguistici costituiscono il presupposto per giungere ad una soluzione del problema sia a livello di politica interna che di politica internazionale.

Il problema fondamentale della situazione attuale è costituito dal fatto che — contrariamente a quanto previsto sia dall'accordo di Parigi del 1946 ed anche dallo statuto di autonomia del 1972, e cioè un'autonomia territoriale accettata e portata avanti unitariamente da tutti i gruppi linguistici conviventi in provincia — si è arrivati a due concezioni di autonomia distinte e sempre più contrapposte e inconciliabili. La responsabilità di questo stato di cose va attribuita, anche se non in ugual misura, ad ambedue le parti: i partiti italiani e la Svp.

I "ritardi" italiani

INCOMINCIAMO con il primo: quando, nel 1972, entrò in vigore lo statuto, era noto a tutti che gran parte della popolazione italiana in provincia non vi era preparata né materialmente (conoscenza del tedesco per esempio) né mentalmente (rinuncia a certi privilegi, quali il prevalente utilizzo nel pubblico impiego, l'uso dell'italiano quale lingua di Stato, ecc.). Da allora ad oggi è stato fatto troppo poco per fornire alla gente gli strumenti necessari per comprendere, affrontare ed accettare la nuova situazione, e la responsabilità di ciò ricade senz'altro sul partito di governo a Roma, Trento e Bolzano, ovvero la Dc. E non solo: negli ultimi anni proprio la Dc bolzanina, con una politica di sottile e raffinato nazionalismo, ha tentato, cercando di assorbire i voti degli altri partiti italiani del centro, di acquisire il ruolo di "Volkspartei" italiana (vedi "Pasqualin, il deputato degli italiani"!) con il mal celato intento di spartirsi in eterno il potere con la Volkspartei "tedesca". Ma ha fatto i conti senza l'oste: nonostante l'eliminazione autoritaria e quasi totale dell'ala moderata (cioè della corrente berloffiana) e la conseguente sterzata a destra in occasione delle ultime amministrative, le aspirazioni nazionalistiche e di potere non sono state recepite dall'elettorato, che invece è confluito in massa nelle file del Msi.

Atti terroristici ai tralicci dell'Alto Adige

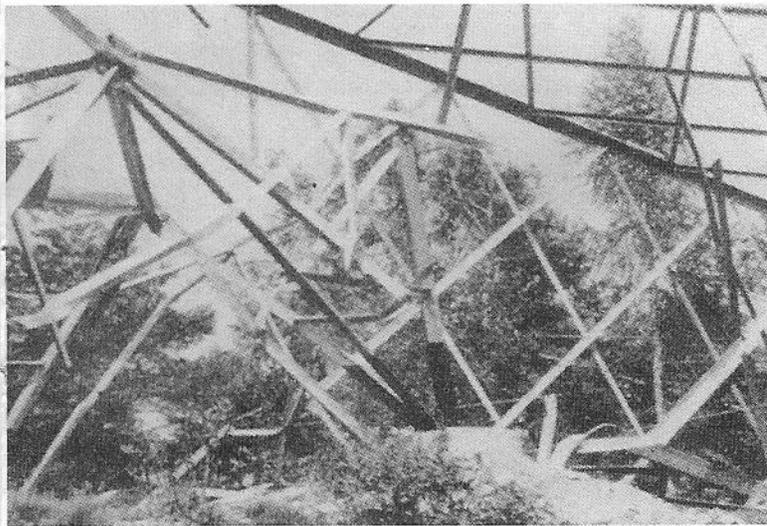
Chi semina vento raccoglie tempesta!

Questo dato di fatto comunque sembra irritare la Dc e in un articolo, apparso sulla rivista "FF" (n. 22 del 23 maggio) Ferretti indica, oltre al Msi, anche il Pdu, il Pci e la Lista alternativa quali maggiori "destabilizzatori" della situazione odierna. Ma quanto sia pretestuosa questa sua ricerca di capri espiatori è anche dimostrato dal fatto che Ferretti taccia di demogogia quelle forze politiche che richiedono alcune modifiche delle norme di attuazione e poi richiede egli stesso delle modifiche. Evidentemente, «quod licet jovi, non licet bovi»!

Ma anche i partiti di sinistra italiani in tutti questi anni avrebbero potuto, e dovuto, capire che nemmeno i loro iscritti ed i loro elettori non erano immuni dal veleno nazionalista. Questa constatazione comunque non vuole assolutamente sminuire gli sforzi compiuti sia da parte di questi partiti di sinistra che da parte dei sindacati, per contribuire a un'attuazione dell'autonomia che garantisse a tutti più democrazia ed una migliore comprensione tra i gruppi linguistici. Eppure determinati fenomeni ed avvenimenti degli ultimi anni — basta pensare alla raccolta di firme nella zona industriale di Bolzano a sostegno delle tesi nazionalistiche espresse dal giornalista Bazzoli in un articolo sul *Corriere*, oppure alle discussioni intorno al monumento alla Vittoria, e non per ultimo al risultato delle provinciali del 1983 — avrebbero dovuto far riflettere anche un partito come il Pci su quanto fragile fosse la propria linea interetnica e su quanto anche i suoi iscritti potessero essere attratti da slogan nazionalistici.

I RISULTATI IN PROVINCIA
RAFFRONTO COMUNALI 85 · COMUNALI 80

LISTE	Voti validi e seggi			
	COMUNALI 1985		COMUNALI 1980	
	VOTI	SEGGI	VOTI	SEGGI
PCI	13.609	30	17.755	42
DP	654	—	—	—
SVP	153.886	1.529	161.299	1.534
PSDI	1.782	4	4.682	11
MSI	22.573	38	6.484	11
PSI	12.260	37	12.131	39
PDU	5.917	54	3.637	34
P.P.P.	817	1	1.031	1
PRI*	2.974	5	2.612	2
PLI	904	1	1.950	4
AS**	8.087	8	6.928	9
DC	27.608	95	29.849	98
TOTALI	271.107	1.802	248.358	1.785

* PRI e PLI hanno ottenuto un seggio supplementare con una lista comune
** Nel 1980 era presente come «Nuova Sinistra»

Ho l'impressione che anche l'articolo del senatore Mascagni (*Alto Adige* del 5 giugno) risenta un po' di quella "autogiustificazione", di solito cara alla Svp: «Noi non abbiamo commesso degli errori!». Forse il Pci negli ultimi anni avrebbe fatto meglio a promuovere una vasta campagna di "alfabetizzazione" (culturale, linguistica, storica) all'interno della propria base in provincia, invece di puntare sulla presentazione dell'ennesima mozione al Senato per richiamare il governo alle proprie responsabilità nella questione sudtirolese. Ma in fondo quale responsabilità? Quella di aver dato in appalto la gestione dell'autonomia in maniera troppo esclusiva alla Svp? Al più tardi a partire dal dibattito in Parlamento sul censimento del 1981 il Pci avrebbe avuto la possibilità (ed il dovere!) di votare contro le storture previste da tale norma, differenziandosi così dagli altri "partiti del pacchetto". Ma per paura di essere considerato forza "antiautonomistica" ed "antiminoritaria" in provincia il Pci ha preferito votare con i partiti di governo.

Le responsabilità della Svp

IL MAGGIOR responsabile del deterioramento del clima politico è senz'altro la Svp con la sua testardaggine teutonica nel gestire l'autonomia. Anche a questo proposito basti ricordare alcuni esempi: i timidi progetti di scambi di alunni o di maggior contatto tra le scuole italiane e tedesche sono stati da questo partito criminalizzati come congiura comunista ed attentato allo statuto di autonomia, tutti i settori della società vengono sempre più rigidamente compartimentati per sezioni etniche (e dove questa separazione non esiste ancora ha inizio un processo di "decontaminazione"), qualsiasi pluralismo poli-

La mozione presentata da Democrazia Proletaria Arbeiterdemokratie

alla Prima Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati

PREMESSO

che la situazione in Alto Adige/Südtirol sul piano della reale convivenza; della vita democratica, sociale e culturale; dell'esercizio dei diritti civili, si è aggravata e caricata di una crescente e pericolosa tensione nazionalistica dovuta alla sistematica costruzione di una società basata sulla separazione etnica;

che è dovere primario della Repubblica italiana (Parlamento, Governo), della Regione Trentino Alto Adige e della Provincia Autonoma di Bolzano garantire pienamente la pacifica e attiva convivenza tra i gruppi linguistici in Alto Adige quale condizione ineludibile del loro stesso progresso nel rispetto delle identità, storia, lingua, cultura e tradizioni di ogni gruppo;

che la tutela delle minoranze per essere una tutela positiva deve essere anche tutela di gruppo, prevedendo il riconoscimento di situazioni giuridiche collettive accanto ai diritti differenziati dei singoli;

che è necessario definire con cognizione storica e teorico-giuridica il concetto di minoranza, poiché si è largamente diffuso tra la popolazione residente il concetto del non senso di minoranza italiana, convinzione secondo la quale i gruppi linguistici tedesco e ladino sono minoranza rispetto al territorio nazionale ed il gruppo linguistico italiano una minoranza rispetto al territorio provinciale; chiarezza necessaria per evitare i problemi laceranti apertisi con l'ultimo censimento;

che il censimento linguistico, in questa fase, è lo strumento per l'applicazione della proporzionale come previsto dall'art. 89 e dall'art. 15 dello Statuto di Autonomia per una tutela giuridica delle minoranze per il periodo necessario a porre rimedio ai guasti causati dal fascismo e non lo strumento finalizzato alla costruzione di società separate e controllate in evidente contrasto con i diritti dell'uomo;

IMPEGNA IL GOVERNO

a trarre le debite conseguenze della decisione della sentenza 439/1984 della Sez. IV del Consiglio di Stato, provvedendo a modificare la norma in sede di censimento relativa alla dichiarazione di appartenenza linguistica affinché, per quanto nella premessa sia effettuata da coloro che per propria libera determinazione si considerano appartenenti alle minoranze tedesca e ladina, non sussistendo per tutti gli altri l'obbligatorietà di dichiararsi scegliendo tra un blocco tassativo di tre gruppi linguistici. Essi infatti sono semplicemente cittadini italiani residenti per i quali sono previsti i diritti costituzionali. In questo quadro la tutela di gruppo e i diritti individuali di ogni singolo cittadino vengono garantiti nella pienezza della libertà, la quale può essere mantenuta solo in un sistema aperto in alternativa alla tassatività della scelta obbligatoria con le conseguenti forme di coercizione violenta nei confronti di singole persone (alloglotti, nati da matrimoni misti o persone che liberamente non desiderano riconoscersi e quindi garantirsi dall'ordinamento giuridico collettivo);

ad emanare le norme di attuazione mancanti in particolare quelle riguardanti l'uso della lingua nei procedimenti giudiziari per cui vanno salvaguardati i diritti costituzionali dell'uso in giudizio della lingua madre e della libertà di scelta del difensore da parte di ogni cittadino;

ad applicare correttamente l'art. 15 dello Statuto nella ripartizione della spesa sociale, in particolare per l'edilizia agevolata, con preciso riferimento al criterio del bisogno in modo da giungere alla piena armonizzazione tra proporzionale e bisogni reali della popolazione;

a garantire la facoltà di un apprendimento precoce della seconda lingua e la possibilità dello studio della stessa da parte dei cittadini in scuole bilingue facoltative, considerato che la introduzione e diffusione del bilinguismo nella scuola favorisce scambi e comunicazioni, comprensione e collaborazione tra i diversi gruppi linguistici;

a rapportare la proporzionale nel pubblico impiego locale (Provincia, comuni, Usl) ai dati del censimento.

tico e culturale all'interno del gruppo tedesco viene condannato come nocivo ed improduttivo, il sistema, assai poco democratico, di calcolare la distribuzione dei posti di lavoro pubblici comunali e provinciali in base alla composizione etnica dei rispettivi consigli viene portato avanti e usato continuamente come arma di pressione e di ricatto in occasione delle elezioni. E mentre da una parte l'opposizione di lingua tedesca ancora oggi viene ostacolata ed emarginata con tutti i mezzi di pressione psicologica ed economica, la Svp dall'altra non ha ancora ritenuto opportuno interrompere le relazioni e la collaborazione con i circoli di destra più oltranzisti. L'assegnazione degli alloggi dell'edilizia agevolata avviene ancora sempre secondo i rigidi criteri della proporzionale etnica, senza tener conto dei criteri del bisogno, e ciò anche in contraddizione con lo statuto stesso.

CONSIGLIO COMUNALE DI BOLZANO
12 MAGGIO 1985 — RAFFRONTO RISULTATI

LISTE	Voti validi e seggi							
	COMUNALI 1985			REGIONALI 1983		COMUNALI 1980		
	VOTI	%	SEGGI	VOTI	%	VOTI	%	SEGGI
PCI	8925	12,38	6	10435	14,42	11917	17,50	9
DP	897	1,24	—	739	1,02	—	—	—
SVP	14619	20,28	10	14670	20,27	14446	21,21	11
PSDI	1151	1,59	1	1965	2,71	3002	4,41	3
MSI	16271	22,58	11	11166	15,43	4275	6,28	3
PSI	6395	8,87	5	6337	8,75	6546	9,61	5
PDU	472	0,65	—	525	0,72	284	0,42	—
P.P.P.	820	1,13	1	—	—	1031	1,51	1
PRI	2282	3,16	2	3750	5,18	1957	2,87	1
PLI	898	1,24	1	1381	1,90	1422	2,09	1
AS*	6034	8,37	4	6136	8,48	5419	7,96	4
DC	13293	18,44	9	13588	18,77	16174	23,75	12
TOTALI	72057	100	50	70692	100	66473	100	50

* Nel 1980 era presente come «Nuova Sinistra»
Nel 1980 erano presenti: Monarchici 465 voti 0,68%; SFP 474 0,70%; SPS 688 1,01%.
Nel 1983 erano presenti: Südtirol 844 voti 1,16%; SPS 538 0,74%; Autonomia Integrale 281 0,38%.

E mentre da un lato la Svp con abile demagogia non perde occasione di accusare il governo centrale di intollerabili ritardi nell'attuazione dello statuto, dall'altra trova sempre nuove vie per richiedere norme di attuazione che vanno anche al di là di quanto previsto dal Pacchetto e dall'accordo di Parigi (vedi toponomastica), facendo così sorgere dei seri dubbi sulla sua effettiva volontà di giungere alla chiusura definitiva della questione.

Alcuni anni fa il comitato genitori per il bilinguismo precoce ha raccolto migliaia di firme per promuovere ed incentivare la seconda lingua nel gruppo linguistico italiano. Non si dimentichi: si trattava unicamente dell'introduzione del tedesco negli asili italiani. La giunta provinciale, su richiesta della Svp, non solo non ha sostenuto questa meritevole iniziativa con contributi pubblici, bensì l'ha addirittura inibita. Perché poi rinfacciare agli italiani la scarsa conoscenza del tedesco? Non è forse così che per via di questo caparbio atteggiamento della Spv, molti italiani aperti e sensibili alla problematica della zona sono stati spinti in una situazione di "illegalità" e di "clandestinità"? In ogni caso, il risultato di questa miope politica oggi è davanti agli occhi di tutti: il Msi ha raccolto 20 mila firme contro il bilinguismo. Non sarebbe stato forse più intelligente da parte della Svp sostenere iniziative del genere invece di occuparsi della fondazione di qualche compagnia di Schützen in più o di sprecare miliardi di denaro pubblico per i festeggiamenti di Andreas Hofer? Sono sicuro che tra gli odierni firmatari della petizione missina ci sono anche delle persone che anni or sono avevano appoggiato l'iniziativa del comitato genitori per il bilinguismo precoce, ma è anche questo il risultato di una politica che, oltre ai vecchi nemici dell'autonomia, ne crea di nuovi.

In tal modo la Svp con la sua politica ottusa ed arrogante ha perso l'occasione di convincere buona parte degli italiani dei vantaggi dell'autonomia, della convivenza e del bilinguismo. E secondo me questa possibilità, a causa della situazione politica attuale, in gran parte è andata persa definitivamente. Bisogna infatti tenere presente che gli attuali voti al Msi non sono solo quelli dei vecchi nostalgici (gruppi della borghesia e del ceto medio, impiegati, liberi professionisti), che da sempre nell'autonomia hanno visto un pericolo per i loro privilegi ed un'offesa del loro orgoglio nazionale, ma che a questi si sono bensì aggiunti voti operai e giovanili.

C'è una via d'uscita?

CERTAMENTE una parte degli attuali voti al Msi non sono dei voti ideologicamente fascisti e di per sé ostili alla minoranza tedesca, bensì l'espressione di una vera ansia esistenziale soprattutto da parte dei giovani (sembra che a Bolzano intere classi delle scuole superiori italiane abbiano votato Msi!), per i quali il Sudtirolo è diventato ormai la "Heimat" esattamente come lo è per i tedeschi ed i ladini. Ma questo diritto alla "Heimat" essi lo vedono sempre più minacciato dalle odierne circostanze, soprattutto per quanto riguarda la casa ed il posto di lavoro. Per recuperare questi giovani ai valori della democrazia è quindi necessario sia un lavoro di chiarificazione politica, che un'inversione di rotta della politica locale, che tale situazione ha determinato.

La popolazione italiana comunque dovrebbe superare certi atteggiamenti di vittimismo ("la Svp non ci permette di incontrarci", "è la proporzionale la causa di tutti i guai" ecc.), ed anche quella "pigrizia mentale" nei confronti dell'apprendimento della seconda lingua, per tentare invece di avviare un serio e proficuo processo di ambientamento. Ma la responsabilità principale per un cambiamento della situazione politica che permetta di uscire dalla attuale situazione di stasi e di tensione grava certamente sulla Svp. Non solo perché essa è il partito di maggioranza assoluta, ma anche perché ora spetta ad essa indicare attraverso quali vie intenda superare la esistente contrapposizione etnica per creare una comune base di consenso da parte di ambedue i gruppi linguistici al futuro sviluppo dell'autonomia.

E non si potrà fare a meno di modificare certe norme d'attuazione, per quanto difficile e pericolosa questa strada possa essere. Tanto per citarne due: la norma che regola il censimento, la quale, nella formulazione attuale, porterà necessariamente ogni 10 anni ad un nuovo culmine di lotta e di contrapposizione etnica per blocchi compatti, oppure la norma sul Tar, che nella prevista composizione è destinato a diventare non un organo indipendente a difesa del singolo cittadino, bensì un "tribunale speciale" altamente politico e di parte.

Gli anni 60 hanno richiesto alla popolazione italiana in provincia un alto grado di comprensione e sensibilità politica per accettare le giuste richieste di maggior tutela da parte della minoranza tedesca e ladina. Mi pare che fino ad un certo grado oggi i ruoli si sono invertiti. Tocca adesso soprattutto alla popolazione tedesca rendersi conto del fatto che l'attuale clima di allarme e di protesta diffuso in gran parte della popolazione italiana non è solo frutto della perdita di abituali privilegi (come sostiene la Svp) e della propaganda nazionalista, ma che esso ha anche delle cause oggettive.

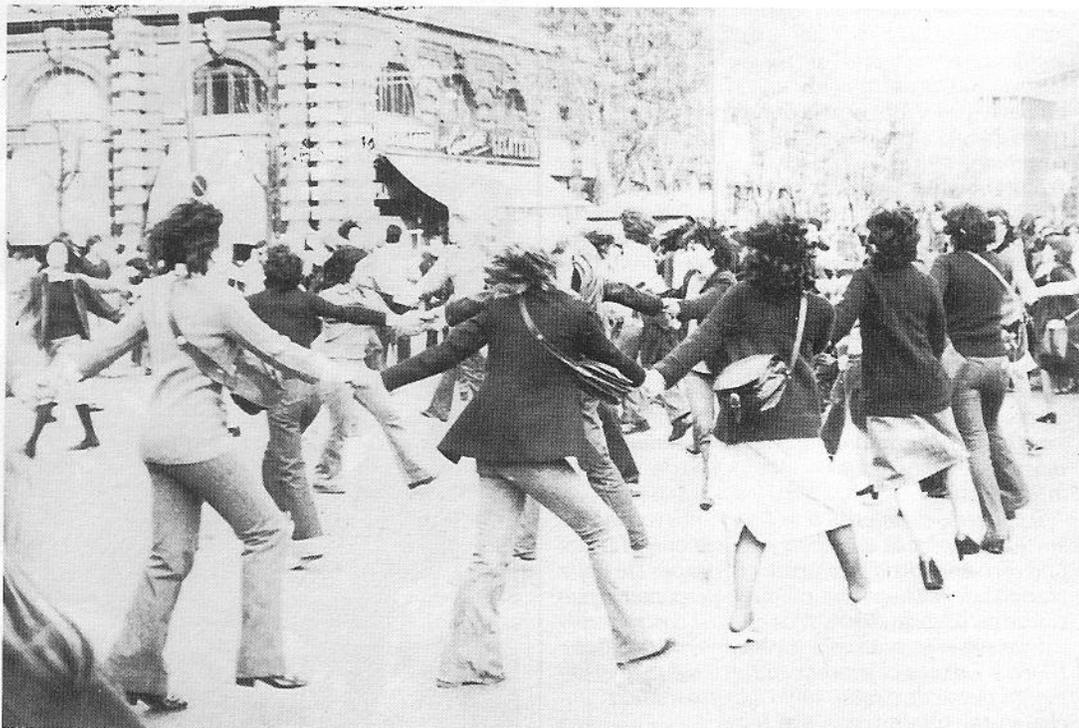
Negli anni 60, per risolvere le contraddizioni, rimediare alle inadempienze e giungere al compromesso del Pacchetto, nel partito di maggioranza italiano ci vollero un Moro e un Berloffa. Stando alle dichiarazioni post elettorali di un Magnago e di uno Hosp non si riscontrano segni di analoga apertura e di simile spirito autocritico. Una linea morotea o berloffiana all'interno della Svp io non la intravedo. Dunque... cercasi Berloffa della Svp! □

Verso una nuova filosofia politica

di COSTANZO PREVE e GIORGIO RIOLO

IL CENTENARIO della nascita di Ernst Bloch (1885-1977) e di György Lukàcs (1885-1971) avviene in un momento di apparente inattualità di questi due autori, sostenitori di un "pensiero forte" di un approccio non nichilistico al senso del processo storico ed al significato della modernità. In realtà, però, al di là delle mode e delle affrettate parole d'ordine che la congiuntura storico-politica presenta, siamo di fronte ad un'attualità di tipo particolare, che si tratta di comprendere bene.

Bloch e Lukàcs, infatti, pur in presenza di differenze qualitative che sarebbe poco serio ed inutilmente "concordistico" mettere sotto slenzio, ci appaiono come annunciatori e portatori di una nuova filosofia politica, di una nuova politicità profonda del pensiero e della ragione dialettica che ben poco hanno a che fare con la precedente. Vi è, infatti, una falsa ed anche odiosa e molesta "politicità" della filosofia, in cui quest'ultima è messa strumentalmente al servizio di operazioni politiche di assoggettamento e di manipolazione degli uomini trattati come cose. Da questa falsa politicità, in cui la filosofia è degradata ad ideologia di legittimazione, occorre uscire al più presto.

Vi è però anche una vera politicità, positiva e profonda, del sapere filosofico. Quest'ultima consiste nell'analisi del valore politico delle categorie del pensiero e della riflessione, e del modo di impiego di queste categorie stesse per collocare l'agire umano e la sua specificità nella storia della natura e della società, viste ovviamente come correlate e non come separate. Questa vera politicità non si presta ad operazioni di manipolazione e di dominio. Essa dialoga con i greci e con Hegel, con gli illuministi e con i classici del marxismo, in un certo senso "da pari a pari". Essa deve rendere conto delle proprie affermazioni agli uomini, storicamente definiti nei loro stili di razionalità comunicativa e produttiva, mentre il suo rapporto con i comitati centrali e con gli uomini della Provvidenza è del tutto episodico ed esterno. Ernst Bloch e György Lukàcs ci sembrano modelli di questa vera politicità della filosofia,e pertanto la loro attualità va ben oltre ai cerimoniali accademici degli "anniversari" degli uomini famosi. Certo, sarebbe riduttivo, e storicamente inesatto, limitare l'importanza di Bloch e di Lukàcs all'analisi della politicità profonda delle categorie classiche della filosofia. Infatti, nel campo della storia della filosofia come in quello dell'estetica, della filosofia della religione come in quello del diritto e dell'economia, Bloch e Lukàcs hanno portato contributi spesso decisivi alla discussione. In questo senso può persino essere provvisoriamente accettata, anche se fuorviante, una limitazione "tematica" della discussione su Lukàcs ai problemi dell'estetica e della discussione su Bloch ai problemi dell'utopia e della religione. Chi voglia però andare fino in fondo su questa strada, deve sapere che lo attende la disarticolazione di pensie-

DIBATTITO TEORICO

DIBATTITO TEORICO

ri profondamente unitari e coerenti in "specialismi" tematici che quasi sempre pretendono possedere un'autonomia che non hanno affatto.

Siamo dunque ricondotti al problema della profonda unità tematica delle filosofie di Bloch e di Lukàcs. In proposito, non si può mettere sotto silenzio il fatto che entrambi gli autori, facendo il bilancio filosofico di un impegno etico e politico durato più di due terzi del secolo ventesimo, ritennero di dover mandare il messaggio della ricostruzione ontologica di una filosofia della rivoluzione: si tratta, come è noto, delle grandi opere intitolate Experimentum Mundi ed Ontologia dell'Essere Sociale, opere in cui la questione della politicità delle categorie fondamentali della filosofia è esplicitamente affrontato.

Vi sono, ovviamente, differenze radicali nell'impianto teorico delle due proposte di ricostruzione ontologica. In Bloch, si è di fronte ad un'ontologia generale della natura ed a una interpretazione della latenza utopica del mondo e della materia, che vede come suo caso particolare, anche se specifico, l'agire umano concreto in un mondo diviso in classi. In Lukàcs, invece, si è di fronte ad un'ontologia dell'essere sociale determinato, che vede nel lavoro la forma originaria ed il modello della prassi storica dell'uomo. E, tuttavia, solo un dibattito approfondito, non ancora svoltosi, può accertare se fra i due progetti vi sia un rapporto di complementarietà oppure francamente di mutua esclusione.

Né questo è l'unico aspetto problematico della questione. Il "ritorno" di Bloch e di Lukàcs all'indagine ontolgica del valore politico delle categorie rompe infatti in modo esplicito e "scandaloso" con le fondazioni filosofiche della rivoluzione anticapitalistica di tipo soggettivistico o, inversamente, di tipo deterministico (anche se appare sempre ormai più chiaro che le esaltazioni feticistiche della "scientificità" di un progetto non sono se non un caso particolare, ingenuo, di una metafisica del Soggetto che si presume onnipotente). Poiché molti arretrano di fronte alla profondità di questa rottura, ci si chiede talvolta se la svolta ontologica di Bloch e Lukàcs debba essere letta come una sublimazione filosofica della sconfitta dei progetti di "comunismo" imperniati sulla "classe operaia", sul "partito" o, su qualsivoglia altro "soggetto" privilegiato, oppure debba essere interpretata come una rifondazione "ragionevole" del progetto di unità fra teoria e prassi che continua a caratterizzare positivamente il materialismo storico marxista, al di là di tutti i suoi fraintendimenti e le sue "realizzazioni" parziali. Non intendiamo nascondere di essere soggettivamente vicini a questa seconda soluzione del problema. È chiaro, infatti, che un riferimento ontologico, non pretestuoso, ma seriamente articolato nella storicità e nella socialità, naturale ed umana, può illuminare la fondazione di un'etica che riesca realmente a mediare morale e politica, intenzione soggettiva di emancipazione e di liberazione, da un lato, ed insieme di pratiche collettive efficaci nell'ottenere uno scopo razionale e democraticamente fondato sul consenso dei soggetti interessati.

Il progetto di un'etica non è certo nuovo, da Aristotele a Spinoza a Hegel, ma solo con Marx si può dire che vi sia una critica consapevole della storicità delle alienazini. In Marx, però, non ci può essere un bilancio storico-filosofico del nostro secolo e delle sue contraddizioni. Crediamo, tuttavia, che Bloch e Lukàcs ci possono aiutare nel fare insieme un pezzo di strada, nello spirito di Marx, anche se talvolta oltre la sua lettera. □

Intervista a Guido Oldrini

La svolta ontologica di Lukács

a cura di G.R.

*Guido Oldrini insegna storia della filosofia a Bologna. Ha contribuito alla diffusione ed alla circolazione di Lukács in Italia. Studioso di problemi della filosofia italiana (*La cultura filosofica napoletana dell'800, *Laterza, 1973) e di problemi di storia del cinema (*Il realismo di Chaplin, *Laterza, 1981). Ha curato, tra l'altro, le antologie* Lukács, *Isedi, 1978 e* Il marxismo della maturità di Lukács, *Prismi Napoli, 1983, del quale consigliamo la lettura per approfondire i temi trattati nell'intervista.*

LUKÁCS

Le scarpe pesanti il gomito sui libri
il sigaro spento non per il dubbio
ma per il dubbio e la certezza
nell'ultima foto
dall'altra parte del vero
occhi smarriti guardandoci.
Alle sue spalle guardiamo i libri deperiti
i tappeti di legno gotico
del San Martino a cavallo
che si toglie il mantello
per darne metà al mendicante.
Gli uomini sono esseri mirabili.

FRANCO FORTINI

Puoi fare un bilancio dei convegni di quest'anno su Lukács ai quali hai partecipato. In generale, sono stati convegni accademici che hanno "notomizzato" il cadavere di Lukács oppure c'è stato il tentativo di considerarlo vivo e presente?

Ho preso parte ai convegni di Urbino, di Parigi e di Budapest. Questi convegni non hanno avuto uno svolgimento omologo. A Parigi, si è cercato di discutere la figura di Lukács in rapporto a quella di Bloch. A Urbino si è discusso del solo Lukács, privilegiandone essenzialmente la figura intellettuale. Qualcuno, se non ricordo male Hans Heinz Holz, ha anzi rimproverato gli organizzatori del convegno perché mancava la trattazione del Lukács politico. Il più ufficiale dei convegni di quest'anno è stato il convegno di Budapest, che ha avuto il merito di ospitare relazioni provenienti pressoché da tutto il mondo, compresi i paesi socialisti.

È difficile operare un confronto tra i risultati di questi convegni. Debbo dire che ognuno di questi convegni ha contribuito, per la sua parte, ad illustrare la figura di Lukács in modo critico ed approfondito. Molto di più di quanto sia accaduto in questi ultimi anni. Specialmente a Parigi il confronto delle posizioni di Lukács e Bloch — i quali, ricordiamolo, ebbero grande vicinanza intellettuale ma che poi ebbero anni di contrasti molto netti — è stato approfondito e ricco di stimoli e suggerimenti.

Nel tuo saggio* Le basi teoretiche del Lukács della maturità *contenuto nella raccolta* Il marxismo della maturità di Lukács, *tu sostieni che la vera svolta, il vero rovesciamento delle posizioni di Lukács non avviene tra la fase saggistica e la fase sistematica bensì tra il Lukács fino alle* Tesi di Blum *e il Lukács che, a partire dagli anni trenta, dalla lettura dei* Manoscritti economico-filosofici del '44 *di Marx e dei* Quaderni filosofici *di Lenin, rivede la propria impostazione filosofica. Puoi chiarire ulteriormente questa tua affermazione?

È una questione molto complicata. Credo comunque che la letteratura critica su Lukács debba insistere di più su questo di quanto abbia fatto fino ad oggi. Io ritengo che, tra gli anni venti e gli anni trenta, nello sviluppo del pensiero di Lukács corra una cesura profonda e che questa cesura non ri riferisca esclusivamente alla partecipazione di Lukács, in quanto intellettuale, al movimento comunista internazionale ma si riferisca proprio all'essenza del suo pensiero. Le ragioni che motivano l'insistenza su questo punto derivano in parte dalla necessità di reagire ad una impostazione, a mio giudizio, superficiale che, nei confronti di Lukács, o blocca lo sviluppo del pensiero al periodo giovanile, con Storia e coscienza di classe (1923), oppure si insiste sul fatto che il Lukács posteriore agli anni '30 è un pensatore completamente inserito nel marxismo di matrice sovietica, da cui le accuse di stalinismo, dogmatismo, ecc.

Le ultime pubblicazioni di Lukács, l'Ontologia e Pensiero Vissuto, ma anche tutte le interviste che Lukács ha rilasciato nel periodo maturo, sottolineano il fatto che per lui, intorno al 1930, si è determinata una svolta di pensiero fondamentale. Non c'è motivo di credere che egli falsifichi questo periodo dello sviluppo della sua biografia intellettuale. Egli ebbe la fortuna in quel periodo di imbattersi in quegli scritti inediti di Marx e di Lenin che abbiamo ricordato.

Questi scritti produssero in lui una tale impressione che giunse alla convinzione profonda che il marxismo fosse una compiuta concezione del mondo. Parlò di "universalismo" del marxismo, intendendo con ciò una considerazione radicalmente diversa rispetto alla Seconda Internazionale e allo stesso stalinismo.

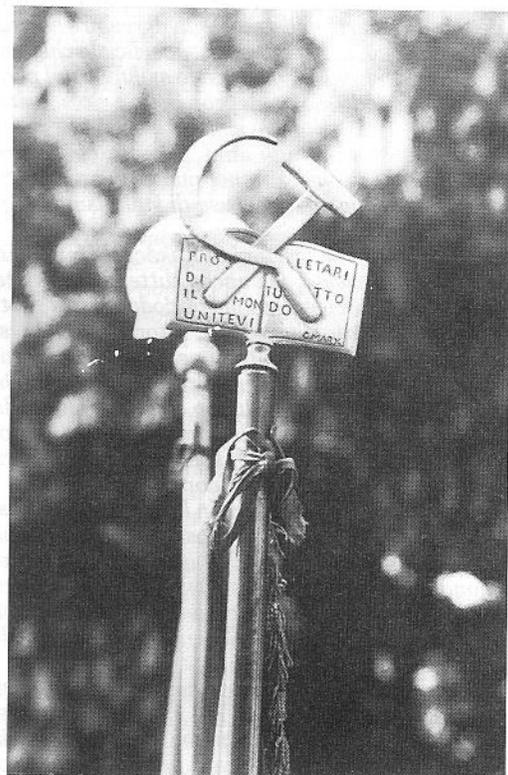
Il marxismo non era più concepito come una considerazione "economica" del mondo ma una vera e propria filosofia autonoma, con una propria etica, una propria estetica, una propria ontolo-

DIBATTITO TEORICO

gia dell'essere sociale e via dicendo. A questo proposito occorre ricordare il contributo dato dal nostro Antonio Labriola in questo senso. Ora, è la convinzione che occorra sviluppare l'estetica, l'etica, l'ontologia dell'essere sociale, ecc. contenute in nuce nel marxismo che sprona Lukács, all'inizio degli anni '30, e che lo terrà occupato praticamente fino alla fine della sua vita. Egli parla esplicitamente di un "nuovo inizio" e ci dice, nella prefazione del 1967 a *Storia e coscienza di classe*, che avrebbe voluto fissare per iscritto il momento della scelta. Non lo ha fatto se non con gli accenni contenuti in *Pensiero vissuto* che ci mostrano come il germe dell'*Estetica* e dell'*Ontologia* fosse sostanzialmente contenuto in questa svolta. Particolari condizioni oggettive e soggettive gli hanno impedito di proseguire speditamente su questa linea. Occorre ricordare che nel periodo moscovita la sua rivista *Literaturnÿ Kritik*, era a mala pena tollerata finché non venne addirittura soppressa. Tutto ciò fece si che Lukács dovette rinviare il lavoro sistematico che già aveva in testa. Per "sistematico" non bisogna intendere il lavoro di tipo accademico, universitario, come era il "sistema" di Hegel, ma la capacità del marxismo di dire la sua, in forma autonoma, in tutti i campi. Solo che ciò non poté essere adempiuto da Marx per le ragioni che sappiamo.

Lukács e Stalin. Su questo rapporto si è scritto e detto parecchio. Puoi ricostruire gli anni moscoviti di Lukács ed eventualmente argomentare l'autonomia intellettuale, che gli stessi allievi, poi divenuti severi critici del maestro, gli hanno riconosciuto confutando, per esempio, l'affermazione di Isaac Deutscher sullo stalinismo di Lukács?

Qui direi che ci troviamo di fronte a due domande di carattere diverso. Una è la questione del cosidetto stalinismo di Lukács che non a caso gli viene imputato proprio a partire dagli anni '30. L'altra è la questione dell'attività moscovita di Lukács, cioè l'attività di critico letterario successiva alla "svolta".

Comincio da questo secondo punto. Qui la difficoltà maggiore sorge dal fatto che la poca diffusione della conoscenza della lingua russa ha reso particolarmente complicato l'avvicinamento a questo periodo lukácsiano e ha generato non secondari equivoci dal punto di vista della valutazione complessiva del contributo di Lukács. Mi riferisco ad un solo caso ma abbastanza significativo. Si sa che nel periodo moscovita la polemica più grossa che abbia interessato Lukács è stata quella sull'espressionismo, la cosidetta *Expressionismus debatte*, nella quale le diverse impostazioni di Lukács e di Bloch si vennero a scontrare. Il saggio, in lingua tedesca, di Lukács sull'espressionismo è del 1934. Proprio il 1934 è l'anno in cui, in Unione Sovietica, si tenne il I Congresso degli scrittori, al quale partecipò anche Ždanov, e proprio da quel momento si fissarono i canoni del realismo socialista. Da questa vicinanza di date è sorto il luogo comune secondo cui, in questo saggio, Lukács non fa che accogliere le direttive scaturite da quel congresso. Ma il saggio fu scritto, originariamente, in lingua russa, nel 1933, vale a dire un anno prima del congresso. Voler far derivare da lì una qualsiasi conseguenza di carattere culturale è assolutamente impossibile. Questo è un caso tra molti che si potrebbero citare. Non c'è dubbio, quindi, che l'attività moscovita di Lukács, fino ad oggi, è quella meno studiata. Occorre citare le eccezioni: per esempio, la raccolta curata da Prevost, in lingua francese, degli *Scritti di Mosca*, poi Vittorio Strada che ha pubblicato gli scritti sul romanzo, assieme a quelli di Bachtin, e infine Vittoria Franco che ha recentemente pubblicato *Intellettuali e irrazionalismo*, in cui raccoglie un gruppo di scritti lukácsiani, inediti in Italia. Manca però uno studio organico di questo periodo di Lukács. Unica eccezione è il saggio di Lazlo Sriklai, direttore dell'Archivio Lukács di Budapest, che ha però il limite di essere praticamente

DIBATTITO TEORICO

una recensione degli scritti raccolti da Prevost.

A mio giudizio, negli scritti moscoviti, è contenuto molto di importante. Sono gli scritti che preparano le grandi tesi dell'Estetica. Esiste una continuità precisa tra l'attività moscovita e quelle posteriori. Ciò vale non solo per l'ambito estetico ma anche per gli altri ambiti. Basti pensare a Il giovale Hegel, un testo importantissimo che ha rinnovato gli studi hegeliani. Esso era pronto già nel 1938 ma non poté essere pubblicato per motivi politici: Lukács in questo libro sosteneva esattamente la tesi opposta rispetto a quella divulgata dallo stalinismo e presente nell'Enciclopedia filosofica sovietica secondo cui Hegel era il filosofo della reazione aristocratica e dello stato prussiano. Subito dopo scoppiò la guerra ed era evidente che era inopportuno esaltare la cultura tedesca. Il libro uscirà solo nel 1948.

Questo è il punto che mi consente di passare all'altra questione spinosa e cioè Lukács e lo stalinismo. Su ciò si è scritto molto ma unilateralmente. La tesi unilaterale è che Lukács fosse sotto il dominio dello stalinismo. Io credo che necessariamente Lukács abbia dovuto fare i conti con il predomini dello stalinismo. Come tutti gli intellettuali inseriti in un sistema come quello stalinista, Lukács dovette fare delle concessioni. Lui stesso parlò della necessità di adoperare un "linguaggio esopiano". Ciò non significa affatto venire meno ai propri principi ma piuttosto inserire qualche citazione d'obbligo per poter far passare scritti che altrimenti difficilmente si sarebbero potuti pubblicare. Chi vada a leggere attentamente alcuni saggi lukácsiani pubblicati a Mosca, si rende conto che le sue posizioni sono estremamente critiche nei confronti dello stalinismo. Basti ricordare il famoso saggio Tribuno del popolo o burocrate?, ci si accorgerà inoltre che i suoi saggi di critica letteraria contengono in nuce i principi estetici fondamentali che egli svilupperà in seguito nell'Estetica del 1962 e che rientrano in una concezione filosofico-politica in completa antitesi a quella stalinista.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

Via vetere 3 - Milano
Tel. 02/8323817

VERSO UNA NUOVA FILOSOFIA POLITICA A CENT'ANNI DALLA NASCITA DI GYÖRGY LUKÁCS E DI ERNST BLOCH

Convegno internazionale
Milano 28-29-30 Novembre 1985
Università degli studi, aula magna
via Festa del Perdono 3

INTRODUZIONE: Costanzo Preve
TAVOLA ROTONDA: C. Cases, F. Fortini, R. Luperini

RELAZIONI: E. Agazzi, L. Boella, F. Cappellotti, S. Dornuf, U. Franco, H. Holz, L. Kofler, M. Löwy, O. Neyt, G. Oldrini, T. Perlini, G. Petrovic, S. Petrucciani, G. Pirola, G. Raulet, L. Richetto, A. Scarponi, B. Schmidt, N. Tertulian, F. Wuilmart, S. Zecchi.

L'uomo buono. Questo è il titolo del saggio di Cesare Cases contenuto ne* Il marxismo della maturità di Lukács. *Bloch definì Lukács «genio della morale» riconoscendogli la perfetta coerenza: «Lukács non si accontentava di scrivere di etica ma viveva anche secondo i suoi dettami». Come Cases mette bene in luce, ciò che colpisce in lui è il grande intellettuale dotato, in pari tempo, di un carattere davvero eccezionale. In lui abbiamo, shakespearianamente, una perfetta mescolanza di "sangue giudizio".

Qui passiamo dalla figura di Lukács come intellettuale, militante di cui abbiamo discusso, all'altro aspetto, così suggestivo, della sua personalità. Anch'io credo che il saggio di Cases metta bene in luce alcuni tratti caratteristici di Lukács. Non è positiva la contrapposizione che Cases fa tra il Lukács privato che discute con estrema liberalità anche di questioni della letteratura moderna e si produce in giudizi su Jojce, su Proust, su Broch e invece il Lukács che poi in pubblico riprende la fisionomia dell'intellettuale tutto di

DIBATTITO TEORICO

un pezzo, classico. Direi che è comunque tutta la sua vita, soprattutto dagli anni venti, che testimonia di una vicenda personale ed intellettuale che, come sostenuto da qualcuno, può essere additata a modello di vita a chi volesse seguire una via filosofica.

Modello di vita che risiede soprattutto nel fatto che per tutta la sua vita Lukács si è battuto per le sue idee. È vero che ci sono state le "famigerate" autocritiche. Ma qui occorre distinguere tra autocritiche formali e autocritiche sostanziali, come lo stesso Lukács invitò a fare. Quando Lukács fu costretto a fare le autocritiche "formali", come per esempio a causa delle proprie Tesi di Blum, lo fece sempre perché ciò gli consentiva di rimanere all'interno del movimento comunista internazionale e continuare così la propria lotta. Occorre ricordare che proprio con il VII Congresso dell'Internazionale comunista, nel 1935, quello dei fronti antifascisti, si accolsero i principi che, sul piano teorico-generale, Lukács poneva nelle Tesi del 1929. Quando Lukács fece autocritiche "sostanziali" le fece perché nel suo cammino intellettuale un precedente stadio di sviluppo conteneva errori che a suo parere dovevano essere rivisti per consentire di procedere. Basti ricordare la prefazione del 1967 a Storia e coscienza di classe.

Esiste qui, nella biografia di Lukács, hegelianamente, una unità di continuità e discontinuità.

Qual'è il messaggio che Lukács ha voluto trasmettere con le sue due grandi opere sistematiche della maturità? La prospettiva ontologica-sociale può generare un'etica marxista, oppure, come molti sostengono, su basi materialiste non può sorgere alcuna etica poiché l'etica, per definizione, postula la libertà astratta ed assoluta?

Questa è un'altra questione estremamente delicata che ha sollevato molte discussioni già prima che Lukács affrontasse da vicino i problemi ontologici generali. Nei problemi ontologici faccio rientrare anche le questioni etiche poiché, come si sa, l'ontologia doveva costituire la premessa alla trattazione dell'etica. Di fatto però nell'Estetica e nell'Ontologia vi sono contenuti molti svolgimenti tali da delineare una vera e propria etica. Inoltre non è impossibile né improbabile che si possa ricavare un orientamento generale dell'etica luckácsiana dalle ultime opere del pensatore ungherese. Vi furono discussioni piuttosto accese poiché da parte di una certa ortodossia marxista già il termine ontologia, ancor prima che l'opera di Lukács apparisse, era sospetto. Non è un caso che Lukács dedichi molte pagine della sua opera sulla necessità di una trattazione moderna dell'ontologia e che quindi la sua si differenzi dalle ontologie tradizionali. Ancor prima, quindi, di chiedersi se sia possibile un'etica marxista il problema è se sia possibile una ontologia marxista. Ora, Lukács dimostra, in modo convincente, che le opere di Marx, Il capitale incluso, sottintendono una ontologia generale, che ogni affermazione di Marx è una affermazione ontologica. E se si fosse prestata più attenzione al tessuto ontologico, alla trama ontologica che sorregge l'intera opera di Marx si sarebbero risparmiate le diatribe a proposito, per esempio, del giovane Marx e del Marx maturo. Lo stesso Lukács testimonia ciò: la svolta ontologica l'ebbe quando, agli inizi degli anni trenta, poté leggere i Manoscritti del '44. Ciò fa vedere, secondo Lukács, che tra il Marx giovane, quello dei Manoscritti, e il Marx maturo, quello del Capitale, non esiste alcun contrasto bensì una piena continuità. □

DIBATTITO TEORICO

ALL'INSEGNA DEL COMPROMESSO LA TERZA VERIFICA DEL TRATTATO DI NON PROLIFERAZIONE ATOMICA

di ALBERTO SCIORTINO

DISCUSSO in seno alle Nazioni Unite e approvato nel 1968 sulla base di un testo presentato congiuntamente da Usa e Urss, il trattato di non proliferazione delle armi nucleari (Tnp) si propone di porre un freno alla diffusione di armi atomiche verso stati che non ne dispongono ancora (proliferazione orizzontale) e all'aumento del potenziale nucleare dei paesi che sono già potenze militari nucleari. Approvato all'assemblea generale delle Nazioni unite il 12 giugno 1968 con 95 voti a favore, 4 contrari (di paesi legati alla Cina, la quale allora non sedeva ancora alle Nazioni Unite) e 21 astensioni (tra cui Argentina, Brasile, Francia, India, Spagna, Portogallo e Arabia Saudita), è entrato in vigore il 5-5-1970 ed è stato sottoscritto al momento attuale da 124 nazioni.

Analizzando il testo del trattato, possiamo dire che soffre di una discriminazione esplicita e voluta, e di una contraddizione implicita (ma a mio giudizio altrettanto voluta).

La discriminazione esplicita è quella degli obblighi cui si sottomettono gli stati aderenti al trattato: essi non sono uguali per tutti. Secondo l'art. 1 infatti «ogni stato che dispone di armi atomiche si impegna a non trasferire ad altro stato armi nucleari o dispositivi nucleari esplosivi o il controllo su tali armi o dispositivi», nonché «a non assistere, indurre o incoraggiare in alcun modo uno stato che non dispone di armi nucleari nella costruzione o acquisizione di armi nucleari o altri dispositivi nucleari esplosivi o del controllo su queste armi o dispositivi». Corrispondentemente, secondo l'art. 2, ogni stato che non dispone di armi nucleari «si impegna a non ricevere», «a non fabbricare o acquisire altrimenti» e «a cercare di ottenere assistenza nella fabbricazione di armi nucleari o altri dispositivi nucleari esplosivi».

Qui abbiamo già la prima disuguaglianza: mentre gli stati non potenza nucleare (Snpn) si impegnano a non diventarlo, non si mette in discussione il diritto degli stati potenza nucleare (Spn) a rimanerlo. Questi ultimi infatti si impegnano solo a non cedere conoscenze o prodotti nucleari-militari ad altri stati. Questa differenza fornì la motivazione ufficiale del voto contrario dei quattro paesi filocinesi.

Ma oltre a ciò, con l'art. 3 si stabilisce un altro obbligo degli Snpn, cui gli Spn non sono sottoposti: quello cioé di accettare il controllo della Iaea (agenzia internazionale per l'energia atomica) sulle proprie attività in campo nucleare per prevenire la loro finalizzazione alla costruzione di armi. Nessun diritto-dovere di controllo acquisisce invece la Iaea sulle attività nucleari degli Spn.

I primi tre articoli sono quindi dedicati alla "proliferazione orizzontale", cioè internazionale e contengono obblighi specifici. Ad essi fa da contrappeso l'art. 6 in cui ogni aderente al trattato si impegna a perseguire negoziati tesi a misure concrete di limitazione della crescita delle armi, al disarmo nucleare «e ad un trattato di disarmo generale e completo sotto stretto ed effettivo controllo internazionale».

Questo articolo è stato da sempre interpretato dagli Snpn, e in particolare dai paesi non allineati, come un obbligo rivolto soprattutto alle superpotenze a intraprendere passi concreti di disarmo, come prezzo del mantenimento dell'oligopolio della potenza nucleare militare che gli altri stati riconoscono agli Spn sulla base dei primi tre articoli. Alcuni Snpn già nel dibattito preparatorio espressero l'opinione che il trattato, in assenza di progressi concreti sulla via del disarmo andava considerato privo di validità, alcune delegazioni suggerirono anche che la non applicazione dell'art. 6 andava compresa tra i "gravi motivi" previsti dall'art. 10 per la rescissione dal trattato.

Nei fatti l'art. 6 è stato il centro della discussione nel corso delle conferenze di verifica del Tnp tenutesi finora (il Tnp ha 25 anni di validità e va verificato ogni 5 anni). La richiesta principale degli Snpn è quella di uno stop definitivo degli esperimenti nucleari, cioè delle esplosioni atomiche "a scopo di ricerca". Alla prima conferenza (1975) gli Spn respinsero la richiesta sostenendo che dei passi concreti in applicazione dell'art. 6 erano il Salt I e il trattato sui test atomici Ttbt. Allo stesso modo alla seconda conferenza (1980 furono presentati il Salt II e alcuni progressi nei negoziati trilaterali Ctbt, anch'essi sulla moratoria dei test. Ma a differenza che nel 1975, quando nonostante il disaccordo si arrivò ad un comunicato finale, nel 1980 i paesi neutrali e non allineati respinsero le argomentazioni degli Spn e chiesero una sospensione dei test fino alla conclusione delle trattative Ctbt. La richiesta non fu accolta dagli Spn e in particolare gli Usa osteggiarono la proposta degli Snpn di aggiornare la conferenza al 1981 tesa a dar tempo agli Spn di produrre progressi significativi ver-

so il Ctbt e il Salt II. La conferenza fu sciolta senza che si potesse arrivare neanche ad un generico comunicato finale.

Alla vigilia della terza conferenza di revisione (nel settembre di quest'anno a Ginevra) la situazione su questo punto centrale era la seguente:

— I negoziati trilaterali Ctbt sono stati abbandonati nel 1980;

— gli Spn hanno bloccato il negoziato Ctbt in seno alla conferenza per il disarmo;

— le trattative Inf e Start sono sospese dal 1983;

— i trattati Salt II, Ttbt e Pnet (Peacefull Nuclear Exposion Treaty) non sono stati ratificati.

È evidente che risulta quindi molto difficile alle grandi potenze sostenere che sono stati fatti progressi sulla via del disarmo. Eppure il direttore dell'agenzia per il disarmo di Washington, K. Adelman, nel suo messaggio ai partecipanti alla terza conferenza di revisione, sostiene che il Tnp «ha ampiamente assolto i propri compiti» e che «la ulteriore diffusione di armi nucleari è stata bloccata con successo». Anche per il disarmo in generale ci sarebbero stati risultati importanti. Come esempi Adelman sostiene che nei 15 anni di applicazione del Tnp gli Usa hanno ridotto il proprio arsenale nucleare di un quarto e dimezzato il potenziale distruttivo delle proprie armi atomiche. Negli ultimi anni inoltre, sempre secondo Adelman, gli Usa hanno ritirato 2400 armi atomiche dall'Europa (che si trattasse di quelle tecnicamente superate e che esse siano state sostituite da nuove armi non ha evidentemente alcuna importanza).

Da parte sua, il capo della delegazione sovietica Petrosjants ha riaffermato come l'Urss si sia attenuta strettamente alle condizioni del Tnp, ed ha anch'egli sottolineato l'utilità del Tnp che ha permesso che non sorgessero nuove potenze nucleari. Secondo Petrosjants, infine, l'Urss ha già intrapreso passi anche unilaterali di disarmo, tra cui la moratoria dei test per... 5 mesi.

Come contraltare di questa che assume sempre più l'aspetto di una propaganda concertata da parte delle superpotenze (prima della conferenza ci sono stati una serie di incontri bilaterali sul tema) è già stata avanzata sin dal primo giorno della conferenza da parte di Irlanda, Australia e Svezia, la vecchia richiesta degli Snpn di un trattato che vieti i test di armi nucleari.

La contraddizione implicita

MA PASSIAMO alla contraddizione citata all'inizio: quella implicita. Il trattato, dicevo prima, si propone di porre un freno alla circolazione di tecnologia nucleare militare. Per fare ciò deve naturalmente presupporre che i procedimenti tecnologici tendenti all'uso militare e all'uso civile del nucleare siano nettamente separabili.

Eppure, se i controlli della Iaea previsti dall'art. 3 sono rivolti a «prevenire che l'energia nucleare venga distolta dai fini pacifici verso la costruzione di armi nucleari», vuol dire che si ammette nel trattato stesso che i processi tecnici non sono sempre separabili e che la separazione può avvenire solo a livello degli scopi. Si arriva così al problema degli artt. 4 e 5 del Tnp. «Niente nel trattato sarà interpretato a scapito del diritto inalienabile di tutte le parti del trattato a sviluppare la ricerca, la produzione e l'uso di energia nucleare per scopi di pace...». Le parti «si impegnano a facilitare e hanno il diritto a partecipare al più completo scambio di strutture, materiali e informazioni scientifiche e tecniche per l'uso pacifico dell'energia nucleare», si impegnano a sviluppare tale uso «particolarmente nei territori di stati parte del trattato che non dispongono di armi nucleari» (art. 4).

Per renderci conto della portata di questa contraddizione logica è bene risalire alla contraddizione reale che ne sta alla base. Da un lato l'esigenza politico-militare degli Spn a evitare la diffusione delle armi atomiche; dall'altro lato l'esigenza dell'industria nucleare tanto negli Spn che negli Snpn a commercializzare liberamente la propria tecnologia e infine ancora l'esigenza di molti paesi, specie negli anni intorno all'entrata in vigore del Tnp, di affidare al nucleare il proprio futuro energetico e quindi la necessità di acquisirne la capacità tecnica. Tutte e tre queste esigenze andavano mediate all'interno del trattato e a tale scopo è necessario sostenere la scindibilità tecnica del processo nucleare civile da quello militare. Da qui l'impegno a non diffondere il secondo (artt. 1 e 2), ma a garantire la diffusione del primo (artt. 4 e 5). Nell'art. 5 addirittura si parla dell'obbligo di prendere adeguate misure per assicurare «la disponibilità agli stati che non dispongono di armi nucleari dei potenziali benefici di ogni pacifica applicazione delle esplosioni nucleari» (!!!)

Nei fatti quindi molti stati aderirono al trattato nella convinzione di vedersi così facilitati nell'accesso o nella commercializzazione delle proprie tecnologie nucleari. In realtà poi le cose sono andate diversamente dalle aspettative. Secondo la valutazione corrente, sono stati proprio gli stati non aderenti al Tnp che hanno incontrato meno difficoltà di approvvigionamento di tecnologie nucleari. Alcuni esempi:

— gli Usa hanno venduto reattori al Brasile e alla Spagna (non aderenti);

— agli inizi degli anni '70 la Gran Bretagna ha ceduto plutonio all'Italia e al Giappone, che non erano ancora membri del trattato;

— il Canada ha venduto un reattore all'Argentina (non aderente);

— dopo l'esplosione nucleare del 1974, l'India (non aderente) ha continuato a ricevere acqua pesante dagli Usa e in seguito dall'Urss;

— nel 1975 la Rft ha firmato un contratto di concessione al Brasile di otto reattori, un impianto di arricchimento dell'uranio e un impianto di rigenerazione. Entrambi questi impianti possono produrre materiale nucleare militare;

— la Francia, che non aderisce al Tnp ma che ha dichiarato di attenersi alle sue norme, ha vinto in concorrenza con Usa, Rft e Olanda, la gara di fornitura di un impianto nucleare al Sudafrica (non aderente). Ha inoltre fornito al Pakistan (non aderente) un impianto di rigenerazione, nonché tecnologia nucleare "pesante", interrompendone la fornitura solo dopo che la centrale cui era destinata era stata completata;

— un consorzio svizzero-tede-

sco ha firmato nel 1980 un contratto di fornitura di un impianto nucleare e di un impianto all'acqua pesante all'Argentina;

— alla fine degli anni '70 Usa, Gran Bretagna e Francia entrarono in concorrenza per la vendita di tecnologia nucleare alla Cina, che non solo è potenza nucleare militare non aderente al trattato, ma rifiuta ogni controllo e ha ammesso di aiutare altri paesi, tra cui il Pakistan, nello sviluppo di armi nucleari.

Se ne deduce che il trattato ha funzionato a senso unico, cioè solo per gli Snpn che non dispongono di strutture nucleari "civili" e che desiderano acquisirle. Gli Spn e gli stati produttori di tecnologia nucleare hanno trovato più conveniente commerciare con gli stati che in quanto non aderenti al Tnp, non erano sottoposti a controlli. In buona sostanza quindi il Tnp rispecchia i rapporti di forza fra tre categorie di stati: quelli che dispongono di armi nucleari e di tecnologia nucleare per scopi civili; quelli che producono tecnologia nucleare ufficialmente solo per scopi civili (che poi altri stati la acquisiscano e la usino per scopi militari viene naturalmente negato a dispetto degli esempi citati e di quelli ancora citabili); infine gli stati che non dispongono di alcuna forma di energia nucleare. E che il trattato privilegi i primi non solo rispetto ai terzi ma anche ai secondi lo confermano le prese di posizione di stati come la Svizzera (che rientra nella seconda categoria) tendenti ad ottenere una più piena applicazione dell'art. 4, quello cioè dove si garantisce la libertà di commercio nucleare.

Che la non proliferazione delle armi nucleari fosse incompatibile con la contemporanea necessità di sviluppare il nucleare civile era del resto già chiaro durante le discussioni preparatorie del Tnp. La catena di combustione dell'uranio (miniere, arricchimento, reattori, rigenerazione, reattori veloci) coincide essenzialmente con la catena di costruzione delle armi nucleari. Come sostenne una delegata svedese al comitato disarmo dell'Onu nel 1966, si tratta «di una lunga scala con molti gradi e la domanda concreta è: in quale punto bisogna intervenire con le limitazioni... vietare solo l'atto finale significa arrivare troppo tardi». Se non bastassero gli esempi già citati a conferma di questa opinione, si potrebbe ricordare l'uso militare dei reattori veloci (il caso del *Superphoenix* di Malville recentemente messo in funzione e al cui finanziamento l'Italia partecipa con il 23%, è il più noto. La Francia si è rifiutata di dichiarare che esso non sarà usato per fini militari); o ancora la *Laser Isotope Separation*, una nuova tecnologia di arricchimento che faciliterà la produzione di materiale fissile per le armi nucleari. E del resto la ricerca sulle *Guerre stellari* di Reagan è iniziata ufficialmente come ricerca sulle "energie alternative al petrolio"!

A tutto ciò si aggiunge ancora il problema della arretratezza tecnica del Tnp. Esso è corredato da una lista, rinnovata periodicamente, di elementi tecnologici che non devono essere importati o esportati. Nella realtà tale lista non può che restare indietro rispetto alle effettive acquisizioni tecniche. Un solo esempio: nel 1980 fu criticata l'esportazione di pezzi per un impianto di arricchimento dell'uranio dalla Svizzera al Pakistan; la difesa svizzera consistette nel dire che tali pezzi non erano nel suddetto elenco ed essi furono quindi tranquillamente esportati; nel 1984 furono inseriti nella lista.

Esplosioni nucleari, 1945-'83

• *Fonte: annuario Sipri 1984*

I. 16 luglio 1945 - 5 agosto 1963 (firma del trattato di limitazione degli esperimenti)

Usa[a]	Urss	Gb	Francia	Totale
331	164	23	8	526

II. 6 Agosto 1963-31 Dicembre 1983
a - atmosferiche
u - sotterranee

	Usa[a]	Urss	Gb	Francia		Cina		India	
Anno	u	u	u	a	u	a	u	u	Totale
6 ago-31 dic. 1963	14	0	0	0	1				15
1964	29	6	1	0	3	1	0		40
1965	28	9	1	0	4	1	0		43
1966	40	15	0	5	1	3	0		64
1967	28	15	0	3	0	2	0		48
1968	33[b]	13	0	5	0	1	0		52
1969	29	15	0	0	0	1	1		16
1970	30	12	0	8	0	1	0		51
1971	12	19	0	5	0	1	0		37
1972	8	22	0	3	0	2	0		35
1973	9	14	0	5	0	1	0		29
1974	7	19	1	7	0	1	0	1	36
1975	16	15	0	0	2	0	1	0	34
1976	15	17	1	0	4	3	1	0	41
1977	12	16	0	0	6	1	0	0	35
1978	12	27	2	0	7	2	1	0	51
1979	14	29	1	0	9	0	0	0	53
1980	14	21	3	0	11	1	0	0	50
1981	16	21	1	0	11	0	0	0	49
1982	18[c]	31	1	0	5	0	0	0	55
1983	14	27	1	0	7	0	1	0	50[d]
Totale	398	363	13	41	71	22	5	1	914

[a] Dati ricavati da *Announced United States Nuclear Test* (gennaio 1983), a cura del US Department of Energy in collaborazione con Los Alamos, Lawrence Livermore e Sandia National Laboratories.
[b] Cinque ordigni usati simultaneamente in un medesimo esperimento sono conteggiati come un'unica esplosione.
[c] Due ordigni usati simultaneamente in un medesimo esperimento sono conteggiati come un'unica esplosione.
[d] Per il 1983 i dati sono preliminari.

III. 16 luglio 1945-31 Dicembre 1983

Usa	Urss	Gb	Francia	Cina	India	Totale
729	527	36	120	27	1	1440

Nel 1984 sono stati effettuati 53 esperimenti nucleari, rispettivamente da Unione Sovietica (27), Stati Uniti (16), Francia (7), Cina (2), Gran Bretagna (1).

La situazione attuale

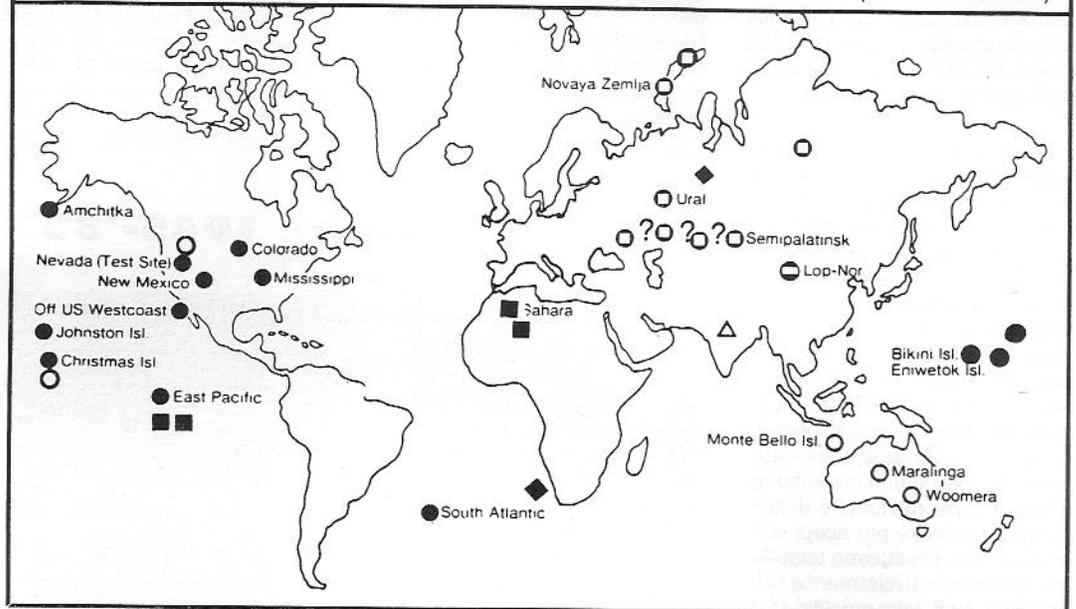
A CONFRONTO di quella esistente alla firma del trattato (quando esistevano tre potenze nucleari militari aderenti — Usa, Urss e Gb — e due non aderenti — Francia e Cina), la situazione attuale vede una serie di nuovi stati in grado con maggiore o minore tempestività di disporre di armi atomiche: l'India ha ammesso di avere effettuato un test atomico; il Sudafrica non ammette i suoi due test, effettuati probabilmente in collaborazione con Israele, ma essi sono confermati da varie fonti; il Pakistan dispone probabilmente della bomba atomica; il Brasile ha ammesso che grazie alle tecnologie acquisite (per scopi pacifici!) è in grado di disporre di armi nucleari entro tre mesi; vicini alla costruzione di armi atomiche sarebbero o sarebbero stati anche l'Argentina, la Libia, l'Iran e l'Iraq (una cui centrale nucleare è stata distrutta da Israele probabilmente proprio per questo motivo). Questi ultimi tre paesi aderiscono al Tnp.

Per quanto riguarda poi la crescita della potenza nucleare degli stati che già ne disponevano, è stimabile che l'arsenale Usa sia passato dalla firma del trattato ad oggi da 4 mila a 11 mila armi nucleari; quello sovietico da 2 mila a 8.500 (cifre ovviamente approssimative).

Ma il Tnp si trova oggi di fronte ad una situazione non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente diversa. Vari stati firmatari, impegnatisi quindi a non produrre o acquisire il controllo su armi nucleari, si trovano ad avere installato sul proprio territorio armi nucleari che non hanno fabbricato e di cui in effetti non hanno il controllo (anche se, come il governo italiano, hanno tentato di far credere il contrario), ma pur sempre armi nucleari. E questo vale per l'Italia o la Rft come per la Cecoslovacchia e l'Ungheria. Si potrebbe facilmente argomentare che questi stati, nel momento in cui i parlamenti hanno ratificato lo stazionamento dei missili, hanno violato il Tnp.

Lo stesso vale per la eventuale partecipazione di stati aderenti al Tnp a progetti come quello delle *guerre stellari*. Secondo quanto scrive l'avvocato americano E. Greenberg in un docu-

mento preparato per Greenpeace, il Tnp vieta ogni partecipazione internazionale ad ogni ricerca in campo atomico tesa a fini militari, cioè anche una partecipazione europea alle *guerre stellari*. In terzo luogo, vi è il problema della partecipazione finanziaria di stati non nucleari aderenti al Tnp a progetti nucleari che hanno anche scopi militari, come appunto il *Superphoenix* di Malville cofinanziato dall'Italia (Enel), dalla Germania e dalla Svizzera, oltre che dalla Francia.

A causa di tutto ciò (nessun risultato di qualechessia trattativa; proliferazione orizzontale, verticale, "qualitativa", euromissili, Sdi, etc.) il Tnp si è presentato alla conferenza di revisione ridotto ad un colabrodo. Ma è evidente che le superpotenze hanno tutto l'interesse a difenderlo, visto che comunque esso ha assicurato loro un certo oligopolio della potenza nucleare. E così, per dimostrare la vitalità del Tnp, Usa e Urss si sono lanciate in una gara a far bella figura alla vigilia della conferenza. Gli Usa hanno reclutato nuovi aderenti al Tnp (4 negli ultimi sei mesi), incrementato la propria quota di finanziamento all'Iaea e annunciato "casualmente" che un comunicato finale della conferenza sarebbe stato obiettivo "desiderabile ma non necessario". L'Urss ha aperto recentemente propri impianti nucleari alle ispezioni della Iaea (secondo il Tnp, gli Spn non sono obbligati a subire queste ispezioni).

Anche la posizione degli Snpn ricalca quella assunta nelle precedenti conferenze di revisione, riprendendo, come si è detto, la richiesta di blocco dei test. Questo obiettivo viene giudicato importante anche da organizzazioni pacifiste e antinucleari come il Cnd (Campaign Nuclear Disarmament), Wise (World Information Service on Energy) e la stessa Greenpeace che, come è ormai noto dalla vicenda del *Rainbow Warrior*, è impegnata in una campagna di boicottaggio di tali test ormai da anni.

Gli argomenti a favore del blocco dei test sono in effetti reali. Gli Snpn non sono in genere in grado di costruire armi nucleari se non possono sperimentarle. Anche progetti come quello delle guerre stellari andrebbero incontro a gravi problemi in mancanza di possibilità di sperimentazione (anche se è vero che le possibilità di sperimentazione in laboratorio si fanno sempre più reali). Gli argomenti contrari degli Spn, e in particolare degli Usa (l'Unione Sovietica si mostra più disponibile), si basano tutti sulla presunta non controllabilità del rispetto di un blocco dei test, su un argomento cioè che nessuno scienziato serio si sognerebbe di sostenere (tra l'altro i test atmosferici sono già vietati da un trattato del 1963 che viene rispettato da Usa, Urss e Gb e il problema si pone adesso solo per quelli sotterranei), tanto che lo stesso segretario generale dell'Onu ha espresso l'opinione che gli ostacoli al blocco completo dei test sono solo di natura politica non tecnica.

La seconda fondamentale richiesta degli Snpn è stata, in quest'ultima conferenza come nelle precedenti, una assicurazione scritta che nessuno stato non

nucleare sarà mai attaccato da uno stato dotato di armi nucleari. Ma la conferenza di revisione di quest'anno, svoltasi nel mese di settembre, si è sviluppata all'insegna del compromesso, della disponibilità al compromesso soprattutto da parte degli Snpn che, essendo in maggioranza, avrebbe potuto almeno numericamente imporre le proprie richieste.

Tre giorni prima della conclusione, un gruppo di stati non allineati con a capo il Messico ha presentato una proposta di risoluzione finale in cui si chiedeva la ripresa immediata delle trattative trilaterali Usa, Urss e Gb per il blocco totale dei test, una moratoria fino a tale blocco e il congelamento degli arsenali nucleari agli attuali livelli. Dopo le immancabili trattative sottobanco, si è arrivati ad un documento finale in cui non solo tali richieste vengono annacquate, presentandole sotto forma di auspici, ma si fa una elencazione delle varie posizioni, rinunciando realmente a discutere i problemi pur di arrivare al documento finale.

Così, dopo avere "deplorato" l'inesistenza di un divieto totale dei test, viene riportata la posizione Usa per cui l'obiettivo prioritario non sarebbe tanto tale *divieto*, ma la riduzione degli arsenali atomici. In seguito vengono espresse preoccupazioni per le tendenze nucleari di Israele e Sudafrica, si parla di blocco dei trasferimenti di tecnologia nucleare a questi paesi e di impegno a non contribuire allo sfruttamento dell'uranio della Namibia fino al termine dell'occupazione sudafricana. Si condanna ancora Israele per la distruzione del reattore irakeno di Osirak nel 1981 e si aggiunge una nota sui presunti attacchi iracheni a installazioni iraniane; nessuna parola invece sull'India.

Per quanto riguarda la richiesta di assicurazioni degli Snpn relativa agli attacchi da parte di stati potenze nucleari, non è possibile trovare un rigo nella risoluzione finale; come ha dovuto osservare anche un giornale conservatore come la *Neue Zuercher Zeitung* si stende un velo pietoso sulle polemiche relative all'uso civile del nucleare, ma dall'altra parte si ripete più volte la volontà di favorire i paesi in via di sviluppo in tale uso pacifico. Un tale documento, definito dai più benevoli commentatori "di estrema eterogeneità", testimonia appunto della tendenza al compromesso che ha dominato la conferenza. Usa e Urss non si sono mai rivolti attacchi e hanno anzi sostenuto una posizione comune. Il blocco degli Snpn è stato indebolito dalle posizioni degli stati produttori di tecnologia nucleare "civile" che hanno manifestato più interesse a regolare il commercio tecnologico che a chiedere atti concreti di disarmo. Un minimo risultato concreto comunque c'è stato. Il documento finale fa appello alla Cina, ultimo Spn a non averlo ancora fatto, ad aderire ai controlli Iaea. Pochi giorni dopo la fine della conferenza la Cina ha colto l'occasione dell'inizio della conferenza Iaea a Vienna per accogliere tale richiesta. In conlusione, rispetto alle attese della vigilia, la conferenza di revisione del Tnp è stata alquanto deludente e non fa che rimandare i problemi alla prossima verifica del 1990. L'impressione che resta è che gli stati non allineati abbiano perso una occasione importante per mettere le superpotenze di fronte alle proprie responsabilità.

Il dibattito sul disarmo nucleare si sposta adesso alla conferenza Iaea di Vienna, alle trattative tra le due superpotenze, all'incontro Reagan-Gorbatchov... tranne che il movimento per la pace non riesca a sconvolgere questo continuo gioco al rinvio.□

COMUNIONE E LIBERAZIONE NON E' IL MONDO CATTOLICO

di VITTORIO AGNOLETTO

Sopiti gli echi per le gesta di Parsifal è forse giunto il momento obbligato per procedere oltre, per centrare la nostra attenzione, quella della sinistra politica e culturale, sulla vastità e complessità dell'area credente e soprattutto sui due fenomeni apparentemente più vistosi e "rumorosi" che sono meno approfonditi e conosciuti nella loro reale consistenza.

Due considerazioni sono preliminari: primo, la crescita numerica di Cl, nonostante l'amplificazione dei mezzi d'informazione, da qualche tempo pare aver subito una battuta d'arresto specialmente al nord tra le sue roccaforti lombarde. Il cemento dell'integralismo, così necessario per organizzare masse compatte e non sfiorate dai dubbi e dalle incertezze, così utile nel garantire molteplici grappoli di preferenze elettorali, sembra diventare esso stesso un ostacolo ad un'adesione di massa; almeno in una società altamente complessa e policentrica come quella attuale. È forse il destino obbligato, delle ideologie e delle militanze totalizzanti che, proprio mentre forniscono identità forti e propri universi simbolici, contemporaneamente creano specifici linguaggi separati, e quindi si isolano.

Secondo, l'arresto della crescita numerica in Cl si contrappone ad un'indubbia capacità di penetrazione in ambiti importanti del potere. Con la stagione elettorale Cl ha conquistato grandi spazi nella Dc e negli assessorati, nel campo dell'istruzione e formazione, dello sport e tempo libero, della cultura, della sanità e assistenza; nel frattempo permane il proprio forte controllo, con manovre finanziarie spregiudicate, sui mass-media.

Per riuscire a capire meglio il fenomeno di Cl senza farsi impressionare dall'immagine bisogna anche considerare la situazione economica delle gestioni che ad essa fanno capo ed il rapporto che ha con una gran parte delle strutture istituzionali della Chiesa (Parrocchie, Diocesi).

Se le iniziative in "grande" danno al mondo laico e alla sinistra l'impressione che Cl sia più di quello che è, ci sono i risvolti negativi di questa *grandeur* che stanno condizionando sempre di più la vita dell'organizzazione. Da una credibile inchiesta di Sandro Magister (*"L'Espresso"* del 20 Ottobre) emerge che il Festival di Rimini è costato due miliardi e si è chiuso con un passivo di 500 milioni perché le sponsorizzazioni non sono state sufficienti. Il settimanale *Il Sabato* accumula quasi mezzo miliardo di deficit all'anno e *l'Avvenire* circa 11 miliardi per ora coperti da uno stanziamento del Vaticano di 40 miliardi complessivi per cinque anni. La linea integralista sta separando il giornale da vaste aree di ambienti cattolici "normali". A Milano, roccaforte di Cl ma anche diocesi dove l'egemonia progressista del Card. Martini è abbastanza consolidata, la diffusione di *Avvenire* è scesa da 12mila copie a meno di 7mila in un solo anno, dal '83 al '84.

Questa necessità di risorse economiche costringe ormai in modo evidente Cl ad operazioni spregiudicate. A Milano ha sponsorizzato, fatto eleggere (e nominare Assessore all'Urbanistica) un grande proprietario di case — Radice Fossati — che non è mai stato noto per le sue devozioni o frequentazioni ecclesiali. Non è difficile supporre senza particolare malizia quale è stata la contropartita. Analoghe operazioni sono avvenute in altre città (a Roma con Vittorio Sbardella). È probabile che Cl stia rischiando aldilà delle sue possibilità; non bastando lo stesso appoggio del Vaticano la ricerca di fonti di finanziamento

si è ora indirizzata all'estero e a quanto si capisce in certi danarosi ambienti cattolici nordamericani.

Ma la debolezza di Cl nel contesto generale del mondo cattolico italiano è anche data dal suo isolarsi nei confronti delle altre strutture. Ci sono le parrocchie di Cl, dove cioè il parroco è benevolo o neutrale. Lì vengono i simpatizzanti da altre parrocchie dove Cl trova difficoltà ad organizzarsi. Da queste parrocchie vengono allontanate o messe in difficoltà altre realtà fra le quali ad esempio gli *scouts* che spesso diventano antagonisti diretti di Cl anche perché intervengono anch'essi tra i giovani. Ma in tante altre situazioni Cl non è accettata e non riesce a radicarsi non tanto perché si scontri con posizioni particolarmente avanzate ma perché accetta a fatica di inserirsi alla pari nelle tantissime attività di tipo formativo o ricreativo presenti in ogni struttura della Chiesa. È quindi il Parroco "moderato" che non accetta o non favorisce iniziative — quelle cielline — che vede come parallele e che da lui non dipendono. Lo stesso si può dire per le Diocesi. Ci sono intere diocesi ed intere regioni dove Cl è quasi assente.

Questa presenza a macchia di leopardo da una parte determina la debolezza complessiva di Cl nelle Assemblee generali della Chiesa (come a Loreto), dall'altra pretende un grande sforzo sotto il profilo dell'immagine per lanciare messaggi dovunque anche dove non riesce ad essere in alcun modo presente. Cl non fa un tesseramento come invece le Acli, l'Azione Cattolica, l'Agesci e tutte le altre organizzazioni. I simpatizzanti stretti si dovrebbero aggirare sui 40-50 mila. Certamente il loro livello di "militanza" e di convinzione è ben maggiore del mezzo milione di iscritti alle Acli ma il numero dimostra dei limiti obiettivi. È la compattezza nel voto e la capacità di diffusione in altri ambiti che garantisce a Cl una forza particolare in sede di voto di preferenza. A facilitare i candidati di Cl è soprattutto l'assenza degli altri (Acli, Azione cattolica ecc...) che si sono preclusi volontariamente l'organizzazione del voto di preferenze contrariamente a quanto avveniva negli anni '50 ed all'inizio degli anni '60. Consapevole di come stanno effettivamente le cose è probabilmente l'on. De Mita che non a caso non è andato al meeting di Rimini.

De Mita ha capito, prima e meglio della sinistra, che la ripresa ed una certa tenuta elettorale della Dc non è tanto dipesa da Cl (che ha organizzato voti comunque democristiani) ma dalla caduta di diffidenze e di preclusioni verso la Dc che erano ormai di lunga data da parte di aree di cattolicesimo democratico.

Sono aree intermedie tra l'integralismo di Cl e settori affini e il cristianesimo del dissenso e delle comunità di base; esse raccolgono sicuramente la maggioranza dei credenti anche praticanti; una maggioranza "laica", certo poco rumorosa, ma estremamente viva e composita. E qui ci riferiamo non soltanto alle associazioni ma anche a quell'universo formato da migliaia e migliaia di piccoli gruppi spontanei, anche parrocchiali, di volontariato, che agiscono nella concretezza quotidiana alla ricerca di un nuovo rapporto tra valori e bisogni, tra un cristianesimo vissuto, testimoniato nelle azioni di tutti i giorni, ed un rifiuto a trasformare la fede in un elemento di divisione e di contrapposizione.

In quest'ambito non pochi hanno finito con il ritenere che l'impegno sociale, la "promozione umana", la spinta al volontariato nei confronti degli "ultimi" della società siano tuttora meglio garantiti dalla Dc, più accorta all'integrazione tra "privato" e "pubblico", di un privato che vuole essere "servizio pubblico". È un voto progressivo per molti suoi aspetti, anche se sul piano, ovviamente, puramente soggettivo: non si identifica con la Dc ma la "usa" nel suo rapporto contrattuale con lo Stato.

Questa area sfugge ad operazioni di vertice, a cappelli troppo stretti imposti con la forza; non ricerca lo scontro aperto, semplicemente continua nella propria ricerca, ignorando, finché possibile, interventi autoritari (e questo anche dentro la Chiesa): prosegue oltre l'intervento di Giovanni Paolo II° a Loreto (ove Cl è risultata decisamente isolata), oltre l'imposizione di Poletti ai vertici della Cei (Conferenza Episcopale) e resiste, almeno per ora, all'ennesimo tentativo di riscrivere la storia, in questo caso il Concilio. Nel mondo cattolico purtroppo c'è l'abitudine di tenere silenzioso il dissenso e per questi motivi esso sfugge a chi non è interno alla sensibilità media delle aree dei cristiani praticanti.

Anche nella Chiesa come istituzione il consenso non è più automatico nè scontato, ma quando

è raggiunto è il risultato di reali ed effettive convergenze anche sofferte: non è così oggi la situazione in Italia; ed anche questo spesso non è compreso da vasti settori della sinistra.

Il fatto che parte di quest'area abbia votato Dc, non cancella nè le diffidenze verso la Dc stessa, nè i dubbi che permangono anzi vastissimi al loro interno; questi settori rimangono anche elettoralmente estremamente mobili della Dc fino a Dp stessa.

Ma è proprio qui che si evidenzia da un lato la distanza in termini di valori e di proposte concrete tra le attese di trasformazione di queste aree e la "modernizzazione" neoautoritaria craxiana, che ripropone la selezione sociale e l'individualismo sfrenato come principi guida del prossimo futuro; e dall'altro, ancor più dopo la scomparsa di Berlinguer, l'incapacità del Pci di Natta di colloquiare, fuori da strettoie istituzionali, con ampi settori di credenti valorizzandone i molteplici ed originali contributi culturali che sono apporti necessari ad una reale alternativa politica.

Fra le altre, due mi sembrano a questo proposito le riflessioni di fondo necessarie per tutta la sinistra: Innanzitutto, la necessità di evitare ad ogni costo di contrapporsi muro contro muro nello scontro politico con Cl (sulle scuole private, sull'assistenza ecc.), lasciando invece spazio ed incoraggiando le molteplici espressioni del mondo credente ad intervenire nel merito, anche quando le loro opinioni non coincidono immediatamente con le nostre riflessioni. Secondo, la capacità di contendere alla Dc proprio sui terreni dell'idealità e della speranza, di un nuovo rapporto tra etica e politica, tra soggettività ed azione collettiva la riflessione e l'iniziativa, al di là di ogni appiattimento conformista (anche a sinistra).

Ed è su questo terreno che la sinistra potrebbe fare di più e meglio se abbandonasse da una parte una concezione spesso ancora troppo ideologica della lotta politica e una cultura anticlericale che rischia di contrapporla a priori a tutto quanto si rifà in qualche modo alla religione, dall'altro il vecchio vizio di patteggiare con le istituzioni e con i suoi vertici senza capire i dinamismi sociali e le linee di tendenza nuove che sottostanno alla "tenuta" del mondo cattolico □

Polizieschi d'autore

di ROBERTO ALEMANNO

***Il tema della violenza visto attraverso un non-film di Godard* (Detective)*, l'ironia sovversiva di Tavernier* (Colpo di spugna) *e l'elogio alla diversità di Peter Weir* (Witness-Il testimone).**

IL "genere poliziesco" — da tempo primo portatore e divulgatore dell'"etica fascista" della violenza individuale dei tanti giustizieri della notte, spesso tollerati se non amati da una critica commossa che preferisce render giustizia al talento del cineasta capace di gestire l'eroe pallido all'interno delle forme e delle strutture funamboliche del discorso filmico — sembra trovare nuove fortune presso registi d'alto livello capaci di risarcire il "genere" di basso consumo, d'elevarlo quindi a pretesto, a occasione, per produzioni di opere d'autore: *Detective* di Jean-Luc Godard, *Colpo di spugna* di Bertrand Tavernier, *Witness-Il testimone* di Peter Weir sono oggi esempi cospicui di "polizieschi d'autore" pur nell'estrema diversità ideologico-formale (e proprio per questo indicatori di grande interesse), capace questa di rivelare non solo particolari inediti delle poetiche ma soprattutto i valori molteplici di queste, la loro emergenza all'interno dei condizionamenti del "genere" stesso e dell'industria culturale nel suo insieme, all'interno anche del loro continuo misurarsi con il tema centrale della violenza, tema certamente inevitabile a cui Godard, Tavernier e Weir certo non si sottraggono.

Probabilmente, per citare esempi recenti, il rapporto che esiste tra *Hammet* e *Lo stato delle cose* di Wim Wenders è omologo a quello tra *Detective* e *Je vous salue, Marie* di Godard: *Hammet* e *Detective* sono entrambi dei "sottoprodotti" (rispetto sempre allo standard di Wenders e Godard), opere di circostanza dove solo con molta buona volontà è possibile seguire le tracce delle poetiche dei rispettivi autori. Come, d'altra parte, ha sempre affermato Godard, le "pellicole" commerciali non hanno che la firma del produttore, proprio perché «culturale e economico — per Godard — sono pressapoco la medesima cosa. E gli americani che dominano ovunque lo sanno bene: non a caso gente come i Rockefeller non ha investito i suoi soldi solo in affari finanziari ma si è anche circondata di musei e fondazioni, strumenti più potenti delle stesse banche».

Quello che rende forse più accettabile il compromesso di Godard, quel suo sporcarsi le mani nel marciume ideologico del cinema — come lui stesso lo definisce — è il disincanto dell'autore, la consapevolezza dei suoi limiti e dei livelli di mistificazione. In *Detective*, la storia o non-storia è stata scritta dal produttore del film Alain Sarde, il lavoro della regia difficilmente riesce ad andare oltre il "formalismo godardiano": in realtà, le ironiche citazioni letterarie fin troppo frequenti (Sciascia, Saint-Exupéry e altri); l'essere il film un meta-film nel senso che mette "in scena" la stessa ricerca di una possibile *storia* (quella dei due detectives che tentano di ricostruire in una stanza d'albergo le fasi dell'assassinio di un Principe avvenuto molto tempo prima); la pratica impossibilità che questa storia abbia un *senso* comune, e in fondo la circostanza che tutte le storie siano già state raccontate, pongono in secondo piano alcune sequenze pregnanti però affogate in un "intreccio" fine a se stesso, dove Godard tenta di cogliere immagini del comportamento umano, della tragedia del vivere quotidiano in agglomerati urbani maledetti e terrificanti come Parigi.

Condizionato dalle regole scritte e non-scritte di tutte le produzioni industriali, Godard si difende con l'arma affilata dell'ironia (che era, com'è noto, l'arma di Brecht), con il risultato, tuttavia, di degradare i temi dominanti di *Detective*, dal deterioramento dei rapporti umani al potere della mafia e alla violenza diffusa metropolitana, tutti temi he nel film s'intrecciano e si confondono in una struttura che ad ogni istante nega se stessa e ogni suo possibile valore. Resta la testimonianza allucinante di una lotta impari, di un Godard costretto dalle circostanze a "girare" un film non suo, un "poliziesco" che può essere soltanto cancellato nel momento stesso in cui lo si produce.

Tuttavia, abbiamo letto, per esempio che *Detective*, non è altro che una «parodia affettuosa perché il cinema, assumendo un occhio freddo per guardare se stesso, ci guadagna invece di perderci» (sul *Carlino*); «un film da guardare soltanto» (su *Paese sera*) «una scomposizione sintattica» (sul *Tempo*); un film «rapsodico, informale, atonale» (sul *Messaggero*): commenti euforici, seriosi e molto, molto poco ironici nei confronti di un «puzzle» accettato nella sua totale e "giusta" indecifrabilità «cubista» nel suo "magico" non-senso considerati, anzi segni positivi di estrema postmodernità, portatori di valori finalmente... depurati da qualsiasi riferimento etico-ideologico. *Detective* sembra davvero riaccendere i furori dei paladini del vecchio cinema inutile, di quel freddo "cinema celibe" girato da Godard con acre ed amara ironia.

Se Godard, di fronte ai condizionamenti produttivi — ma c'è anche da osservare che la produzione di *Detective* permetterà a Godard di proseguire e finire un'opera in cui figurava an-

che come produttore, lo splendido *Je vous salue, Marie* (cfr. "Democrazia Proletaria" n. 5, 1985) — finisce per "mettere in scena" soltanto il suo intellettualismo svuotato da ogni contenuto ideologico perché estinto nelle nebbie del "décor", Tavernier riesce a fondere nell'ironia la sua ideologia sovversiva a tal punto che in *Colpo di spugna* (*Coup de torchon*, 1982) contenuto e forma trovano un raro equilibrio. L'ironia conquista, allora, in *Colpo di spugna* la sua giusta collocazione, la sua centralità e la sua sostanza ideologica, a tal punto che il "poliziesco" si trasforma immediatamente in *apologo morale* sulla contemporaneità (estremamente funzionale l'"adattamento" dal volume n. 1000 della "Serie Noire" di Jim Thompson, *1275 anime*, ambientato nel profondo Sud americano, e da Tavernier trasposto nell'Africa coloniale francese del 1938), precisamente in «una requisitoria contro tutte le porcherie del mondo — come sottolinea Tavernier — un'opera politica, comica, anche autobiografica». Altro che un semplice lavoro da entomologo che registrerebbe comportamenti «senza esprimere giudizi» come si legge su *La Repubblica* (4 ottobre 1985).

Il cinema di Tavernier non fa che sorprenderci, per il rigore etico-ideologico, per la continuità della sua pregnanza estetica (cfr. *Democrazia Proletaria* n. 4, 1985), ma è il corretto uso dell'ironia, come categoria centrale della poetica, che nutre e sostiene la sua coerenza. Si tratta di quell'ironia — molto spesso usata anche da Godard — che in Brecht assume un ruolo decisivo e *distanziante* per il disvelamento delle contraddizioni sociali e di classe, per la scoperta del valore oggettivo della verità, per il rispecchiamento delle trasformazioni sociali in atto o possibili.

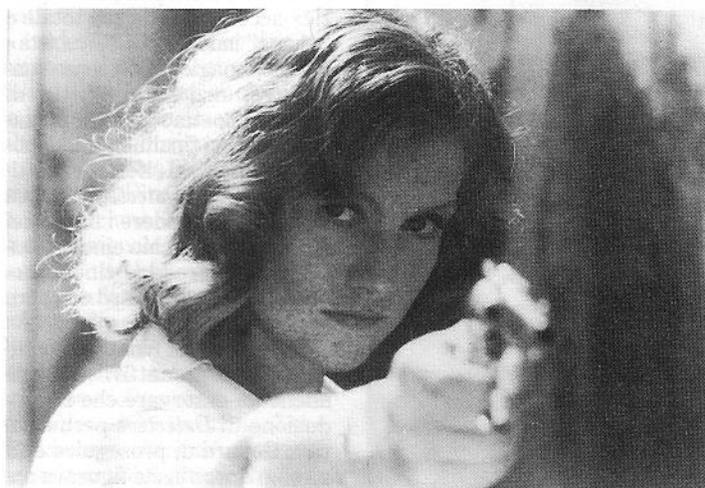
Ma c'è di più: *Colpo di spugna* sembra ripercorrere per intero l'itinerario brechtiano di *Un uomo è un uomo*, la parabola che vede lo scaricatore Galy Gay, un uomo che "non sa dire di no", trasformarsi in una macchina da combattimento, in un feroce soldato, in un assassino legale.

Straordinaria la "rilettura" del testo brechtiano portata a termine da Tavernier con una lievità di toni, pur nella crudezza e nella violenza del contesto, che finisce per affidare all'apologo i segni di una metafora universale. Lucien Cordier (il Galy Gay dell'assolato paesino di Bourkassa, interpretato con estrema finezza da Philippe Noiret anche se è fuori luogo insistere oltre misura sul "miracolo interpretativo", è meglio sarebbe riflettere sulla circostanza per cui una grande interpretazione quasi sempre si realizza su un testo filmico dalle solide basi), capo della polizia di Bourkassa, decisamente "un homme de merde", succubo del potere dei notabili locali e incapace di combattere il razzismo e di far rispettare le leggi, schiavo di uno sgangherato erotismo, deriso e malmenato quotidianamente da loschi figuri che vivono indisturbati in quella landa desertica e che si dilettano a sparare sui cadaveri di neri "senz'anima" trasportati dalla corrente del fiume; Lucien Cordier, per la moglie "il cacaddosso", afflitto da un'inguaribile "debolezza di carattere", si trasformerà improvvisamente in un massacratore attraverso un mostruoso processo che deformerà la sua identità.

Cordier, immerso totalmente in un universo negativo (si pensi ai personaggi che si muovono nella contrada, la moglie, l'amante, Rose e i militari), troverà sempre più piacevole e gratificante affondare i denti nel collo del nemico (per citare ancora Brecht), sentirsi finalmente «non diverso dagli altri bianchi» e portare a termine missioni di sangue che molta borghesia avrebbe voluto compiere ma non lo ha fatto. Ecco la funzione di Cordier, il poliziotto finalmente degno di questo nome; non impedire il delitto, anzi quasi favorirlo per poi saltare addosso all'assassino, pur continuando a restare impotente contro l'immunità intoccabile dei ricchi.

La grandezza del film di Tavernier è nell'estrema lucidità di un discorso che permette l'ingrandimento di azioni e di comportamenti sommamente significanti, nell'essere — come dire — trasparente a se stesso attraverso il filtro dell'ironia: Cordier segue in ogni istante il cammino delle proprie contraddizioni, l'incalzare della sua trasformazione, a tal punto che, alla fine, sulla radura sabbiosa e inospitale dove sosta ancora un gruppo di giovani africani, lui ormai «morto da tanto tempo» punta la pistola contro uno di essi per poi subito dopo distogliere lo sguardo e osservare l'arma con incredulità e quasi riconoscendo l'inutilità e la tragica gratuità del folle gesto: se fosse possibile cancellare tutta la propria vita con un semplice colpo di spugna!

Se un'acre ironia — come s'è detto — percorre la parabola di Lucien Cordier, un personaggio che "spiega" le sue contraddizioni e le rende quasi tattili attraverso l'"illustrazione" della spirale della violenza regressiva dentro un universo violento e atroce proprio per la sua sostanziale disumana negatività e assenza di riscatto etico e/o politico (da citare, in proposito, la drammatica sequenza dell'uccisione dell'africano Venerdì), Tavernier rifiuta ogni ricorso al naturalismo per alimentare, al con-

trario, le sue sequenze con un realismo crudo, allucinato, e sulle immagini incombe un'atmosfera sospesa quasi da catastrofe imminente.

E ancor quasi l'imcombere di una catastrofe si avverte nel film di Peter Weir, *Witness-Il testimone*, "un poliziesco d'autore" che tuttavia, si allontana non poco dal "genere" per non tradire gli ottimi risultati che Weir ottenne con *Picnic a Hanging Rock* (1977). Lo schema del "poliziesco" — Samuel, un bambino di una comunità americana Amish, testimone oculare di un orrendo delitto, rischia continuamente la vita insieme al suo salvatore, un tenente di polizia, per le minacce dell'assassino anch'egli un poliziotto e invischiato in un losco traffico di droga — è subito superato e Weir mostra di ricollegarsi immediatamente ai parametri della sua poetica, quella di *Picnic a Hanging Rock*, un film che era implicitamente un saggio sulla società repressiva, sulla violenza che si esercita contro l'uomo, contro la "ricchezza" della Natura e della Vita.

Witness si apre sull'immagine di un campo di grano mosso dal vento. In questo oceano verde, tra l'ondulazione delle spighe, emergono alcuni Amish, in nero, come impone ancora oggi la regola della comunità. Lo splendore dello "stato di natura", nel film di Weir, è la tenerezza dei rapporti umani, degli sguardi, è la bellezza della creatività e del "mistero", di un nuovo linguaggio e di un diverso rapporto tra le cose e gli esseri viventi. *Witness* — che in nessun modo rischia di evocare western come *Sfida infernale* o *Mezzogiorno di fuoco* — è in sostanza un lirico elogio della diversità, di quel coraggio di praticare l'Utopia (che non si esaurisce soltanto nel rincorrere l'idea pacifista) in un mondo ostile dove l'uso o meglio la consuetudine alla violenza non è che la brutale negazione delle scelte praticate con estremo rigore dalla comunità Amish, dove si troverà a vivere la sua pur breve "avventura" l'ispettore di polizia, emissario di un mondo "reale" e a cui non saprà rinunciare. Nel finale, un giustiziere morirà soffocato nei silos sotto una pioggia di grano, e si tratterà ancora di una metafora, della Natura che vince la Morte, e non di una veniale civetteria di Weir, non di una plateale citazione da *Vampyr* di Dreyer, come forse potrebbe pensare qualche topo di cineteca.

«La vita è sogno, soltanto sogno, sogno di un sogno» avvertiva una voce fuori campo in *Picnic a Hanging Rock* anticipando il confronto tra il "realismo repressivo» e il "sogno", la Vita. Da *Witness* emerge un'istanza radicale: la necessità d'immaginare, anzi di credere non tanto in un mondo diverso ma in una vita da costruire su basi e valori etici oggi considerati del tutto "inattuali": si tratta di edificare la propria esistenza all'interno di una Comunità, con gli altri, proprio come gli Amish innalzano il loro grande granaio di legno. □

Lmurani Samburu

di PIERO GILARDI e MARINA MASOERO

Un'esperienza di animazione teatrale nella comunità tribale di Barsaloi in Kenya. La validità dei fondamenti della cultura dei nomadi Samburu, in un contesto politico di drammatica emarginazione.

PROSEGUENDO una attività di interscambio artistico-culturale, avviata in Nicaragua e nella riserva irochese di Akwesasne, siamo andati quest'anno tra i Samburu del Kenya. Si è trattato anche questa volta di verificare l'attitudine dell'animazione a contribuire alla crescita culturale collettiva e indirettamente anche alla coscientizzazione politica. A differenza delle due precedenti esperienze, attivate in contesti sociali molto politicizzati, questa di Barsaloi si è sviluppata su di un piano socio-culturale, senza espliciti riferimenti alla situazione politica di emarginazione nella quale vivono le popolazioni Samburu; esse infatti sono confinate nella aridissima regione della cosiddetta North Eastern Frontier che è quasi totalmente priva di infrastrutture sociali e, fino a pochi anni orsono, era anche chiusa da un confine interno militarizzato.

Le altre popolazioni comprese in questo territorio, prima dal colonialismo inglese ed ora dal governo a "Black capitalism" di Arap Moi, sono principalmente i Samburu, i Turkana, i Rendil-

le, i Galla e i Borana. Sostanzialmente tutte tribù di allevatori nomadi che si sono ritrovate reclusi in territori savanosi e secchi (basti pensare che sono poco sotto la terribile fascia del Sahel); all'interno di queste lande sono poi ancora più limitati, nella ricerca dei pascoli, da grandi ranchs privati e recintati, sostenuti dalla politica di agricolizzazione forzata del governo.

La siccità del 1984 ha messo chiaramente in luce le responsabilità della classe dirigente keniota non solo per lo strutturale impedimento alla ricerca di pascoli freschi ma anche perché si è scoperto che le riserve nazionali di cereali erano state svendute all'Inghilterra, per ingrassare i maiali, e quindi sono venute a mancare quando si trattava di soccorrere uomini e animali, falcidiati dalla fame.

Al genocidio "colposo", allo strangolamento economico, s'accompagna una lenta azione disgregatrice della cultura e dei costumi tribali, sedimentati nel corso di un millennio in forme di duro ma stabile equilibrio con l'ambiente naturale e le sue catene biologiche. La parziale acculturazione sviluppata dal governo, il cui ministero dell'Istruzione è di fatto diretto da funzionari inglesi, suscita aspettative e bisogni che poi non trovano risposta nelle strutture sociali della regione e che induce quindi un flusso migratorio verso le città; flusso che va ad alimentare un sottoproletariato urbano disperato e deviante, sottoposto ad un capillare controllo poliziesco.

È in questa contraddittorietà sociale che abbiamo cercato di interloquire, offrendo da parte nostra un metodo di comunicazione sociale, attraverso il teatro "di base", e ricevendo una serie di conoscenze vissute rispetto ad una forma di organizzazione sociale arcaica, molto valida sotto il profilo dell'autogestione comunitaria e dell'uso armonico dell'ambiente.

Il lavoro si è svolto con un gruppo di giovani tra i 15 e i 20 anni che, nella maggior parte dei casi aveva frequentato o stava frequentando lontano da Barsaloi, una scuola; i giovani si trovavano quindi al villaggio per le vacanze scolastiche e stavano quindi sperimentando la contraddizione tra la vita tribale e la vita semimodernizzata.

Nel primo incontro abbiamo proposto di raccontare e discutere gli eventi che ritenevano più importanti per la vita della loro comunità; tra le fabulazioni e i fatti reali, alla fine il gruppo ha scelto di tradurre in linguaggio teatrale una esperienza cruciale per la loro "classe" d'età: la circoncisione che inizia i maschi allo stadio generazionale del Lmurran, cioè del guerriero che difende la tribù e il suo bestiame dagli animali feroci e dalle razzie.

Va detto che questo ruolo è tutt'altro che simbolico in quanto il villaggio è costituito da una manciata di capanne, di arbusti e fango, sparse in una savana collinare abitata da leoni, leopardi e iene e frequentata dai niente affatto mitici predoni Siftà. Ne è nato un canovaccio teatrale che tracciava un significativo spaccato dell'organizzazione tribale dei Samburu, con le sue funzioni economiche, i suoi costumi sessuali, i suoi riti animistici e il suo tipo di leadership, basata sull'autorevolezza degli anziani, anziché sul potere e sulla forza. La tecnica teatrale scelta è stata quella del teatro delle ombre, agito come una pantomina in maschera, in controluce ad un grande schermo luminoso.

La performance si è sviluppata in 5 scene fondamentali: l'arrivo dei Layani, gli "iniziandi", al villaggio; la benedizione da parte dei *vazee*, gli anziani; l'attingimento propiziatorio dell'acqua al fiume; la circoncisione rituale e il "noviziato" del guerriero.

Al termine di una decina di giorni di lavoro, ospiti nella baracca che funge da chiesa (abbiamo avuto la collaborazione di padre Aldo, un umanissimo e perseguitato missionario "di frontiera") abbiamo innalzato lo schermo su uno spiazzo ed annunciato lo "spettacolo"; a sera la gente è scesa fin dalle *manyatte* (nuclei di abitazioni) più lontane per partecipare alla rappresentazione. Con una compatta litania propiziatoria — pioggia, pioggia, pioggia — la gente stessa ha dato all'unisono il segnale d'inizio. Al suono sincopato di un tamburo si sono susseguite le magiche sequenze, animate da ombre, ora sacrali in movimenti lenti e ponderati, ora fulminee in movimenti ferini. L'acme della partecipazione emotiva della gente è stato durante la scena della circoncisione, la cui cruenta rappresentazione ha suscitato una ilarità liberatoria.

Così l'essenza simbolica del rito della circoncisione, cioé la rinuncia ad un pezzo del proprio corpo per poter partecipare al "corpo collettivo" della tribù, si è palesata in una nuova forma, più comunicativa e forse anche più consapevole.

Ci siamo accomiatati dal gruppo con l'ugurio che esso possa continuare l'attività teatrale e certo a Barsaloi c'è un clima fertile per questo tipo di esperienze, non solo dal punto di vista culturale ma anche per il tipo di rapporti sociali che vi sono maturati; nel villaggio i beni materiali vengono divisi solidaristicamente tra tutti, si ha coscienza della validità dei fondamenti della cultura Samburu e della necessità di discriminare gli apporti della modernizzazione.

A Barsaloi infine, c'è una esperienza di ricomposizione dei conflitti tribali che consiste nell'aver accettato al proprio interno una comunità di profughi Turkana. In termini generali il problema di questa, come di altre popolazioni nomadi dell'Africa occidentale, appare drammatico, ma l'alternativa non manca; essa passa attraverso il riconoscimento politico e culturale della loro entità, attraverso la riapertura dei pascoli privatizzati e l'integrazione della pastorizia con forme "tecnologiche" di aridocultura, possibili sfruttando le fonti di energia naturali. È chiaro che tutto questo può essere realizzato solo all'interno di un ampio e tutt'altro che lineare processo di autonomizzazione politica, supportato anche da forme di cooperazione internazionale e, non ultimo, di scambio culturale.

□

Gli studenti di Dp e il cinema

di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

I registi preferiti? Allen, Kubrik, Bergman, Spielberg. Una rubrica cinema nella rivista di Dp? «D'accordo che siamo militanti ed abbiamo un'ideologia, ma non siamo extra-terrestri. L'arte, piuttosto che la cultura o l'attualità ci devono interessare».

Militanti assidui di Dp a Milano all'interno del Dipartimento giovani, e qualcuno anche nelle sezioni territoriali, Elisabetta, Francesca, Luca, Stefania, Stefano, hanno diciannove anni, alle spalle una famiglia proletaria o di piccola borghesia, studi terminati per lo più in istituti tecnici a cui da poco è seguita l'iscrizione all'università e nel contempo la ricerca di un lavoro a part-time. A loro, che in Tv vedono una media settimanale di quattro film e generalmente frequentano la sala cinematografica con cadenza mensile, sono state poste alcune semplici domande sul loro rapporto con il cinema, e di riflesso con la rivista di Dp.

Non vi è alcuna pretesa demoskopica, nè di trarre conclusioni del tipo "ecco, questo è il giovane militante di Dp anni ottanta". È il tentativo, svolto in un ambito ristretto, di conoscere in modo pubblico e quasi ufficiale, una minima parte di quella "audience" a cui la rivista si rivolge. Può darsi che il tentativo si fermi alle buone intenzioni e nessun suggerimento, indicazione, proposta, emergano per le pagine dedicate al cinema, e per la rivista nel suo complesso. Ma perchè non provare, magari dando spazio prossimamente ai compagni di Dp che lavorano, e poi ai militanti di professione.

In quale modo scegliete un film?

Stefano: In generale, a parte i film consigliati da amici che seguono riviste anche di settore e a parte i film pubblicizzati per il loro contenuto commerciale, il mio interesse è per quei film che hanno avuto scalpore, facendo discutere molto e provocando commenti che vanno al di là della critica cinematografica.

Luca: Mi oriento in diversi modi. Seguendo la critica quando si parla di un film di un certo livello prima ancora che esca. Sulla base della mia conoscenza per precedenti o del regista o anche degli attori; e accade così che vado comunque a vedere il nuovo film del regista da me già apprezzato anche se non ne parlano. Può essere che desideri svagarmi e allora la scelta è per un film un po' disimpegnato, per esempio un film musicale, non comunque un film di comicità stupida. E per finire gli amici che ti parlano del film appena visto, e la curiosità fa il resto.

Stefania: Scelgo in base al regista e agli attori, a volte anche in base al tema che il film tratta. Ci sono i consigli degli amici e in genere mi piace leggere il commento di *Repubblica*, lo trovo una critica fatta abbastanza bene.

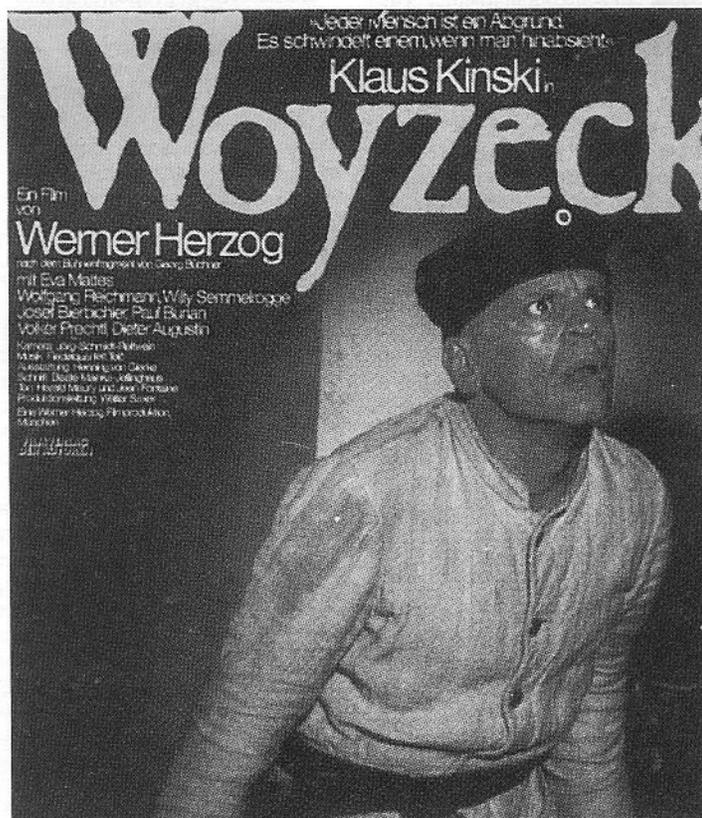
Francesca: Non amo leggere su quei film nè prima nè dopo. Semmai dopo, perché facendolo prima ho paura che sia influenzato il mio punto di vista. Spesso la scelta va oltre i suggerimenti degli amici o del giornale che è *Repubblica*. Può essere determinante la scelta del regista per il fatto che ho dei registi preferiti. E anche facilmente accade che mi adegui alla scelta fatta da un gruppo di amici ma certo non vado a vedere Abatantuono.

Elisabetta: La mia scelta è molto spesso determinata dagli amici, mi succede raramente di andare al cinema da sola per cui la scelta è collettiva. Non tanto rilevanti sono le critiche dei giornali anche se quello che più leggo soprattutto rispetto a questi temi è *Repubblica*. Davanti poi a film che appartengono a grandi linee allo stesso genere spesso mi faccio influenzare più dagli attori che dai registi. E mi influenza anche la "categoria" del film cioè quelli dei cinema d'essai piuttosto che di prima visione, non per una questione economica ma perché nelle sale d'essai trovo film che per sentito dire o perché ampiamente discussi colpiscono il mio interesse.

A quale film tra gli ultimi visti muovete dure critiche?

Stefano: *The day after*, non tanto per come è stato girato il film anzi può essere stato girato bene, ma per il messaggio. In particolare questo finale con un bambino che piange, come dire che dopo tutto la vita continua; una grande apocalisse, ma sempre vi è un'arca di Noè. Il film era passato pubblicamente, a parte certe critiche, come un film antinucleare, che dava finalmente la risposta, l'idea giusta di quel che può accadere. Ma quale genere di idea giusta? Che dopo un conflitto, con centinaia di missili sulla cittadina americana, vi siano strade un pò bruciacchiate e dei morti, ma che di fatto la vita continua. In realtà la cosa è ben peggiore soltanto facendo proprio un semplice calcolo matematico sul potenziale bellico. *The day after* l'ho visto tre o quattro volte e sempre non vedevo l'ora di andarmene o che finisse, forse perché ho portato avanti certe battaglie su questi temi.

Ci sono poi quei film, su "l'allarme rosso" di cui ho visto solo i provini, con i comunisti, i russi che sbarcano in America e distruggono, mentre il ragazzo, il diciottenne americano prende il fucile per salvare la patria. Film vicini al genere di *Rambo* ma dalla minore pubblicità; film che mi danno molto fastidio perché con l'immagine riesci a dare sensazioni e in qualunque modo.

In "favole" come queste, la vicenda del giovane americano che difende la patria, una volta messa in circolazione con l'attore già conosciuto, un certo regista e dei capitali per la pubblicità, crea

un'immagine e magari anche una moda di un certo tipo, americana ma potrebbe essere russa o qualsiasi altra, così da condizionare il tuo pensiero.

Stefania: *Il grande freddo;* dall'argomento mi aspettavo qualcosa di più, anche se non molto perché in fondo sai quale è la morale e la logica che si muove all'interno di un film americano. Il mio giudizio è anche abbastanza relativo nel senso che la tematica affrontata nel film il sessantotto e le lotte studentesche, non è qualcosa che ho vissuto.

Comunque il film mi ha lasciata delusa per il pressapochismo e la superficialità. Uno che ha vissuto in prima persona quegli anni, in situazioni anche diverse, cioè in Italia piuttosto che in America, si ritrova nel film come un bamboccio, un nostalgico che se la sta a menare, e magari si fa una canna, ritrovando gli amici. E alla fine niente al di là di questo, così il film non dice cosa in realtà il sessantotto ha dato a chi lo ha vissuto.

Magari una persona lo affronta in modo diverso con il senno di poi, per cui con gli errori commessi e che si potevano evitare oppure con la convinzione che le cose fatte siano state giuste e abbiano portato un cambiamento notevole; ma tutto questo in *Il grande freddo* non viene fuori. Anzi tutto si riduce a chi è diventato famoso come attore televisivo piuttosto che come giornalista affermato, immagine questa classica del postsessantottino; insomma persone che stanno bene, hanno una vita molto agiata e niente più. Altri film che non sopporto sono quelli in cui il "cattivo" è sempre il comunista o quelli di sinistra e dove emerge il modello di vita americano basato sul benessere materiale, e non sul benessere d'ogni altro tipo che è più importante.

Luca: Avrei voluto dire *The day after,* ma non voglio ripetere cose già dette. D'altra parte non è l'unico, se penso a *Sotto tiro,* un film questo che ha deluso molto le mie aspettative. Certo interpretato bene ma ancora una volta si ripresenta il tipico film americano che si riduce a poco e niente a livello di contenuto. *The day after* da questo punto di vista è il massimo. C'è il Nicaragua, la rivoluzione sandinista, ma dominano i personaggi dei giornalisti, la storia d'amore.

Andando a vedere *Sotto tiro,* credevo di trovarmi di fronte a un film sullo stampo di *Missing,* dove la vicenda di sentimenti nel Cile dei giorni immediatamente successivi al golpe non è centrale, al contrario prevalgono la situazione politica, il contesto storico. Se il Nicaragua della rivoluzione è visto positivamente e non con l'ottica reganiana, tuttavia questa disponibilità è solo un paravento per la storia d'amore, e non è il punto nevralgico, tanto che il film potrebbe essere ambientato a Napoli e la vicenda privata avere così tutt'altro sfondo.

La maggioranza dei film americani alla premessa di trattare argomenti di interesse pubblico, dalla Cambogia al nucleare, non fanno seguire i fatti. L'argomento diviene un paravento, quel che importa e deve risultare è lo spettacolo; tutto quanto, anche il Vietnam, fa spettacolo e successo. Ed è a tutti questi film che muovo dure critiche; il cinema, pur essendo anche momento di svago, è fenomeno culturale e deve dare cultura evitando di sacrificare il messaggio per l'esigenza spettacolare.

Stefania: Non condivido una parte del discorso di Luca. Innanzitutto quando vai a vedere un film di questo tipo sul Nicaragua, devi sempre tenere presente che è un film americano e non ti darà l'appoggio completo ed indiscriminato a una rivoluzione come quella sandinista. Inoltre il film non è del tutto negativo; è vero che predilige l'aspetto sentimentale ma altrettanto emerge che la giornalista e il fotoreporter entrando in contraddizione con i modi della loro professione, riescono e capire ed interpretare la realtà del Nicaragua.

Elisabetta: A proposito di film recenti, due in particolare critico in modo negativo: *Urla del silenzio* e *Brazil.* Il primo aveva degli spunti buoni, ma non li ha sfruttati anzi, tutto viene per così dire appiattito a livello sentimentale per arrivare a quel finale con la canzone di John Lennon, provocando il mio rifiuto. Tutto il discorso in embrione, che una volta sviluppato avrebbe potuto far riflettere sulla realtà cambogiana, di nuovo, come Luca rileva per *Sotto tiro,* si riduce alla vicenda personale, al rapporto tra un americano e un cambogiano. Così in *Brazil* dove il tutto è andato man mano svilendosi forse per la pretesa di un'eccessiva assurdità, che finisce poi per essere troppo banale.

Anni fa su un quotidiano della sinistra qualcuno scrisse di vedere i film lasciando l'ideologia al botteghino, ritirandola poi all'uscita. Siete d'accordo?

Stefano: No, perchè l'ideologia, la voglia di fare politica ha una sua origine emotiva, per esempio un bisogno legato all'ingiustizia. Non puoi allora mettere temporaneamente da parte questa emotività che è dentro di te, sempre. Può accadere che guardo un film, di cui non condivido il messaggio, senza alcuna riflessione politica, ma subito dopo lo giudico, per cui l'ideologia è comunque appresso.

Stefania: Non sono d'accordo perché l'ideologia è una scelta e in particolare una scelta vita, un modello di vita che una persona si propone. Non può essere messa da parte anche solo per vedere un film.

Francesca: Mi va bene quel che dice Stefania. In ogni caso con un film mi accade di entrare nella logica del regista e dell'immagine stessa da un lato lasciandomi coinvolgere emotivamente, dall'altro razionalizzando la mia interpretazione una volta visto il film.

Elisabetta: Quando vedo un film cerco sempre di rapportare e confrontare la mia ideologia, quel che penso con quanto il fim vuole dire. È in fondo il mio modo critico di affrontare un film, o qualsiasi altra cosa. Cerco anche che l'ideologia non ostacoli questo procedimento, cioè sia talmente forte da non permettermi di cogliere fino in fondo il senso del film e magari

da condannare a priori il messaggio stesso.

Luca: Nel momento in cui credo in un'ideologia, come quella marxista, la faccio mia e non la vivo a livello epidermico. Non che la mia vita debba essere impostata solo sull'ideologia, ma questa è parte integrante di me stesso. Vedendo un film mi servo della mia ideologia per dare una valutazione critica; l'ideologia si fa allora critica. Portarsi dietro ed usare l'ideologia allarga i miei orizzonti culturali ed ideologici. In che senso? Nel senso che come in un dibattito confrontandomi con una persona amplio le mi conoscenze, così nella visione critica di un film non faccio altro che verificare le mie posizioni ideologiche rapportandole a quelle espresse dal regista.

Mi avete detto che le pagine, dedicate a cinema e tv, in particolare di *Repubblica*, quotidiano a cui fare seguire a distanza il *Manifesto,* sono un modo per scegliere il film da vedere. Tavolta anche *Radio popolare* vi orienta nella decisione, anche se il vostro ascolto, con la sola eccezione di Luca, è un ascolto discontinuo. È evidente che mai avete letto quel che si scrive di cinema sulla rivista mensile *Democrazia proletaria?*

Stefania: La rivista di Dp la leggo pochissimo; vi sono a volte pezzi interessanti, ma spesso di non facile lettura. Così succede che non sia in grado di gestirmi correttamente una lettura di questo tipo e preferisca legge altro. E neppure ho letto gli articoli della rivista sul cinema.

Certo è una contraddizione essere una militante di Dp e non leggere la rivista, ma non va dimenticato che proprio per il suo carattere mensile contiene temi ben specifici.

Luca: Leggo periodicamente la rivista in occasione di dossiers o articoli a me utili. La trovo fatta bene poiché riesce a suddividere una certa vastità di argomenti rispetto alle pagine disponibili. Problemi economici e di tempo non mi consentono una lettura assidua, e soprattutto per la complessità degli articoli leggo numeri della rivista a distanza di mesi dalla loro uscita, e la rubrica di cinema l'avrò letta un paio di volte.

Francesca: Non ho mai letto la rivista in assoluto per il poco tempo che ho, tanto che non leggo i libri che vorrei leggere. In certi periodi non ricordo neppure che esiste la Rivista, se non quando la vedo andando in segreteria. Se avessi più tempo la leggerei, ma forse non è neppure vero dato che non voglio dedicare tutto il mio tempo a Dp.

Elisabetta: La rivista non l'ho quasi mai letta, e non la considero un organo di partito da leggere e a cui fare riferimento, al punto che mi ricordo della sua esistenza solo quando sono in segreteria. Della rivista, che tra l'altro è poco pubblicizzata, sono venuta a conoscenza quando qualcuno mi ha parlato di un inserto che essa conteneva, quello dedicato al centenario di Lukacs, un inserto interessante ma abbastanza difficile. È stata questa l'unica occasione di lettura. Non ritengo la rivista uno strumento, un organo di partito; non è perché sono di Dp che allora la leggo. Non c'è questo rapporto anche se mi rendo conto della contraddizione.

Stefano: La rivista la leggo per quegli articoli che mi interessano. Non leggo quelli di cinema, semmai torno a leggerli più avanti nel tempo come per altri articoli della rivista. Del resto vedo come minima la contraddizione del militante di Dp che non legge la rivista nel senso che accanto a questa si collocano le piccole riviste, i numerosi dossiers e fogli, provenienti dalle sezioni e dalle cellule. È questo un ricco materiale che circola tra i militanti con una differenza rispetto alla rivista nazionale, che le questioni affrontate sono più limitate e ristrette.

Ha senso una rubrica di cinema all'interno del mensile di Dp?

Elisabetta: Sì. Il cinema è un fenomeno culturale, è una realtà e come tale deve essere discussa e inserita nella rivista. Un film può fornire elementi di discussione così come un libro o un articolo di un giornale.

Stefania: Penso che sia un dovere della rivista avere degli articoli sul cinema. D'accordo che siamo militanti, che abbiamo un'ideologia, però non siamo extra-terrestri. Perciò l'arte, piuttosto che la cultura o l'attualità, ci devono interessare ed è giusto che ci interessino.

Francesca: Mi viene naturale raccontare quel che mi è successo sere fa quando dopo una lunga riunione politica ho chiesto ai compagni chi volesse andare al cinema e quasi tutti mi hanno guardato come dicendomi "perché vai a perdere il tuo tempo". E allora mi sembra giusto e doveroso che la rivista di Dp parli, a compagni come questi, di pezzettini di mondo che esistono e giustamente dovrebbero far parte di tutti quanti.

Luca: Certo. La rivista di Dp oltre a una rivista politica deve essere una rivista di cultura, di contro-cultura. È giusto scrivere di cinema, libri, letteratura, proprio per non limitare la rivista a semplici articoli di economia, del mondo del lavoro etc. Anche un settimanale come *L'Espresso*, pur partendo da presupposti ideologici e politici differenti, è fatto di politica e di cultura.

Un'idea possibile per le pagine di cinema della rivista di Dp?

Francesca: Una panoramica di opinioni di tutto un cast che sta lavorando a un film di qualità, dal carrellista allo sceneggiatore. Sarebbe chiedere come hanno vissuto dal punto di vista umano la lavorazione del film e se ve ne sono, le loro contraddizioni ideologiche rispetto al contenuto del film.

Stefania: Sulla scia di Francesca, mi piacerebbe leggere l'intervista al regista e agli attori di un film stupido. Chiedere a Abatantuono o Calà che cosa per esempio li spinge a fare questi film.

Luca: Riprendere in considerazione film che sono passati in secondo piano, senza suscitare critiche, visti da pochi; film che possono interessare da vicino i lettori della rivista. E anche una specie di guida per lo spettatore cinematografico che contenga tre o quattro film con critiche al tema trattato, alle immagini, alla scenografia; più o meno come appare su *Repubblica.* Giudizi brevi all'interno di una colonna che affianca e non sostituisce l'articolo centrale di cinema.

Stefano: Darei spazio all'analisi dei contenuti e dei messaggi di film classici, o che hanno rappresentato un'epoca; film oggi riproposti e che in passato sono stati discussi e ridiscussi. Quasi un remake delle critiche, dando nuove e diverse chiavi di lettura. E dedicherei attenzione anche a situazioni ai margini come il film *Aubade* fatto dalla scuola Itsos qui a Milano. E poi interviste come questa, a non esperti, tanto per non dare come scontate le opinioni all'interno di Dp. □

IN LIBRERIA

Il capitalismo storico

di Immanuel Wallerstein

Giulio Einaudi Editore

Lire 12.000

«È SEMPLICEMENTE falso che il capitalismo come sistema storico abbia rappresentato un progresso rispetto ai precedenti sistemi storici che distrusse o trasformò. Mentre scrivo queste cose, sento già il tremore che accompagna il senso della bestemmia, e temo la collera degli dei, perché anch'io sono stato forgiato nello stesso calderone ideologico dei miei compagni, e anch'io ho pregato agli stessi altari» (p. 79).

In questo densissimo libretto, Wallerstein non fa che rendere a maglie molto strette la rete concettuale che sorregge l'opera che da molti anni sta scrivendo, *Il sistema mondiale dell'economia moderna* (brutta traduzione italiana del titolo originale *The Modern World-System*, i cui primi due volumi sono apparsi nel 1974 e nel 1980). Allievo di Fernand Braudel (oggi dirige il *Fernand Braudel Center* presso il Suny, stato di New York), è forse la sua formazione di storico che ha fatto sì che accogliesse il marxismo in modo molto originale, "revisionista", se vogliamo, ma che "revisionismo"! Aria fresca, rispetto alle contorte, masturbatorie, esegetiche, da un lato, liquidatorie, moderniste, apologetiche dello "stato di cose esistente", dall'altro, versioni del marxismo (soprattutto occidentale). Wallerstein invita a prendere sul serio la famosa battuta di Marx, rivolta al genero Lafargue e contro gli incipienti e scolastici epigoni: *Je ne suis pas marxiste*, non sono marxista. Il compito è quello di sforzarsi di pensare alla sua maniera, in modo critico, spregiudicato, dialettico. In questa luce si comprende bene la necessità di definire (o ridefinire) categorie che nella vulgata marxista hanno assunto la forza del pregiudizio («il noto proprio perché è noto non è conosciuto», Hegel). Sembra pleonastico, superfluo l'aggettivo "storico". Ciò da una parte serve a ricordare a taluni che il capitalismo è storicamente determinato, transeuente, con una sua origine, un suo sviluppo e una sua decadenza (o in qualche modo, una sua scomparsa). Dall'altra parte, serve a correggere quelle deformazioni logiche-deduttive secondo le quali una volta definite le *leggi* dello sviluppo capitalistico i giochi sono fatti e si tratta solo di verificare o applicare queste leggi in differenti luoghi e in differenti tempi. I danni di una simile impostazione sono evidenti ma meno evidenti lo sono quelli derivanti da una tradizione scolastica (seconda e terza Internazionale, ma anche sinistra contemporanea) che, intrisa di pregiudizi borghesi e positivistici, ha interpretato Marx *en economiste*, impoverendo paurosamente la ricchezza del suo lascito: l'analisi concreta della situazione concreta e quindi la ricerca teorica che è sempre *in progress*, in continua estensione ed approfondimento e la feconda, vitale, *ontologica* — cioè nei fatti — interazione di momenti economici e momenti extraeconomici in quella unità-totalità (*sistema-mondo* nel linguaggio di Wallerstein) che è il mondo e la sua storia.

Un breve richiamo all'evoluzione del pensiero di Marx non guasta. La dialettica di unità di continuità e discontinuità si applica anche a lui. A Londra, al British Museum, negli anni '50, la sua ricerca approda al famoso elogio di Ricardo e indirettamente del capitalismo, per quello sviluppo delle forze produttive che altro non è che "sviluppo della natura umana come fine a sé". Ma, aggiunge subito Marx, ciò si compie a «spese del maggior numero di individui umani e di tutte le classi umane». È, come si vede, una visione profondamente dialettica che non autorizza la deformazione che essa subì in seguito. Si è riflettuto poco sul fatto che Marx, oltre agli impedimenti fisici e agli impegni politici, indugiò a portare a compimento il libro secondo e il libro terzo del *Capitale* e negli ultimi anni di vita, tra il 1880 e 1883, riempì i *Quaderni etnologici*, disgraziatamente non ancora tradotti in italiano, nei quali sembra emergere la sua preoccupazione di prestare attenzione a ciò che il capitalismo nella sua marcia trionfale e livellatrice aveva cancellato e stava cancellando. E sono, in questo contesto, estremamente importanti, le sue lettere (e gli abbozzi) a Vera Zasulič e all'*Otestcevennye Zapiski*, sempre di quegli anni.

Potrà sorprendere la terminologia adoperata da Wallerstein, soprattutto nella parte iniziale del libro. Oltre alla preoccupazione di non usare un linguaggio eccessivamente tecnico (in fin dei conti si rivolge ad un pubblico americano) vi è anche la necessità linguistica di rendere con termini nuovi realtà poco studiate. Già il termine *Economia-mondo* di contro a *impero-mondo* e ad una visione nazionale del modo di produzione capitalistico (le cosiddette formazioni nazionali). Gli imperativi dell'accumulazione del capitale hanno condotto ad una sempre crescente *proletarizzazione* (ma fino ad un certo punto). In verità, e qui è decisivo il contributo di Wallerstein, centrale è quella unità (anche economica) che l'autore designa con il termine *household* (e reso in italiano con "aggregato domestico"). Solo a partire da questa nozione, che estende la vecchia nozione di piccola economia di sussistenza domestica, si può capire l'enorme drenaggio di *surplus* dalla periferia al centro e il controllo "politico" delle forze lavoro mondiali. È nell'aggregato domestico che trova la sua fonte genuina l'annosa questione della divisione di *lavoro produttivo* (forza-lavoro salariata, soprattutto uomini) e *lavoro improduttivo* (lavoro compiuto soprattutto dalle donne, dai vecchi ecc.) e che ha reso tenacemente "oggettivo" il dominio degli uomini sulle donne, per la prima volta nella storia. Accanto a questo *sessismo*, ancora per la prima volta nella storia, la stratificazione etnica della forza-lavoro ha condotto a quel *razzismo* che è completamente diverso dalla xenofobia (paura dello straniero) dei precedenti sistemi storici. La transizione al socialismo, nella visione di Wallerstein è complicata dal fatto che i cosidetti movimenti anti-sistemici (soprattutto nelle due versioni del movimento socialista organizzato e dei movimenti nazionalistici) emergendo dal seno del sistema stesso, non sembra rie-

scano a trascendere il sistema stesso. Maggiore incidenza sembrano avere i movimenti scaturiti soprattutto nel XX secolo: in cui è rilevante la presenza delle donne, delle masse della periferia, dei lavoratori peggio retribuiti e meno specializzati.

L'analisi di Wallerstein tende a configurarsi come pensiero negativo. Le argomentazioni svolte nel capitolo centrale *(La verità come oppio: razionalità e razionalizzazione)* costituiscono una critica radicale dell'*universalismo* dell'intelletto occidentale, dell'*illuminismo* e del mito del *progresso*. Noi, che consideriamo la scuola dei vari Baran, Sweezy, Amin, Gunder Frank, Arrighi, Jaffe, Wallerstein e le loro teorie una "rivoluzione copernicana" (considerare le varie formazioni nazionali ruotanti attorno all'economia-mondo e non viceversa), siamo alla ricerca di un *tertium* che eviti i due mostri delle "magnifiche sorti e progressive" del capitalismo e del pessimismo nichilistico e apocalittico. In ciò ci soccorrono, per esempio, le elaborazioni di Lukács e di Bloch, non a caso "filosofi" e non "economisti". Contro la *Dialettica dell'illuminismo* di Horkheimer ed Adorno, crediamo nella «uscita dallo stato di minorità» celebrato dal Kant di *Che cos'è l'illuminismo?* e nella carica dirompente e liberatoria del pensiero dialettico hegeliano-marxiano. Ma il problema rimane: che cosa avrebbero prodotto le "altre" culture, se non fossero state violentemente spazzate via dall'uragano capitalistico?

È ora che si apre un vero dibattito che, a partire da questa analisi di Wallerstein, ridiscuta il nostro presente (il capitalismo, le sue categorie, ecc.) per poter progettare meglio il nostro futuro.

GIORGIO RIOLO

SMEMORANDA 1986 L'AGENDA

in love. frammenti per un anno d'amore di

ALTAN
ANGESE
Laura ASNAGHI
Natalia ASPESI
Stefano BENNI
Aurora BETTI
Cicci BIRAGHI
Paolo CALVANI
Paola CALVETTI
Mario CAPANNA
Carlo CASTELLANETA
Livia CERINI
Ombretta COLLI
Fulvio COLLOVATI
CONTEMORI
Italo CUCCI
D'ALFONSO
Ivan DELLA MEA
DALMAVIVA
Alessandro DEMICHELI STRADIVARI
Stefano DI SEGNI
ELFO STORIESTRISCE
ELLE KAPPA
Antonio FAETI
Giorgio FRASCA POLARA
Gaio FRATINI
Giorgio GABER
Umberto GAY
Enzo GENTILE
GIANNELLI
GINO & MICHELE
GIULIANO
GREGGIO
Paolo GUZZANTI
Viviana KASAM
Antonio LUBRANO
LUNARI
Sandro LUPORINI
Mariangela MELATO
MILVA
Morando MORANDINI
PASSEPARTOUT
PERINI
PIAZZA
Maurizio PORRO
Fabio SANTINI
Franco SERRA STORIESTRISCE
Michele SERRA
Giorgio SOAVI
STAINO
Giorgio STREHLER
Alberto TONTI
Fabio TREVES
Giuseppe TURRONI
Luca VISENTINI
Ugo VOLLI

Progetto grafico di Maria Gemma DEL CORNO

IN VENDITA NELLE LIBRERIE E CARTOLERIE DELLA TUA CITTÀ

Per informazioni:
COOPERATIVA SMEMORANDA VIA VETERE 3/A TEL. 02/8375809 - 20123 MILANO

Prenotate per tempo!

Pagine proibite in Uruguay

a cura di Franca Caffa

Edizioni Cespi
Lire 13.500

PUBBLICATO con il patrocinio del Consiglio Comunale di Milano, questo libro costituisce una prima ricostruzione storica e documentata del periodo vissuto in Uruguay sotto la dittatura militare, caduta nel novembre del 1984. Parlando di storia recente e tenendo conto che è tuttora presente il problema del potere delle forze armate nei paesi latinoamericani (malgrado la loro sconfitta politica e morale), il libro mantiene la sua attualità ed ha un evidente interesse politico.

La prima parte comprende i libri proibiti nella scuola elementare dai militari, timorosi della circolazione delle idee. Sono testi di Pablo Neruda, José Martí, Leone Tolstoi, Miguel Hernández, Federico García Lorca, Antonio Machado e altri (va ricordato che i militari argentini avevano, dal canto loro, proibito la matematica non euclidiana e Antoine de Saint Exupéry, oltre ad una storia del cubismo in quanto credevano trattasse di Cuba!). A ciò sono state affiancate le circolari ministeriali di censura, le pagine proibite nelle scuole e testimonianze della resistenza.

La seconda parte, invece è composta da dati sull'Uruguay, da pagine di autori famosi che illustrano i diversi aspetti della vita del paese e della lotta contro la dittatura, da note bibliografiche, statistiche e schede. Il libro, pubblicato in Italiano con testo spagnolo di fronte, costituisce sicuramente un utile strumento di studio per chi si interessa dei problemi dell'America Latina in generale e dell'Uruguay in particolare. Peccato che questo sforzo importante non sia stato possibile due anni prima, il che avrebbe raddoppiato il suo valore politico e culturale, antimilitarista e democratico.

Peccato anche per qualche inesattezza storica. Infatti, in parecchie pagine si parla della balcanizzazione operata dell'imperialismo nel secolo scorso della Patria Grande Latinoamericana di cui parlava lo stesso Artigas. Al tempo stesso, contraddicendo i pensieri dei lottatori della prime e incompiuta indipendenza politica del futuro Uruguay e della futura Argentina, si parla di uruguaiani e di argentini quando, in realtà, all'epoca di Artigas non esistevano questi paesi ma le *Province Unite del Rio della Plata* e lo stesso Artigas era membro di una tendenza politica democratica e federalista, esistente in tutte quelle Provincie.

In verità, nel momento in cui l'America Latina deve coordinare i suoi sforzi e la sua lotta di liberazione e realizzare la sua unità e la sua seconda indipendenza, è necessario riscoprire la storia comune e farla conoscere al proprio popolo ed ai popoli dei paesi fratelli per combattere il nazionalismo e per realizzare il sogno di Bolívar e dei democratici come José Artigas: una sola America Latina libera e federata.

GUILLERMO ALMEYRA

Letteratura contemporanea

L'ultimo dei "veri" poeti

In "La notte della cometa", Vassalli, con un taglio tra il giornalistico ed il narrativo, ricostruisce tutti gli episodi che hanno segnato, in modo quasi sempre negativo, la vita "maledetta" di Dino Campana.

DI DINO Campana (1885-1932), il poeta "pazzo" di Marradi, e in particolare di quanto è stato a lui dedicato, avremmo dovuto parlare un po' di tempo fa, prima che l'occasione scaturita dal centenario della sua nascita fornisse a critici ed istituzioni la possibilità di chiudere i conti con la propria coscienza nei riguardi di un autore considerato da sempre un "corpo estraneo" all'ambiente culturale del Novecento. Purtroppo non l'abbiamo fatto, e così rischiamo anche noi, non certo per scelta, di confonderci con tutti quelli che, nell'arco di quest'anno, si sono impegnati a rincorrere l'opera e la figura di Campana attraverso l'organizzazione di convegni, premi e serate celebrative, la cui atmosfera svogliata e mistificante è già stata recensita con precisione da Tiziano Tussi sul n° 10 della nostra rivista. E poi, come si verifica spesso in casi simili, quando si rivisita l'opera di uno scrittore bistrattato (e magari lo si fa in preda ai sensi di colpa) si finisce col mitizzarla, rendendo un pessimo servizio sia alla memoria di chi l'ha prodotta, sia alla disponibilità di chi oggi intenda conoscerla.

In realtà, sulla scorta di quel poco che oggi siamo in grado di valutare della sua opera, non si può considerare Campana come uno tra i più importanti poeti del nostro secolo, anche se, obiettivamente, meriterebbe una collocazione di gran lunga migliore di quella in cui è stato finora sistemato. Giudizio soggettivo ovviamente, che nulla toglie però alla forza del personaggio, così tenacemente convinto delle proprie capacità espressive (e forse così ingenuo nei confronti dello squallore umano dimostrato da molti "grandi" dell'epoca) da meritare, se non altro per questo, tutta la nostra simpatia.

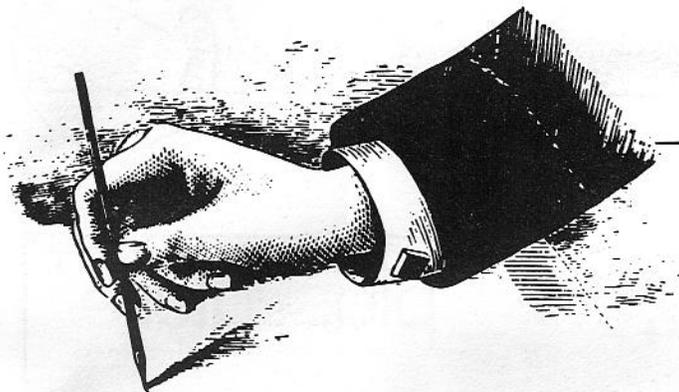
Tra gli almeno due modi possibili di affrontare Campana (uno critico-storicistico, particolarmente in voga in questa fase, l'altro più "emotivo") vogliamo privilegiare il secondo, del quale esistono pochi esempi concreti. A parte il breve e stimolante saggio scritto da Lamberto Donegà in tempi non sospetti ("La poesia: Dino Campana", ed. Poeticamente - Ferrara 1982 - s.i.p.), l'unico testo a nostro avviso degno di nota e improntato a un certo genere di approccio è rappresentato dalla biografia romanzata "La notte della cometa" (ed. Einaudi 1984 - L. 18.000), scaturita dalla sensibilità di Sebastiano Vassalli. Si tratta di un testo già ampiamente recensito al momento della sua uscita (seppure con meno risonanza rispetto a libri di livello qualitativo decisamente inferiore), ma questo non ci sembra un motivo sufficiente per smettere di parlarne. Vassalli compie un "escursione", senza curarsi troppo delle sequenze cronologiche, in alcuni tra i luoghi più frequentati dal poeta (per obbligo, per desiderio di fuga, o per ricerca affannosa di un riconoscimento editoriale, il solo a poter sancire la garanzia dell'esistenza).

Si parte ovviamente da Marradi, piccolo paese "tosco-romagnolo" nel quale Dino nasce ed impara presto a conoscere la perfidia della gente comune. Il rapporto con il suo paese d'origine resta sempre molto ambiguo: infatti, nonostante le plateali manifestazioni di scherno o di indifferenza con le quali viene ripetutamente accolto da compaesani e familiari, Campana, al termine delle sue innumerevoli peregrinazioni, torna regolarmente a Marradi, pur nella consapevolezza di trovarvi soltanto incomprensione e disprezzo. Di tale comportamento nemmeno Vassalli è riuscito a fornire un'interpretazione, sebbene certe sue descrizioni analitiche degli stati d'animo vissuti dal poeta durante gli incontri consumati da un lato con il padre (uomo austero e moralista, ma anche insicuro e propenso a colpevolizzarsi in silenzio), e dall'altro con gli esponenti dell'ambiente letterario fiorentino (indispensabili a un qualsiasi contatto "reale" con lui, e già allora troppo manager di se stessi per evitare l'accentuazione della distanza), aiutano senz'altro il lettore a formulare una propria ipotesi in merito alla contraddizione appena citata.

Vassalli, con un taglio tra il giornalistico e il narrativo, ricostruisce tutti gli episodi che hanno segnato, in modo quasi sempre negativo, la vita "maledetta" di Campana: i numerosi ricoveri in vari ospedali psichiatrici (fino a quello definitivo, durato quattordici anni e conclusosi con la morte del poeta), i tentativi falliti di condurre un'esistenza "normale" (l'entrata in Accademia Militare, gli studi universitari, ecc.), le tante e mai risolutive fughe all'estero, i conflitti con Papini, Soffici, Marinetti ed altri autori, e infine le poche relazioni amorose, tra le quali, com'è noto, quella intensissima ma drammatica con Sibilla Aleramo. Tutto il libro è percorso da un'attenzione particolare agli aspetti umani della vicenda Campana, che risulta così ancor più affascinante e controversa.

L'insieme delle vicissitudini descritte nel testo, forse a causa di quella scontata necessità di sintesi che impone di serrare il ritmo della narrazione, ha quasi dell'incredibile. Ogni momento della sua vita è scandito dal rifiuto: prima degli altri nei suoi confronti, poi viceversa (e in questo senso Vassalli gli rende omaggio, riuscendo a comunicare molto bene i livelli di dignità espressi dal poeta negli anni dell'ultimo ricovero, insiti nel cosciente comportamento defilato che per lui diventa una regola). L'umiliazione è l'altro elemento con cui Campana si misura di continuo: la madre lo scaccia fin dal periodo dell'infanzia, i "Vociani" lo trattano come un mendicante e smarriscono i suoi manoscritti, e le istituzioni tendono a perseguitarlo in tutte le forme.

Probabilmente, ancor più della sua opera è proprio questo destino di perdente ad avvicinare una generazione (in fondo romantica) come la nostra ad un personaggio di questo tipo. E allora, se sono queste le caratteristiche su cui ci si deve basare per esprimere valutazioni, forse ha pròprio ragione Vassalli: Dino Campana è stato l'ultimo dei "veri... poeti"!

STEFANO TASSINARI

L'istruzione "tagliata"

Siamo alle prime battute di un nuovo anno scolastico, ed il Provveditore, ligio alle direttive ministeriali di taglio alla spesa pubblica, con una "interpretazione restrittiva" della legge che fissa a trenta il numero massimo di allievi per classe, non solo non autorizza lo sdoppiamento delle classi superiori a questo numero, ma addirittura revoca gli sdoppiamenti che in sede di previsione parevano già acquisiti. Quest'anno insegnerò dunque in una IV ginnasio di trentatré ragazzi; situazioni simili ed anche più gravi esistono in Torino e provincia.

È chiaro che, anche nella scuola, chi è in attesa di un posto di lavoro non conta nulla.

Ma provvedimenti del genere sono deleteri anche per la qualità dell'insegnamento. Esperienze precedenti mi dimostrano infatti che, nelle classi numerose, l'azione didattica si fa difficile e precaria, e diventa problematico l'intervento individualizzato, l'unico che permette davvero all'insegnante di saggiare i bisogni dei singoli alunni e di verificare costantemente quanto essi siano riusciti ad apprendere e ad esprimere, quali siano le vie da percorrere, quali le lacune da colmare.

Conseguenze inevitabili: non solo il processo educativo non avanza, ma regredisce, portando alla caduta dei più timidi e dei più deboli. Di qui l'alto numero dei bocciati che, se spinge qualcuno a vantare la "rinata serietà della scuola", in realtà è la testimonianza di un'impotenza e di un'ingiustizia. Proprio perché so quale importanza abbia la scuola per la crescita culturale e civile dei giovani e credo che ad ognuno debbano essere garantite identiche possibilità di piena realizzazione umana, non posso tacere ed accettare. Né credo che si debba ancora tollerare la subdola politica di chi, penalizzando la scuola pubblica, attua anche per questa strada la ristrutturazione sociale.

Scegliere le "economie" in settori così vitali come quello educativo (ma è lungo l'elenco dei settori sacrificati, tutti quelli che potrebbero portare ad una maggior giustizia ed uguaglianza fra i cittadini) significa avere un basso concetto del momento formativo ed essere del tutto privi di una visione rivolta al futuro nell'interesse generale del paese.

Ministri, provveditori o funzionari che si prestino a questo gioco sulla pelle dei giovani, delle famiglie e degli insegnanti, dimostrano ancora una volta quanto poco conti lo spirito del dettato costituzionale e la piena realizzazione del diritto allo studio.

Ma evidentemente l'attuale classe al governo ritiene più importanti per il futuro del paese (e del mondo) la corsa agli armamenti ed il controllo sociale, che una seria politica dell'istruzione.

NICOLETTA DOSIO

Contro il porto turistico a Sestri Levante

Sestri Levante, come molte altre città in Italia, sta attraversando un periodo drammatico di attacco all'occupazione in seguito alla chiusura o al ridimensionamento industriale. Questa crisi occupazionale nel settore industriale che riguarda la Fit, il Cni di Riva Trigoso e molte medie e piccole aziende della zona, è usata da alcuni partiti presenti il consiglio comunale, come pretesto per rilanciare l'idea della costruzione di un nuovo porto turistico. Questa opera, di cui hanno già presentato un primo progetto, secondo questi partiti dovrebbe servire al rilancio del settore turistico-occupazionale. Ci pare che questa proposta sia la peggiore che si possa fare se si tiene conto della realtà economica, ambientale e sociale di Sestri Levante.

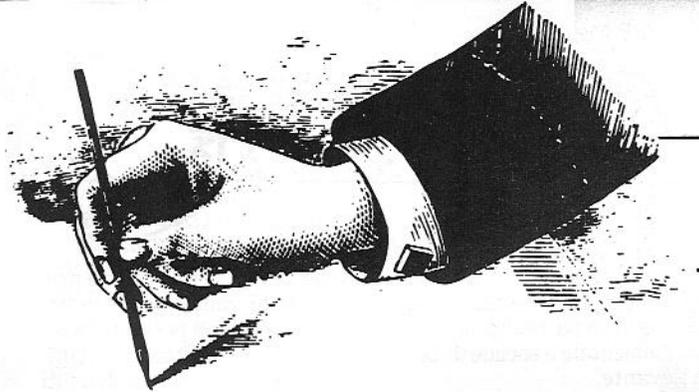
Non sappiamo se chi propone il porto sia in buona fede o sia il galoppino per intenti speculativi non difficili da immaginare, ma crediamo che gli sforzi e le idee per ricreare un lavoro e un futuro per i sestresi siano da indicare altrove, a cominciare dal sostegno delle lotte dei lavoratori affinché a Sestri l'industria non smobiliti.

Sestri Levante è una cittadina che soffre di un turismo anomalo, caotico d'estate e completamente assente d'inverno e nei rimanenti mesi. Pensare ad un turismo alternativo che difenda l'ambiente marino, boschivo, urbano, che tuteli la cultura e le tradizioni della popolazione residente, che garantisca un lavoro stabile, è una prima contro proposta a chi vuole svendere Sestri. Proponiamo pertanto la costituzione di un Comitato Antiporto Sestrese, che raccolga tuti i cittadini e lavoratori che non vogliono che Sestri Levante cambi faccia, che si batterà contro ogni progetto di porto turistico nella penisola sestrese o nella zona, che avanzerà progetti di risistemazione dell'attuale spazio portuale per agevolare l'attività peschereccia e per fermare il degrado del litorale antistante, che avanzerà concrete propsote per uno sviluppo turistico più equilibrato e alternativo.

Il Gruppo Promotore del Comitato Antiporto Sestrese

Per informazioni rivolgersi a Dp, via Nazionale, 524 - 16039 Sestri Levante

Nelle principali librerie

MILANO C.M.P. BORROMEO

Monumento a Bresci

Prendiamo spunto dalla notizia comparsa alcuni giorni fa sulla stampa cittadina, circa l'assurda denuncia per "apologia di reato", che ha colpito i membri del Comitato pro-monumento a G. Bresci per ribadire la posizione di Democrazia Proletaria.

Dp, fin dal momento della costituzione del Comitato, diede la sua adesione all'iniziativa, individuando in essa un segno concreto per rendere giustizia di un fatto storico che per troppo tempo, da parte delle classi dominanti è stato considerato (e come tale fatto studiare nelle scuole) come il gesto di un isolato, di un "terrorista" anarchico.

Ma la realtà dei fatti è ben diversa e l'interpretazione, la rilettura che noi facciamo di quei giorni non è affatto di parte, se è vero come è vero che sugli stessi libri di storia va facendosi, timidamente, strada la verità: l'attentato di G. Bresci seguì la "strage di stato" perpetrata contro il popolo milanese che era sceso nelle piazze per chiedere pane e protestare contro le angherie e lo sfruttamento della monarchia. La risposta del regime fu violenta ed indiscriminata: per mano del gen. Bava Beccaris si rispose con le cannonate facendo decine e decine di vittime; il gesto di Bresci fu quindi la risposta (estrema) alla repressione e fu espressione dell'ansia di libertà e riscatto delle classi subalterne: come tale non può essere omologato al gesto terroristico fine a se stesso, disgiungendolo dal periodo e dalle condizioni storiche.

È sempre di questi giorni la rievocazione a Bronte (Sicilia) di un fatto che riguardò il generale garibaldino Nino Bixio, che per ordine di Garibaldi e della monarchia sabauda, fece fucilare i capi della sommossa contro i latifondisti. Anche questo fatto è stato taciuto per decenni dai libri di testo, in quanto mostrava con chiarezza l'essenza del nostro Risorgimento che, certo portò all'Unità d'Italia, ma che mantenne inalterati i rapporti di classe: ai picciotti siciliani che accolsero Garibaldi come un liberatore e che insorsero al suo fianco per rivendicare il loro affrancamento dal potere del latifondo, chiedendo l'assegnazione delle terre, si rispose (ovviamente) da parte del potere con la forza a difesa della borghesia terriera. Ma anche in questo avvenimento che è stato oggetto di un convegno di studi a Bronte, una specie di "processo a Bixio", si dà una lettura a dir poco opportunista ed ipocrita: non si emette, come auspicabile, una dura condanna del generale garibaldino, ma si inaugura un monumento in ricordo sia dei latifondisti giustiziati dai rivoltosi, sia dei picciotti fatti fucilare da Bixio: un vero e proprio monumento all'ipocrisia!!

Tornando a Bresci, Democrazia Proletaria ribadisce il proprio appoggio e la propria solidarietà al Comitato ed in questo senso si autodenuncia al pari degli altri membri del Comitato; Dp invita gli intellettuali, i democratici, i cittadini a fare altrettanto ed a continuare la battaglia perché sia realizzato il monumento a Bresci, rendendo così giustizia di un fatto e di un periodo storico che vide muovere i primi passi del movimento operaio e popolare italiano.

Il Direttivo Prov.le di Dp - Massa Carrara.

4 plusvalore

studi di teoria e analisi economica

Makoto Itoh — **la crisi economica in giappone**

Gerard Dumenil, Mark Glick, José Rangel — **il declino della profittabilità negli stati uniti**

Paolo Giussani — **concorrenza e saggio del profitto**

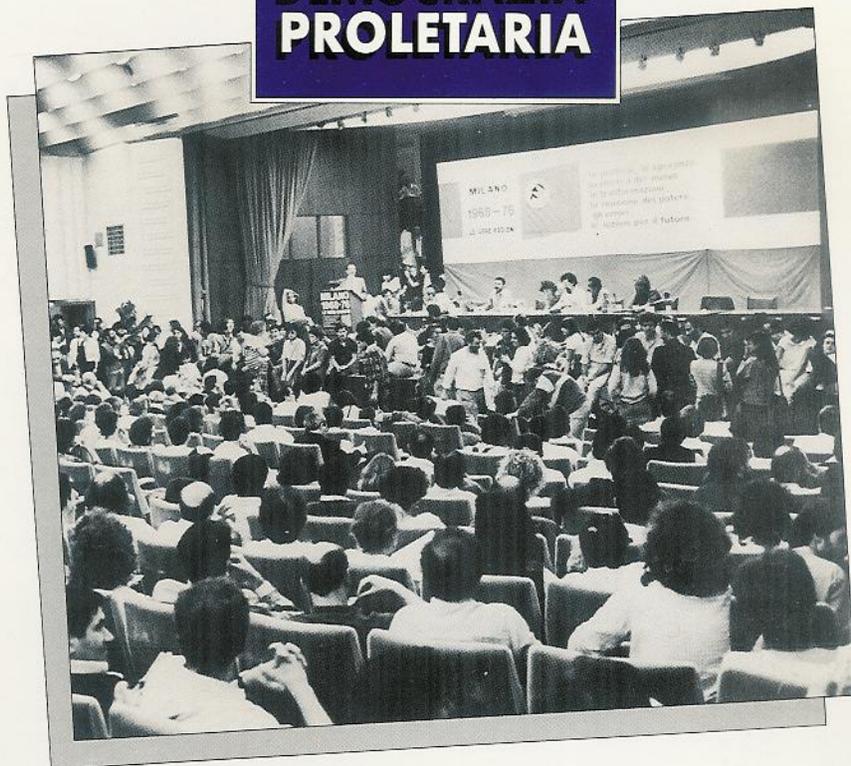
Plusvalore è una pubblicazione di teoria economica marxista a cura del Centro Studi di Economia Politica. Quel che *Plusvalore* si propone è la raccolta e la diffusione dei migliori contributi internazionali all'interno della scuola marxista e di quella cerchia di teorici che sono interessati a mantenere un rapporto con la scuola marxista. La rivista non pubblica solo lavori puramente teorici ma anche analisi empiriche e non solo lavori economici ma pure storici e politici, purché in qualche modo attinenti con problemi della teoria e dell'analisi economica.

Redazione: *Via Tadino 33, 20124 Milano, Tel. 02/2713312.*
Prezzo: *di questo numero: Lire 10.000*
Abbonamento *(quattro numeri): Lire 35.000*
Abbonamento per Enti, Università, Fondazioni, Aziende ecc. Lire 70.000.
I versamenti per abbonamento debbono essere effettuati sul Conto Corrente Postale n. 60972205 intestato a Lavoro Teorico, Via Tadino 33, 20124 Milano.

AUTOGESTITE
OGNI MARTEDÌ SU
PAESE SERA

ANNO III
NOVEMBRE 1985
L. 3000

11
DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE
DI POLITICA
E CULTURA

anno terzo

- ☐ direttore responsabile
  Luigi Vinci
- ☐ comitato di redazione
  Sergio Casadei, Giacomo Forte, Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- ☐ segretaria di redazione
  Patrizia Gallo
- ☐ progetto grafico
  Tiki Gruppo Grafico
- ☐ edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/ 83.26.659-83.70.544
- ☐ registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- ☐ spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- ☐ fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- ☐ stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- ☐ abbonamenti
  annuo lire 25.000
  sostenitore lire 50.000
- ☐ questo numero è stato chiuso in tipografia il 31 ottobre 1985

LA FOTO DI COPERTINA è di Uliano Lucas. Il servizio fotografico che accompagna le pagine di ''Attualità'' e ''Dibattito Teorico'' ripropone immagini degli anni '70, con foto di Fabio Treves (pagg. 2-3,4,8,9,33,34-35,36), Paola Agosti (pag. 2) ed altre tratte dall'Archivio QdL (pagg. 36-37,38). Le altre illustrazioni sono di Uliano Lucas (pagg. 12,13,16,54) e di Piero Gilardi (pagg. 47,48). Inoltre sono state riprodotte immagini dei seguenti films: *Colpo di spugna* (pagg. 46, 46-47); *Detective* (pag. 46); altri diversi di W. Herzog (pagg. 49,50-51). La foto di copertina dell'Inserto è di Uliano Lucas.

IL MENSILE DI DEMOCRAZIA PROLETARIA
È IN VENDITA PRESSO LE SEGUENTI LIBRERIE

AGRIGENTO
LA GAIA SCIENZA - Salita degli Angeli 3

ALESSANDRIA
DIMENSIONI - Corso Crimea 39

ANCONA
FAGNANI IDEALE - Corso Stamira 31
SAPERE NUOVO - Corso 2 Giugno 54 - *Senigallia*
INCONTRI - Via Costa Mezzalancia - *Iesi*

AREZZO
PELLEGRINI - Via Cavour 42

ASCOLI PICENO
RINASCITA - Via Trento Trieste

ASTI
CARTOLIBRERIA ALFIERI - Corso Alfieri 356

AQUILA
EDICOLA DI NICOLA T. - Via Serafino Rinaldi - *Pescina*

AVELLINO
PETROZZIELLO - Corso Vittorio Emanuele 5

BARI
COOP - Via Crisanzio 12

BELLUNO
MEZZATERRA - Via Mezzaterra 65

BERGAMO
LA BANCARELLA - Passaggio Cividini 6
ROSA LUXEMBURG - Via Borgo S. Caterina 90

BOLOGNA
FELTRINELLI - Piazza Ravegnana 1

BOLZANO
COOP. LIB. BOLZANO - Via della Roggia 16/B

BRESCIA
RINASCITA - Via Calzaveglia 26
ULISSE - Viale Matteotti 8/A

CAGLIARI
F.LLI COCCO - Largo Carlo Felice 76
MURRU - Via S. Benedetto 12/c

CATANIA
LA CULTURA - Piazza Vittorio Emanuele
CULC - Via Verona 44

CATANZARO
SIGIO LIBRI - Corso Nicotera - *Lametia Terme*
GREMBIALE - Piazza Italia - *Tiriolo*
PACENZA - Via 1° Maggio 78 - *S. Nicola Dell'Alto*

CHIETI
DE LUCA - Corso De Lollis 12

COMO
LIBRERIA CENTOFIORI - Piazza Roma

COSENZA
CIANFLONE - Corso Mazzini 3/B
UNIVERSITARIA CALABRESE EDIT. - Corso Italia 78
MORELLI - Via Margerita - *Amantea*
CENTRO DI CULT. ALTERN. - Via Centrale 1 - *Lattarico*
PUNTO ROSSO - Piazza 11 Febbraio 14 - *Diamante*

ENNA
CARTOLIBR. GAROFALO - Via V. Emanuele 89 - *Agira*

FERRARA
CONTROINFORMAZIONE - Via S. Stefano
SPAZIO LIBRI - Via del Turco 2

FIRENZE
FELTRINELLI - Via Cavour 12/20
MARZOCCO - Via Martelli 24/R
RINASCITA - Via Alamanni 39

FOGGIA
DANTE - Via Oberdan 1

GENOVA
FELTRINELLI ATHENA - Via Bensa 32/R

LIVORNO
BELFORTE - Via Grande 91
RINASCITA - Via Don Minzoni 15 - *Cecina*
CORTESI - Piazza Risorgimento 5 - *Rosignano Solvay*

LECCE
ADRIATICA - Piazza Arco di Trionfo 7/7

LUCCA
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE - Via degli Asili 10

MACERATA
PIAGGIA FLORIANI - Via Minzoni 6
LA BOTTEGA DEL LIBRO - Corso Garibaldi 55 - *Tolentino*

MANTOVA
NICOLINI - Via P. Amedeo 26/A

MESSINA
HOBELIX - Via dei Verdi 21

MILANO
CENTOFIORI - Piazza Dateo 5
CLUED - Via Celoria 20
CLUP - Piazza Leonardo da Vinci 32
CLESAV - Via Celoria 2
CUECS - Via Mangiagalli
CUEM - Via Festa del Perdono 3
CUESP - Via Conservatorio 7
FELTRINELLI - Via S. Tecla 5
FELTRINELLI - Via Manzoni 12
LA COMUNE - Via Festa del Perdono 6
SAPERE - Piazza Vetra 21
CALUSCA - Corso di Porta Ticinese 48
CELUC - Via Santa Valeria 5
CEB - Via Bocconi 12
INCONTRO - Corso Garibaldi 44
PUNTO E VIRGOLA - Via Speranza 1 - *Bollate*
CELES - Via Cavallotti 20 - *Cologno Monzese*
CELES - Via Cavallotti 95 - *Sesto San Giovanni*
ATALA - Via Roma - *Legnano*

MODENA
GALILEO - Via Emilia Centro 263
RINASCITA - Via C. Battisti 13/23
UNIVERSITARIA - Via Campi 308

NAPOLI
CUEN - Piazzale Tecchio
GUIDA - Via Pont'Alba 20/24
GUIDA - Via Merliani 118/120
LOFFREDO - Via Kerberker 19/21
MINERVA - Via Ponte di Tappia 4
PRIMO MAGGIO - Via Torino 16
SAPERE - Via S. Chiara 19

PADOVA
DELLO STUDENTE - Via Gabelli 44
CALUSCA - Via Belzoni 14
EINAUDI - Via Vescovado 64
FELTRINELLI - Via S. Francesco 14

PALERMO
DANTE - Via Quattro Canti di Città
FLACCOVIO - Via Ruggero VII 100

PARMA
FELTRINELLI - Via della Repubblica 2

PAVIA
CLU - Via Volturno 3
L'INCONTRO - Viale Libertà 17

PERUGIA
L'ALTRA LIBRERIA - Via Ulisse Ronchi
CARNEVALI - Via Pignattara 12 - *Foligno*
LA TIFERNATE - Piazza Matteotti - *Città di Castello*

PESARO
LIBRERIA CAMPUS - Via Rossini

PISA
GUT AND BERG - P.zza S. Frediano 10
FELTRINELLI PISANA - Corso Italia 117
INTERNAZIONALE VALLERINI - Lungarno Pacinotti 10

PESCARA
COOP. LIBRARIA UNIVERSITARIA - Via Galilei 13
EDICOLA MERENDA B. - Via Marconi 70

PISTOIA
DELLE NOVITÀ - Via Vannucci 47

POTENZA
DELLA PIAZZETTA - Piazza Duca della Verdura 12
MAZZILLI GIOVANNI - Via Napoli 16 - *Lagonegro*
NUOVA CULTURA - Corso Coviello 75 - *Avigliano*
CIRIGLIANO - Largo S. Pietro - *Senise*

RAVENNA
RINASCITA - Via Dodici Giugno 14

REGGIO CALABRIA
COOP. AZ - Via Nazionale Ionica 245 - *Monasterace Marina*
CRAPANZANO - Via Curson 48 - *Villa San Giovanni*
ARLACCHI - Via Garibaldi 87 - *Palmi*
NARDI - Via Caterina 4 - *Polistena*

REGGIO EMILIA
NUOVA RINASCITA - Via Sessi 3

ROMA
FELTRINELLI - Via del Babuino 41
RINASCITA - Via Botteghe Oscure 1/2
L'USCITA - Via Banchi Vecchi 45
VECCHIA TALPA - Piazza de Massimi 1/A

SALERNO
CARRANO UMBERTO - Via Mercanti 55
COOP. MAGAZZINO - Via Giovanni da Procida 5

SIENA
FELTRINELLI - Banchi di Sopra 64
CENTOFIORI - Viale Calamandrei 15 - *Montepulciano*

TARANTO
EDICOLA TUCCI - Piazza V. Emanuele - *Laterza*
LEONE - Via Di Palma 8

TERAMO
LA SCOLASTICA - Corso S. Giorgio 39

TORINO
BOOK STORE - Via S. Ottavio 8
LA COMUNARDI - Via Bogino 2
FELTRINELLI - Piazza Castello 2
COSSAVELLA - Corso Cavour 64 - *Ivrea*

TRAPANI
LUPPINO - Via Garibaldi - *Campobello di Mazara*

TRENTO
UNIVERSITARIA - Via Traval 68

TRIESTE
INTERNAZIONALE - Piazza Borsa 6

TREVISO

UDINE
COOP. BORGO AQUILEIA - Via Aquileia 53

VARESE
CARÙ - Piazza Garibaldi 6/A - *Gallarate*

VENEZIA
UTOPIA 2 - 3490 Dorso Duro
GALILEO - Via Poerio 11 - *Mestre*
Edicola "LA STASIONETTA" - P.zza Municipio 13 *Marghera*

VERCELLI
COOP. DI CONSUMO - Piazza Garibaldi 9

VERONA
RINASCITA - Via C. Farina 4
READ - Via Quadrato 11 - *Villafranca*
VENETA - Via Pace 4 - *Villafranca*

VICENZA
TRAVERSO - Corso Palladio 172
COOP. LIB. POPOLARE - Via Piancoli 7/A